
il comunista

organo del partito comunista internazionale

Dialogato con Stalin

Serie: Sul filo del tempo
1953

**La restaurazione delle basi fondamentali
dell'economia marxista
alla luce della controrivoluzione staliniana**

Reprint "il comunista" - settembre 2022 - N. 15

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

« il comunista »

Giornale bimestrale - La copia: 2€ / 6FS / £2 -
Abbonamento annuo: 10 € / 30 FS / £10- Abb. di
sostegno: 20 € / 60 FS / £ 20

« le prolétaire »

Giornale bimestrale - La copia: 1,5€ / 3 FS / £ 1,5 / 500
CFA - Abbonamento annuo: 7,5€ / 30 FS / £ 10 / 1500
CFA / US\$ 1,5 / CDN \$ 1,5- Abb. di sostegno: 15 € / 60
FS / £ 20 / 3000 CFA

« el proletario »

Giornale trimestrale - La copia : 1,5 €, 3 FS, 1,5£ -
America latina: US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.

« proletarian »

Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La
copia : 1,5 €, £ 1, 3 CHF, US\$ 1,5

« programme communiste »

Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4€ / 8 FS
/ £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN US \$ 4 / America latina
US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abb. di
sostegno per 4 copie: 40€, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA
+ Cdn US \$ 40, America latina US \$ 10

« el programa comunista »

Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4€ / 8
FS / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA et CDN:
US \$ 3 - Prezzo di sostagno, la copia: 6 €, 16 FS, £ 4 /
40 Krs. / America latina: US \$ 3 / USA et Cdn: US \$ 6

« communist program »

Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4€ / 8 FS
/ £ 3 / 1000 CFA / USA + CDNUS \$ 4 / America latina
US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abb. di
sostegno per 4 copie: 40€, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA
+ CDN US \$ 40, America latina US \$ 10

Il nostro sito internet :

www.pcint.org

Indirizzi e-mail :

ilcomunista@pcint.org

leproletaire@pcint.org

elprogramacomunista@pcint.org

proletarian@pcint.org

CORRISPONDENZA

Italia : Il Comunista / C. P. 10835 / 20110 /
Milano - IT

Francia : Programme / BP 57428 / 69347
Lyon Cedex 07 - FR

Svizzera : Programme / BP 57428 / 69347
Lyon Cedex 07 - FR

Spagna : Apdo. Correos 27023 / 28080
Madrid - ES

Partito comunista internazionale

*Edito da «il comunista» - Registrazione al Tribunale
di Milano n. 431/1982 - Dir. R. Mazzuca - Suppl. al
nr. 173, Giugno 2022 de «il comunista» - Stampato
in proprio*

RIPRODUZIONE LIBERA

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla nostra stampa e sul nostro sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte – il nome della testata e del sito web <https://www.pcint.org> - e che si pubblichi questa precisazione.

Indice

Premessa alla riedizione		p. 3
Premessa alla pubblicazione del volumetto <i>Dialogato con Stalin</i> pubblicato dal partito nell'aprile 1953		p. 6
GIORNATA PRIMA	Domani e ieri	p. 8
	Merce e socialismo	p. 9
	L'economia russa	p. 11
	Anarchia e dispotismo	p. 11
	Stato e ritirata	p. 12
GIORNATA SECONDA	Chiari e scuri	p. 13
	Società e patria	p. 14
	Legge e teoria	p. 15
	Natura e storia	p. 16
	Marx e le Leggi	p. 17
	Socialismo e Comunismo	p. 18
GIORNATA TERZA		
<i>Antimeriggio</i>	Prodotti e scambi	p. 19
	Profitto e plusvalore	p. 19
	Engels e Marx	p. 20
	Tasso e massa	p. 21
	Ottocento e Novecento	p. 22
<i>Pomeriggio</i>	Concorrenza e monopolio	p. 24
	Mercati e imperi	p. 25
	Parallelo e meridiano	p. 26
	Classi e Stati	p. 27
	Guerra o pace?	p. 28
	Ius primae noctis	p. 28
La previsione marxista del periodo capitalista in Russia		p. 29
APPENDICE 1	La Russia Sovietica dalla rivoluzione ad oggi (1946)	p. 31
	Chioccia russa e cùculo capitalista (1951)	p. 39
	Capitalismo classico, socialismo romantico (1953)	p. 42
	L'Orso e il suo grande romanzo (1953)	p. 49
	Fiorite primavere del capitale(1953)	p. 55
	Malenkov-Stalin: toppa, non tappa (1953)	p. 60
	Morto un papa se ne farà un altro (1953)	p. 66
	Al di là della leggenda staliniana	p. 67
APPENDICE 2	Deretano di piombo, cervello marxista (1955)	p. 69
	Ben altra offa si attende (1957)	p. 73
Complementi alle note 64, 66 e 69 di "Deretano di piombo, cervello marxista"		p. 73

Rapporto fondamentale di tutto il ciclo russo - ed internazionale - dal 1914 ad oggi è quello della *saldatura* tra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria. Abbiamo fermata la tesi marxista che tale saldatura è possibile in un dato paese - giusta l'aspettativa delusa del 1848 per la Germania - come scontro insurrezionale e politico, e in questo senso come *rivoluzione permanente*, ma è impossibile la saldatura della rivoluzione capitalista colla rivoluzione socialista, se l'episodio insurrezionale e politico, acceso in "un paese" ancora feudale, non si "salda spazialmente", e non più temporalmente, colla rivoluzione del proletariato contro la borghesia "in vari paesi".

(da: *Fiorite primavere del capitale*)

Premessa alla riedizione

Il testo **Dialogato con Stalin** fa parte di una serie di articoli scritti da Amadeo Bordiga intitolata *Sul filo del tempo*. Questi articoli avevano lo scopo di affrontare i più diversi aspetti della società (politici, economici, sociali, culturali, religiosi), per i quali si era resa necessaria una profonda chiarificazione sulle posizioni autenticamente marxiste e su quelle opportuniste. Si voleva, infatti, mettere in evidenza l'essenza del marxismo rivoluzionario e la sua conferma attraverso gli eventi del passato e del periodo storico attuale.

Seguendo uno schema temporale, i *fili del tempo* erano normalmente divisi in due epoche storiche distinte, individuate come *Ieri* e *Oggi*, in una certa misura il "Passato" e il "Presente", non nel senso di un passato che non torna più e di un presente che rincorre in permanenza "l'attualità", ma di un passato da cui trarre le necessarie lezioni e di un presente come realtà storica inserita in un movimento sociale che punta verso lo scontro fra le classi e la futura società di specie. L'obiettivo era di consegnare alle generazioni proletarie e di comunisti presenti e future le lezioni che la corrente della Sinistra comunista d'Italia, e l'intero movimento comunista internazionale prima che degenerasse nella controrivoluzione staliniana, avevano tratto e continuavano a trarre, dalle vicende storiche, con un occhio particolare alle tendenze opportuniste che, pur modificandosi nel corso del tempo per adeguarsi meglio alle nuove esigenze del dominio capitalistico, mantenevano una costante: contribuire - e, in determinate situazioni, in modo decisivo - a difendere il potere politico borghese usando le armi della democrazia e della collaborazione fra le classi, per poi passare alla repressione dei movimenti rivoluzionari e all'aperta controrivoluzione.

L'*Ieri*, riguardava la fase storica che terminava con lo scoppio della seconda guerra imperialista mondiale; l'*Oggi*, riguardava la fase storica dalla seconda guerra imperialista mondiale in poi, fino alla successiva grande crisi mondiale in cui il dilemma sarebbe stato: guerra imperialista mondiale o rivoluzione proletaria internazionale.

Nella sezione intitolata *Ieri*, la battaglia politica, e teorica, si esprimeva contro il riformismo classico e la socialdemocrazia, con tutte le loro appendici: pacifismo, patriottismo, socialsciovinismo, collaborazionismo, e le loro sotto-appendici: movimentismo, operaiismo, sindacalismo, immediatismo, intellettualismo, ossia tutte le tendenze politiche che costituiscono l'armatura ideologica della piccola borghesia.

Nella sezione intitolata *Oggi*, la battaglia politica, e teorica, si esprimeva soprattutto contro lo stalinismo, cioè contro la forma opportunistica più moderna e insidiosa che incorporava le forme precedenti (revisionismo bernsteiniano e socialsciovinismo), elevando l'azione opportunistica ad un livello direttamente controrivoluzionario anche in termini di lotta armata (sia nella forma degli eserciti statali sia nella forma del partigianismo).

Come molti lettori sanno, la serie di articoli intitolata *Sul filo del tempo*, ha iniziato le sue pubblicazioni nel gennaio 1949, n. 2 di "*battaglia comunista*", organo del Partito comunista internazionalista nel quale si erano organizzati, dalla fine del 1942, prima al Nord e poi al Sud, i gruppi di compagni che, in Italia e all'estero, si richiamavano direttamente alla fondazione del Partito comunista d'Italia nel gennaio 1921 e alla sua corrente di sinistra che faceva capo ad Amadeo Bordiga. "*Battaglia comunista*" uscirà infatti a partire dal giugno 1945 e, dal luglio del 1946 sarà accompagnata da "*Prometeo*", rivista di "ricerche e battaglie marxiste" che aveva il compito di pubblicare i testi e gli studi prodotti dall'attività di

restaurazione teorico-politica del comunismo rivoluzionario. Questi due organi del Partito termineranno di rappresentare la linea del partito, documentata dai testi e dalle tesi in essi pubblicati, a causa della crisi interna che vide lo scontro tra due tendenze che negli anni si erano sviluppate: la tendenza che univa l'impazienza all'attivismo, alla ricerca di formule ed espedienti per "accelerare" la ripresa della lotta di classe rivoluzionaria (che faceva capo a Damen), e la tendenza che univa la necessità della restaurazione della dottrina marxista nelle sue basi fondamentali e una prassi di partito ad essa coerente e direttamente legata sia in campo organizzativo interno sia sul terreno dell'attività esterna rivolta in particolare al proletariato e alle sue lotte. La scissione nel partito maturerà tra il 1951 e il 1952 e si formalizzerà nel settembre 1952. Nel n.16 del 12-28 settembre 1952 di "*battaglia comunista*" uscirà un "Avviso ai lettori" in cui si annunciava un mutamento nella testata del giornale dovuto non "a nostra iniziativa, ma ad azioni giudiziarie coattive" che consistevano nel "far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica e organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà *commerciale* esistente solo nella formula burocratica che la legge impone". A causa di questa azione legale, quindi, il partito ha continuato la sua attività con la nuova testata, "*il programma comunista*" (1), nella quale continueranno ad essere pubblicati i successivi "fili del tempo" (iniziando proprio con il *Dialogato con Stalin*) e tutti gli studi e i testi che ribadiranno, da un lato, l'*invarianza* del marxismo e, dall'altro, confermeranno il marxismo con

(1) *Il programma comunista*, iniziò le sue pubblicazioni nell'ottobre 1952. La testata uscì come organo del Partito comunista internazionalista - mantenendo il nome del partito che per anni è stato riconosciuto, attraverso il suo programma politico, i suoi elaborati, le sue prese di posizione e la sua attività, come l'organo della ricostituita formazione politica riallacciata alla Sinistra comunista d'Italia - rivendicando perciò anche con il nome del partito quella continuità ideologica e organizzativa che l'azione giudiziaria del gruppo di Damen aveva tentato di rompere. Questo giornale è stato organo del partito, superando le diverse crisi interne che punteggiarono il suo corso di sviluppo, per trent'anni, al quale nel 1957 si affiancò la rivista *programme communiste*, nel 1963 il giornale *le prolétaire*. L'ampliamento organizzativo del partito a livello internazionale rese successivamente necessaria la pubblicazione di periodici e riviste in altre lingue: in spagnolo (*el programa comunista*, *El comunista*), in tedesco (*Internationale Revolution*, *kommunistisches Programm*, *Proletarier*), in danese/svedese (*kommunistisk Program*), in inglese (*Communist program*), in greco (*Komministikò Programa*), per l'area franco/araba (*El Oumami*) e l'area latinoamericana (*El proletario*), in turco (*Enternasyonalist Proleter*), in portoghese (*Proletário*) e diversi altri supplementi (vedi il sito www.pcint.org, per una visione completa delle vecchie pubblicazioni di partito). Nell'autunno 1982 scoppiò nel partito una crisi esplosiva a causa della quale la gran parte delle testate di partito non uscirono più; *le prolétaire* e *il programma comunista* continuarono le pubblicazioni, ma nel giugno-luglio 1983 un'ulteriore crisi liquidazionista mandò all'aria la sezione italiana, facendo riemergere non solo una tendenza movimentista e antipartito, ma anche una tendenza sentimentale-formalista che si aggrappò anch'essa all'azione giudiziaria per accaparrarsi la testata "il programma comunista", rompendo definitivamente il suo legame con la tradizione politica della Sinistra comunista d'Italia.

puntuali critiche delle varianti opportuniste e collaborazioniste che nel corso degli anni hanno tentato di "innovarlo" e "aggiornarlo". Si trattava non solo di combattere la teoria del "socialismo in un solo paese" nella versione originale staliniana, ma anche nelle successive teorizzazioni come nel caso del maoismo, dell'autogestionismo jugoslavo, del castrismo e del guevarismo, e delle più fantasiose "vie nazionali al socialismo" attraverso la democrazia parlamentare o l'ambientalismo.

La proprietà *commerciale* della testata "battaglia comunista", valeva anche per la rivista "Prometeo", perciò questa non poteva più far parte degli organi di partito (2). Il partito si doterà successivamente di una rivista teorica, e sarà "programma comunista". Il partito, in effetti, attraverso vecchi compagni della sinistra del PCd'I che erano rimasti all'estero - in Francia, in Belgio, in Svizzera - aveva sviluppato un lavoro che nel tempo fece da base per la formazione delle sezioni in questi paesi. E' così che dal 1957 si costituirono piccoli gruppi a Marsiglia e a Parigi che organizzarono la loro attività di studio e di assimilazione teorica del marxismo intorno alla pubblicazione *Travail du groupe* (3), e successivamente, nel processo di integrazione nel partito, si passò alla pubblicazione della rivista *Programme communiste* che nel 1963, in corrispondenza dell'uscita dell'organo di partito in lingua francese le prolétaire, diventerà ufficialmente la rivista teorica del partito comunista internazionalista (dal 1965, partito comunista internazionalista).

Il *Dialogato con Stalin* è stato il primo studio teorico-politico approfondito e organico dedicato alla struttura economica e sociale della Russia che fece il partito, in collegamento naturalmente, con tutto l'impianto teorico marxista la cui restaurazione iniziò con un lavoro collettivo a *carattere di partito* che fece i primi passi già nel 1945, al quale lavoro indiscutibilmente Amadeo Bordiga diede il contributo più alto e coerente (4). L'obiettivo di questa opera, come di tutta l'attività del movimento della Sinistra comunista d'Italia, era duplice: rimettere il marxismo sulle sue autentiche basi teo-

riche e programmatiche, combattendo ogni aspetto della controrivoluzione che prese il nome di *staliniana* perché capeggiata dall'ex bolscevico rivoluzionario Stalin con le sue teorizzazioni sul socialismo *mercantile* e sul socialismo *in un solo paese*, e lavorare per la ricostituzione del *partito di classe* su solide basi teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative fra di loro coerenti e organicamente legate. E' a questo lavoro collettivo che Amadeo Bordiga ha dedicato tutte le sue forze e capacità fin dalla sua prima militanza nel Partito socialista, a cui aderì nel 1910, e in seguito in tutte le battaglie di classe che lo vide partecipe e ispiratore contro la guerra italo-turca, contro la prima guerra imperialista mondiale e contro ogni cedimento opportunistico nella convinzione profonda che le armi della critica (rappresentate dal marxismo) dovevano trasformarsi, a condizioni storiche favorevoli, nella critica delle armi, cioè nella rivoluzione proletaria internazionale. A differenza di molti autorevoli militanti rivoluzionari - come Bucharin, Kamenev, Zinoviev, Trotsky, per citare i notissimi - Bordiga non perse mai la bussola marxista. Rappresentante di una eccezionale generazione di comunisti rivoluzionari che la storia del movimento comunista internazionale produsse nel primo ventennio del secolo XX, Bordiga riuscì a non farsi travolgere dalle conseguenze della tremenda sconfitta subita dalla rivoluzione comunista in Russia e in Europa e da quelle della vittoriosa controrivoluzione staliniana. Nonostante la situazione disgraziata vissuta personalmente a causa della repressione e degli attacchi provenienti non solo dal potere borghese e fascista, del tutto attesi, ma anche dagli ex compagni rivoluzionari russi e italiani, egli riuscì a mantenere viva la tradizione politica e teorica della Sinistra comunista d'Italia, e organicamente vitale l'apporto insostituibile del marxismo restaurato da Lenin.

Ed è riallacciandosi direttamente a Marx ed Engels, e al restauratore Lenin, di fatto mai abbandonati (5), che Bordiga, attraversata la situazione storica segnata dalla completa vittoria controrivoluzionaria, in cui - come lui stesso dichia-

(2) Per sintetizzare la funzione di "Prometeo" nell'attività di partito, riprendiamo il breve scritto pubblicato nel suo n. 3-4 del luglio-settembre 1952, di fatto l'ultimo numero come rivista teorica del partito:

"Prometeo è stata la rivista teoretica della sinistra comunista. Uscì nel 1924 a Napoli quando al partito italiano fu dall'Internazionale imposta la direzione centrista (1924-1926). Dalla fine della seconda guerra mondiale (1945) ha sistemata la critica marxista del passaggio di Mosca al pieno opportunismo e alla controrivoluzione, e poste le basi della teoria per la ripresa proletaria, nella serie di elaborazioni organiche: *Tracciato di Impostazione* (1946) - *Piattaforma della Sinistra* (1946-47) - *Teoria della dittatura e della forza* (1947-48) - *Dottrina economica marxista* (1947-50) - *Proprietà e Capitale*, o le fasi della forma storica capitalista (1948, in corso) - *Marxismo, scienza e filosofia* (1950, in corso) - *Storia e documentazione del movimento* (Passim, n. 2/II, 1951). Ha, in articoli e studi d'insieme, interpretato al lume della teoria marxista i fenomeni economici e le manifestazioni politiche salienti della fase in corso del regime capitalista". Articoli e studi che sono continuati attraverso le riunioni generali di partito e la loro pubblicazione, per trent'anni, ne "il programma comunista" quando, subita una crisi epocale in cui diverse tendenze opportuniste formatesi nel tempo si contrarono lavorando oggettivamente alla cancellazione dell'organo-partito, il partito andò letteralmente in frantumi. Noi, da allora, abbiamo continuato a lavorare nella continuità ideologica e organizzativa che ha caratterizzato il partito di ieri, avendo dovuto lottare nuovamente contro le azioni giudiziarie coattive che permisero alla proprietà *commerciale* de "il programma comunista" di impossessarsene contro il partito. Perciò l'organo del partito comunista internazionalista, da allora, è, in Italia, "il comunista".

(3) In merito al *Travail de groupe*, vedi sul sito di partito www.pcint.org, nella sezione *Archives* (Archivi politici del partito), En français.

(4) A cominciare dalle riunioni a Napoli con compagni della Sinistra del PCd'I tra la fine del 1944 e il giugno del 1945; i risultati di queste e di altre riunioni furono la decisione di costituire il Partito comunista internazionalista, la stesura della *Piattaforma politica del partito*, e i lavori che produrranno successivamente il *Tracciato d'impostazione*, *Le prospettive del dopoguerra* ecc. Va ricordato che Bordiga diede fin dall'inizio il suo pieno contributo ai testi che dovevano costituire la base teorica e politica del nuovo organo-partito, ma non fu mai d'accordo con la decisione, per lui troppo affrettata, di costituire il partito semplicemente sul programma di Livorno 1921 e su una valutazione del secondo dopoguerra, per lui del tutto sbagliata, come una ripetizione del primo dopoguerra, cioè con le stesse condizioni favorevoli alla lotta rivoluzionaria. Ciò non gli impedì di collaborare significativamente con il Partito comunista internazionalista anche se non fu mai un suo iscritto, perché in questo raggruppamento vedeva delle potenzialità militanti che, se orientate in modo marxisticamente corretto e basate sulla necessaria restaurazione della dottrina marxista, avrebbero potuto svilupparsi in un organo politico che avrebbe avuto tutto il diritto di considerarsi partito comunista rivoluzionario. Con la scissione del 1951-52 queste potenzialità trovarono finalmente la loro migliore espressione.

(5) Come dimostrano le discussioni e le "lezioni" tenute al confino, anche insieme a Gramsci, e lo scritto, a Ponza, nel 1929: *Elementi dell'economia marxista*, che fu la traccia di un corso sul Libro I del *Capitale*; questo scritto è stato pubblicato nel *Prometeo* (dal n. 5, genn-febb. 1947 al n. 14, genn-febb. 1950) e successivamente come n. 3 dei testi del partito comunista internazionalista, Milano 1971.

rò, *non c'era nulla da fare*, dal punto di vista dell'attività e dell'azione rivoluzionaria - e immerso nel nuovo periodo storico creato dalle vicende della seconda guerra imperialista e dal successivo dopoguerra, troverà la spinta materiale, oggettiva, a riprendere, insieme ai compagni della Sinistra comunista ritrovati, l'attività politica che era stata interrotta.

Ogni elaborato, cui si dedicavano anche individualmente i compagni, fosse il più preparato o il più giovane compagno, era considerato un materiale che doveva integrarsi nel lavoro collettivo di partito. Ed è sotto questa veste che si sviluppò nel partito, fin dai suoi primi passi, la tendenza a lottare contro ogni personalismo e contro la *proprietà intellettuale* - "*la borghese e mercantile rivendicazione della peggiore forma di proprietà privata*" - di cui Amadeo Bordiga si fece il più tenace assertore. L'anonimato, infatti, per Bordiga e per il partito non fu mai un vezzo, ma una precisa posizione politica. Non fu semplice passare dall'enunciazione dell'anonimato come arma politica pratica alla sua attuazione, ma era un obiettivo importante sia come atteggiamento interno che ogni militante era chiamato ad assumere, sia come dimostrazione verso l'esterno per cui il partito si presentava non attraverso i nomi più o meno illustri dei suoi militanti, ma come organo collettivo impersonale, deterministicamente prodotto dallo scontro di classe delle forze sociali.

Già *battaglia comunista*, l'organo politico del partito dal luglio 1945 al settembre 1952, pubblicava, fin dal suo primo numero, la quasi totalità degli articoli, editoriali e poi i "fili del tempo" compresi, senza firma degli autori. Permaneva una certa discrepanza tra il giornale del partito e la rivista *Prometeo*, caratterizzata per i contenuti di teoria e di linea politica generale, ma nella quale una buona parte dei testi pubblicati uscivano con la firma dei loro autori, col nome proprio (come nei casi di B. Maffi, O. Damen), o con lo pseudonimo (come nei casi di Alfa, A. Orso, Vercesi, Gatto Mam-mone), un'abitudine che andrà perdendosi soprattutto nella seconda serie di *Prometeo* (nn. 1, 2, 3-4, dal novembre 1950 al settembre 1952), e poi decisamente nel giornale "il programma comunista".

Dopo la pubblicazione del *Dialogato con Stalin* in quattro puntate dal n. 1 al n. 4 del quindicinale di partito "il programma comunista" (ottobre-dicembre 1952), il testo è stato pubblicato dal partito in volume, sempre senza il nome dell'autore, nell'aprile 1953 utilizzando ancora la denominazione "Edizioni Prometeo", sebbene anche il nome "Prometeo" fosse stato carpito dal gruppo di Damen con la vergognosa azione giudiziaria di cui sopra. Successivamente, nel 1975, le Edizioni Sociali (Borbiago - Venezia) iniziarono a pubblicare una serie di scritti, ricavati dalla stampa di partito (da "battaglia comunista", da "Prometeo", da "il programma comunista"), tra i quali alcuni di Bordiga (come il *Dialogato con Stalin* e il *Dialogato coi Morti*), corredandoli di utili note per una migliore comprensione di alcuni passaggi, note che abbiamo utilizzato anche noi in questa edizione. Tali pubblicazioni ebbero il consenso da parte del centro del partito di allora che riteneva utile contrastare la moda di utilizzare il nome di Amadeo Bordiga, dopo la sua morte, per scopi avversi all'impegno politico che aveva distinto il militante Bordiga; moda che si era già concretizzata nel 1966 con la pubblicazione "pirata" della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (ancora vivo Bordiga) da parte di un gruppo di fuoriusciti dal partito sotto il nome "Edizioni Contra", e che tornerà nel 2009, ad opera del gruppo Lotta

Comunista, non più come edizione "pirata", ma come una pubblicazione commerciale che ha seguito tutti i crismi della legge che prevede i diritti d'autore visto che ebbe l'autorizzazione a pubblicarla direttamente dalla Fondazione Amadeo Bordiga (6) "proprietaria" degli scritti di Amadeo Bordiga e dai capi del "programma comunista" post-crisi 1982-84, "proprietari" degli scritti anonimi di Bordiga pubblicati nell'allora giornale di partito. Tra commercianti l'intesa non è stata difficile da trovare...

Dopo la sua morte, avvenuta nel luglio 1970, diversi "storici" ed "esperti" del "comunismo", assoldati da alcuni editori, iniziarono ad uscire con pubblicazioni dedicate ad Amadeo Bordiga. Il nome di Amadeo Bordiga come capo del Partito comunista d'Italia e della corrente della Sinistra comunista, e autore di articoli, studi, interventi, uscì dalla piccola cerchia di lettori e simpatizzanti che ruotava intorno al partito per diffondersi al grande pubblico. Paolo Spriano, Luigi Cortesi, Angelo Tasca, Giorgio Galli, Lepre-Levrero, Franco Livorsi e diversi altri, sono stati gli autori ingaggiati dai vari editori (Editori Riuniti, Feltrinelli, Laterza ecc.) per trattare di Bordiga verso Gramsci, Lenin, l'Internazionale comunista ecc., dandone sempre una rappresentazione iconica e relegata negli scaffali di un passato che non sarebbe mai più tornato. E' contro questa operazione, non solo commerciale, ma politica, che il partito decise di prendere l'iniziativa di costituire una casa editrice "parallela" che potesse servirsi di un canale commerciale più ampio del ristretto numero di librerie che accoglievano i testi anonimi di partito, pubblicando una serie di testi, sia del Partito comunista d'Italia che di Bordiga, Engels, Trotsky, Bukharin, Plechanov ecc. L'editrice si chiamò Iskra e iniziò le pubblicazioni nel 1976 con il testo *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista e Vulcano della produzione o palude del mercato?*, poi seguirono altri titoli (vedi il sito di partito www.pcint.org, sezione "Biblioteca del marxismo rivoluzionario"). Con tale iniziativa il partito cercava di difenderne l'attività di Amadeo Bordiga, e di tutti i comunisti rivoluzionari, come *militanti* del comunismo rivoluzionario e non come intellettuali, più o meno illustri, o pensatori solitari o di geniali interpreti del marxismo; nello stesso tempo, cercava di diffondere testi fondamentali del marxismo in una cerchia più vasta di quella toccata dall'organizzazione di partito. E' certo che, per noi, ogni grande militante del comunismo rivoluzionario, a partire da Marx ed Engels, non è stato che una forza individuale sintetizzatrice di forze collettive e impersonali. Con la crisi del partito del 1982 anche l'esperienza dell'Iskra terminò, ma non terminò il nostro impegno a diffondere, pur con minori mezzi e risorse, i testi fondamentali del marxismo rivoluzionario, in francese e in italiano, come il *Dialogue avec Stalin* (1989), *Bilan d'une révolution* (1991), *Eléments de l'économie marxiste* (1993), *Terrorismo e comunismo*, di Trotsky (2010), *La donna e il socialismo*, di Bebel (2016), le *Tesi di Roma* del 1922 del Partito comunista d'Italia (2022), ed altri testi seguiranno.

(6) A proposito della Fondazione Amadeo Bordiga, si legga la nostra ferma critica negli articoli: *Costruttori e adoratori di icone inoffensive all'opera: è nata la Fondazione Amadeo Bordiga, e Amadeo Bordiga, oggetto di culto al mercato dei grandi personaggi. Il nemico di classe s'è comprato i capi del nuovo "programma comunista"*, pubblicati nel n. 71-72, settembre 2000 de "il comunista".

Premessa del 1953 al volumetto pubblicato dal partito

Le pagine che seguono sono state tratte dal periodico del Partito Comunista Internazionalista: "Il programma comunista", che da anni, sotto il titolo "Filo del Tempo", pubblica una serie di studi sulla essenza del marxismo rivoluzionario e la sua riconferma attraverso gli eventi del periodo storico attuale.

Alcune recenti puntate di questi scritti sono state dedicate all'articolo di Stalin diffuso nello scorso novembre, a proposito dei problemi della presente economia russa, col titolo "Dialogato con Stalin", ed altre successive hanno ribadito e chiarito l'argomento.

Si tratta dello sviluppo conseguente dell'atteggiamento di critica e di *contestazione* che in tre successive fasi, dal 1919 ad oggi, ha tenuto la *Sinistra comunista*, forte soprattutto in Italia dove costituiva la prevalente maggioranza del partito comunista, fondato a Livorno nel 1921.

Le forze di questa nostra corrente sono andate riducendosi, ed oggi constano di pochi gruppi in alcuni paesi e di un poco numeroso ma omogeneo e chiaro movimento in Italia. Man mano che la vicenda storica traeva i militanti e le masse in opposta direzione (per cause che appunto la nostra critica è andata mostrando e spiegando) e soprattutto nel lavoro sistematico condotto dalla fine della guerra ad oggi, il contenuto della contestazione formulata al grande movimento che ebbe per fulcro la rivoluzione del 1917 in Russia, e a Mosca tuttora fa capo, si è reso più profondo, e ne ricordiamo qui i tre successivi aspetti.

La corrente opinione, ed anche quella dei maggiori strati della classe operaia, considera il movimento che va "da Lenin a Stalin" come continua, e quindi anche attuale, espressione teorica, organizzata e militante della lotta radicale e rivoluzionaria del proletariato contro il mondo capitalista, come sviluppo della visione di Marx ed Engels, quale fu rivendicata contro le degenerazioni revisioniste ed opportuniste da Lenin, e dal magnifico gruppo e partito rivoluzionario che con lui vinse l'Ottobre, e ricostruì l'Internazionale.

All'inizio questo grande moto storico ebbe con sé tra i gruppi più risoluti ed ardenti l'ala sinistra del socialismo italiano, che dopo la prima guerra ruppe in modo spietato coi riformisti e filo-riformisti, sebbene questi in Italia non avessero la colpa dell'appoggio alla guerra imperialista 1914-18. Seguirono le tre fasi della critica e della sempre più grave rottura, che rispondono alle tre fasi della involuzione del movimento che ancora vuole chiamarsi comunista e sovietico, i tre stadi dell'opportunismo nuovo, e post-leniniano, peggiore dell'antico.

Primo dissenso: nel campo *tattico*. Il più difficile problema del determinismo marxista è quello dell'intervento attivo del partito, dei metodi che lo stesso adotta per affrettare il cammino della rivoluzione di classe. Allora, di pieno accordo sulla teoria generale e sulla necessità di purgare l'organizzazione di tutti i non comunisti, d'accordo anche sul fatto che la tattica, la prassi del partito, si risolvono in modo diverso in diverse grandi e principali fasi storiche, la Sinistra contestò le tattiche di "conquista delle masse" basati su inviti ad azione comune ai partiti socialdemocratici ed opportunisti, aventi seguito nel proletariato, ma azione politica evidentemente controrivoluzionaria.

La Sinistra negò i metodi di "fronte unico politico", e

peggio ancora di "governo operaio" in cui si volevano legare quei partiti e il nostro: prevede che un tale metodo avrebbe determinato l'indebolimento della classe operaia ed il degenerare dei partiti comunisti rivoluzionari d'Occidente; pure essendo chiaro che l'Oriente ancora non capitalistico la tattica, sempre a condizione di coordinarla al *fine unico* della rivoluzione mondiale, poteva e doveva essere formalmente altra. Questo primo dissenso provocò famosi dibattiti tra il 1919 e il 1926, e finì col distacco organizzativo.

Secondo dissenso: nel campo *politico e storico*. Si verificò, alla scala storica, quanto nella prima fase i contraddittori della nostra corrente dichiararono impossibile e rovinoso: ossia il ritorno alla collaborazione tra le opposte classi nella società borghese sviluppata, *identico* a quello che aveva determinato il disastro e tradimento della Seconda Internazionale. I partiti comunisti colla centrale internazionale a Mosca furono condotti, nei paesi del totalitarismo borghese "fascista", non solo a proporre ma ad attuare alleanze politiche non più coi soli partiti "socialisti", ma con tutti i partiti democratici borghesi. Scopo di tale nuovo tipo di alleanze non era quello di condurre questi partiti sul terreno rivoluzionario e di classe, cosa chiaramente insostenibile, ma l'impiegare il partito proletario comunista per il fine - reazionario - di ridare vita alla libertà borghese, al parlamentarismo e costituzionalismo borghese.

Era palese che, se i partiti comunisti nella fase precedente non avevano reso rivoluzionari i seguiti dei partiti pseudo-proletari, in questa erano scesi al disotto di essi e si erano trasformati in partiti antirivoluzionari essi stessi. Nello stesso tempo lo Stato russo e tutti i partiti dell'Internazionale - che giunse poi alla formale autoliquidazione - allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale stipularono patti di alleanza, prima con gli Stati capitalistici proprio dei paesi fascisti contro cui si era lanciato il "blocco per la libertà", poi con i paesi delle democrazie capitaliste occidentali, di nuovo con quel marcio bagaglio ideologico.

Terzo dissenso: nel campo *economico e sociale*. Finita la guerra mondiale colla vittoria militare dei "democratici", non ha tardato a manifestarsi un conflitto tra alleati; e nella prospettiva della possibile terza guerra imperialista il movimento ispirato da Mosca, malgrado i detti incancellabili precedenti storici, pretende di guadagnare l'appoggio della classe lavoratrice mondiale sostenendo di essere sempre fedele alle dottrine comuniste e di preparare una politica di nuovo anticapitalista, senza transigenze. Una guerra tra gli ex-alleati, e comunque la difesa della Russia con le armi, o con insurrezioni *partigiane*, o con una campagna *pacifista* contro i suoi aggressori, *sarebbe* politica comunista, poichè in Russia sarebbe stata costruita una *economia socialista*.

La prova che, venga presto o tardi la guerra imperialista di domani, si dividano come si voglia i fronti di essa, quella politica non è comunista né rivoluzionaria, sta dunque nella prova che è falso il presupposto della economia proletaria e socialista nel *solo* paese russo. Le pagine che seguono danno tale prova, sulla base della dottrina marxista, e dei dati di fatto confermati da Stalin.

A questo punto la contrapposizione è di dottrina e di principio, e quindi risulta chiaro che l'atteggiamento tenu-

to dai partiti “comunisti” fuori di Russia - non meno che in Russia - con una varia serie di *rinunzie* ideologiche in materia economica, sociale, amministrativa, politica, giuridica, filosofica, religiosa, alle posizioni di antitesi classista, non sono — e vano era il crederli - meri espedienti, atteggiamenti, stratagemmi, aventi lo scopo di concentrare destramente maggiori forze, che ad alzar di sipario si sarebbero disvelate come rosse, estremiste, rivoluzionarie.

In corrispondenza alla finalità storica perseguita per l'organizzazione sociale in Russia - che qui è dimostrato essere, quale immancabile effetto della mancata rivoluzione europea, non costruzione di socialismo, ma di puro capitalismo, diffuso in un ambiente eurasiatico fino a ieri arretrato rispetto all'Occidente euroamericano - la finalità perseguita dai partiti “comunisti” resta chiusa nel campo di principi costituzionali, conservatori e conformisti, in alternative fittizie e vuote di indirizzi interni del capitalismo spesso in controsenso al giro “della ruota della storia”. Tutta la loro azione politica sbocca nella conservazione in vita del capitalismo stesso, dove esso aveva insegnato tutto quello che poteva ed era ben pronto a morire, quindi nel *ritardo* perfino del “socialismo in Russia”.

Non meno espressive di questo mostruoso e fatale spostamento di fronte nei piani della guerra di classe, sono, sia in Russia che nel movimento satellite, le attitudini della scienza, della letteratura e dell'arte, ricalcanti senza gusto e senza grandezza le vecchie movenze con cui la moderna borghesia, allora giovane e rivoluzionaria come nella visione del *Manifesto*, si presentò con prepotente audacia sulle scene della storia.

Poiché è tradizione di un secolo che la lotta delle forze che vogliono arginare l'onda del moto proletario, socialista e marxista si copre di bandiere operaiste e usurpa i termini di socialismo e marxismo, non è meraviglia che il nome di comunismo abbia subito la stessa vicenda e le tradizioni bolsceviche leniniste ottobriste e “Kominterniste” siano servite e servano alla stessa confusione di nomi, termini, movimenti e partiti. Né ha più importanza il fatto che siano esigui i gruppi che combattono per restaurare il comunismo autentico contro quello “ufficiale” che vanta milioni di seguaci.

Trattandosi ormai, a ciclo tutto svolto del profondo contrasto, non più di divergenze di metodi di manovra e di percorsi storici tendenti ad uno stesso e massimo punto di arrivo; essendosi giunti alla contrapposizione sugli scopi e i fini del movimento, il che è lo stesso che la divergenza sulla dottrina e sui principi di partenza, non importa più il numero dei seguaci, la fama e notorietà dei capi più o meno illustri e valenti. Sono le tipiche forme di produzione e di organizzazione sociale del capitalismo e del socialismo che si oppongono e contendono, si tratta della integrale rivendicazione storica socialista e rivoluzionaria definita di nuovo in tutta la sua luce abbagliante, opposta ad una risciacquatura sbiadita di stupide e vane ubbie sociali.

Questo modo di porre la grande questione storica di oggi, tutto fondato sulla definizione degli scopi, e per nulla sulla natura etica od estetica dei mezzi, e su pretese ricette per invertire “ad horas” gli effetti della tremenda frana che ha subito il movimento rivoluzionario del proletariato moderno, serve a distinguerci nettamente, oltre che dalla torbida marea stalinista, anche da una serie varia di gruppetti e di sedicenti “uomini politici” preda di quello smarrimento e di quella dispersione, che è inevitabile nelle fasi di vento contrario alla velocità di uragano.

I metodi di repressione, di stritolamento che lo stalinismo applica a chi da ogni parte gli resiste, trovando ampia spiegazione in tutta la critica ora ricordata del suo sviluppo, non devono dare appiglio alcuno ad ogni tipo di condanna che menomamente arieggi pentimento rispetto alle nostre classiche tesi sulla violenza, la dittatura e il terrore, come armi storiche di proclamato impiego; pentimento che lontanamente sia il primo passo verso l'ipocrita propaganda delle correnti del “modo libero” e la loro mentita rivendicazione di tolleranza e di sacro rispetto della persona umana. I marxisti, non potendo oggi essere i protagonisti della storia, nulla di meglio possono augurare che la catastrofe, sociale, politica e bellica, della signoria americana sul mondo capitalistico.

Nulla quindi abbiamo a che fare colla richiesta di metodi più liberali o democratici, ostentati da gruppi politici, ultraequivoci e proclamati da Stati che nella realtà ebbero le più feroci origini, come quello di Tito.

Poiché il punto di avvio di tutta la degenerazione fu l'*abilismo* tattico e manovriero, e della sua nefasta influenza la nostra corrente dette una esatta critica ribadita dalla storia di oltre trenta anni, nulla possiamo avere in comune coi partiti malamente definiti della quarta internazionale, o trozkisti, che quel metodo vorrebbero riapplicare per conquistare le masse aggiate ai partiti stalinisti, che a questi rivolgono inascoltate richieste di fronti comuni, e che per forza di cose arrivano allo stesso punto nel sostituire rivendicazioni vuote, retoriche e demagogiche alle finalità comuniste e rivoluzionarie. Tale movimento ha poi una concezione assolutamente non marxista dello stadio di sviluppo delle forme di produzione in Russia, contraddittoria alla tesi condivisa dallo stesso Trotsky che senza rivoluzione politica proletaria in Europa non può esservi economia proletaria in Russia.

Tanto meno possiamo avvicinarci ad altri sparuti cenacoli in cui si cerca di attribuire la soluzione sfavorevole ad errori della dottrina generale del movimento, e si permette a ciascun adepto di elaborare i suoi progetti di aggiornamento e correzione del marxismo in risibili “libere discussioni”, dando una falsa soluzione al problema della coscienza teorica che non si poggia su geni, né su consultate maggioranze di grandi e piccole basi, ma è un dato che scavalca nella sua invariante unità generazioni e continenti. Costoro non meno falsamente risolvono il problema della ripresa dell'azione, pensando che tutto consista nel dare alle masse una nuova *Direzione* Rivoluzionaria, ognuno di essi scioccamente sognando di entrare in questo stato maggiore, e portare nello zaino il bastone di maresciallo, visto che troppi semi-uomini vi sono riusciti.

La battaglia è venuta sul terreno del *fine*, e non del *mezzo*, su cui d'altra parte abbiamo con noi copia di vivo e potente materiale atto ai tempi favorevoli. E' l'ora di porre dinanzi agli occhi bendati della classe rivoluzionaria l'essenza di quello che *dovrà* conquistare, non di schierarla in parata, e arringarla in drammatici toni da convulse vigilie.

Il marxista sa che quando l'ora del grande schieramento e del grande scontro suona, è la storia stessa, mossa dal sottosuolo vulcanico del contrasto di classe, che caccia a pedate sulla scena le persone decorative degli eroi e dei capi, e che non mancherà mai di trovarli.

Conoscendo tranquillamente che non siamo nel *decennio della pedata*, noi facciamo a meno con gioia di nomi illustri, e di legarci con desinenze alla loro scientificamente provata inutilità.

Dialogato con Stalin

GIORNATA PRIMA

Scrivendo dopo ben due anni un articolo di cinquanta pagine (era del 1950 quello famoso sulla linguistica di cui avemmo ad occuparci solo di straforo ma che di essere filato meritava; e *quod differtur...*) (1) Stalin *risponde* sui punti posti in due anni, non solo nel *Filo del tempo*, ma anche in riunioni di lavoro (2) sulla teoria e sul programma marxista svolte dal nostro movimento e rese pubbliche, in breve o in esteso.

Non intendiamo con questo dire che Stalin (o la sua complessa segreteria le cui reti allacciano lo sferoide) abbia preso visione di tutto quel materiale, e si sia rivolto a noi. Non si tratta, se marxisti davvero siamo, di credere che le grandi discussioni storiche abbiano bisogno, per la guida del mondo, di protagonisti personificati che si annunzino all'umanità attonita, come quando l'angelo suona dall'alto della nuvola la aurea tromba, e Barbariccia, dantesco demone, risponde (*de profundis* in senso proprio), col suono che sapete. O come il Paladino cristiano ed il sultano saraceno che, prima di estrarre le luccicanti durlindane, si presentano a gran voce, sfidandosi con l'elenco degli antenati e quello dei guadagnati torneamenti, ed annunziandosi la reciproca uccisione.

Ci mancherebbe altro! Da una parte il Capo massimo del più grande Stato della terra e del proletariato "comunista" mondiale, dall'altra chi mai - poffàre? - 'O zì nisciuno! (3)

Egli è che i fatti e le forze fisiche, dal sottofondo delle situazioni, prendono deterministicamente a *discutere tra di loro*; e quelli che dettano o battono sui tasti l'articolo, o pronunziano l'esperto, sono semplici meccanismi, sono altoparlanti che trasformano passivi l'onda in voce, e non è detto che la fesseria non sgorgi da quello da duemila kilowatt.

Gli stessi quesiti sorgono, quindi, circa il senso dei rapporti sociali russi di oggi e dei rapporti internazionali economici, politici e militari, si impongono lassù e quaggiù, si possono illuminare solo mediante il confronto colla teoria di quanto è già accaduto e noto; e colla storia della

teoria, un tempo lontanissimo - visto che il dato è incancellabile - comune.

Sappiamo quindi assai bene che dall'alto del Kremlino la risposta di Stalin non viene alla nostra voce, e non reca il nostro indirizzo; né per la limpida continuità del dibattito occorre che a lui consti come ieri il foglio ospitante era detto *Battaglia Comunista*, oggi *Programma Comunista*, e per eventi improduttori svoltisi, questi, alla quota dello strato dei sottofessi (4). Le cose e le forze, immense o minime, passate, presenti o future, restano le stesse a dispetto dei capricci della simbolica. Se l'antichissima filosofia scrisse *sunt nomina rerum* (letteralmente: *i nomi appartengono alle cose*) intese dire che le cose non appartengono ai nomi. Ossia, nel nostro linguaggio, la cosa *determina* il nome, non il nome la cosa. Fate quindi pure il novantanove per cento del vostro lavoro sui nomi, ritratti, epiteti, vite e tombe di Grandi Uomini: noi seguiamo nell'ombra, sicuri che non troppo lontana è la generazione che sorriderà di voi, *lustrissimi* di prima e di sedicesima grandezza.

Le cose che stanno sotto l'articolo attuale di Stalin sono però troppo grandi, perché noi gli rifiutiamo il *dialogato*. Per questo, e non perché *à tout seigneur tout honneur*, noi rispondiamo, e attendiamo, anche due anni, la controreplica. Fretta (vero, o ex-marxista?) non ce n'è.

Domani e ieri

I temi trattati sono tutti nodi cruciali del marxismo, e sono quasi tutti i vecchi *chiodi*, su cui abbiamo insistito che si doveva profondamente ribattere, prima di pretendersi a forgiatori del domani.

Naturalmente il grosso degli "spettatori" politici distribuiti nei vari campi non è stato colpito da ciò su cui Stalin suggestivamente ritorna - *deve* ritornare - ma da ciò che anticipa sull'incerto domani. Gettatisi su questo, perché questo è che *fa* pubblico, gli spettatori amici e nemici non

(1) Per la questione della linguistica si legga l'ampio rapporto alla Riunione interregionale di partito tenuta a Trieste (29-30 agosto 1953), pubblicato ne *il programma comunista* dal n. 16 al n. 20 del 1953, col titolo *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, poi raccolto in volume nelle Edizioni Iskra, con lo stesso titolo, Milano, giugno 1976.

(2) Le "riunioni di lavoro", base fondamentale dell'attività del Partito comunista internazionale, iniziarono ad essere tenute sistematicamente a partire dalla riunione di Roma dell'aprile 1951, il cui resoconto è stato pubblicato nel *Bollettino Interno* n. 1 del 10 settembre 1951, riprodotto interamente nel volume *Partito e classe*, edito dal partito nel 1972.

(3) Espressione pittoresca del linguaggio napoletano. Equivale a: persona senza importanza alcuna.

(4) L'allusione è al fatto che il Partito Comunista Internazionale, costituito nel 1943, in piena guerra imperialista, da gruppi ed elementi sparsi che si richiamavano alla tradizione teorica e storico-politica della Sinistra comunista d'Italia, ebbe come suo organo, dal giugno 1945, *Battaglia comunista*, e dal 1946 la rivi-

sta *Prometeo*. Il contrasto tra due tendenze che si formarono nel corso degli anni portò, nell'ottobre del 1952, alla scissione nel partito in due gruppi organizzati contrapposti. Il gruppo che faceva riferimento a Damen si tenne le testate di partito (il giornale *battaglia comunista* e la rivista *Prometeo*) in virtù di un'azione legale con la quale il proprietario commerciale delle testate rivendicò la "sua proprietà"; il gruppo che faceva riferimento a Bordiga, e che accettò le posizioni espresse alla riunione generale di Firenze del dicembre 1951, note come *Basi per l'organizzazione 1952*, si riorganizzò con la nuova testata *il programma comunista* che, continuando l'opera di restaurazione teorica del marxismo e di bilancio della controrivoluzione staliniana, nei primi 4 numeri del 1952, pubblicò il *Dialogato con Stalin*. Per approfondire tutta la vicenda relativa alla costituzione del partito e alla sua prima grande scissione del 1952, vedi *Il Partito comunista internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe*, vol. 1, settembre 2010, disponibile nel sito www.pcint.org

hanno capito un accidente ed hanno dato versioni cervelliche e trasmodanti. La *prospettiva*, ecco quello che ossessiona, e mentre gli *osservatori* sono una manica di asini, l'*operatore*, che gira la manovella da quelle altissime prigioni che sono gli uffici supremi del potere di governo, è proprio nella posizione che meno lascia vedere intorno, e anti-vedere. Mentre noi raccogliamo quanto gli ha dettato il volgersi indietro, ove nessuno gli chiude tra inchini e suffumigi la visuale, tutti si commuovono alle suggestive *previsioni*. Esistenzialisticamente tutti obbediscono all'imperativo imbecille: ci dobbiamo *divertire*; e la stampa politica diverte quando, come suggestivamente oggi, apre uno squarcio sul futuro, e vede un Supernome degnarsi di *profetare*. E l'inatteso vaticinio è questo: la rivoluzione mondiale non più, la pace non più, ma non la guerra "santa" tra la Russia ed il resto del mondo, bensì la *inevitabile* guerra tra Stati capitalistici, in cui, per il primo momento, non si comprende la Russia. Interessante, ma certo non nuovo al marxismo, anche per noi, che non abbiamo la fregola del cinema politico, ove lo spettatore non si interessa "se sia vero" quello che vede (tra poco col *cinerama* sarà portato di peso *in mezzo all'azione*) e, chiusa l'illusione del paesaggio d'oltremare, del locale extra-lusso, del telefono bianco, o dell'amplesso con le moderne impeccabili superveneri di celluloido, ritorna contento, povero travet o schiavizzato proletario, nella sua stamberga, e si strofina alla sua donna deformata dalla fatica, o la rimpiazza con una venera del marciapiede.

Tutti quindi si sono gettati sul punto di arrivo, anziché sul punto di partenza. è questo invece il fondamentale: vi è tutta una schiera di semisciocchi che vuol precipitarsi a *ponzare il poi*, e che bisogna poderosamente arginare e ributtare indietro a *capire il prima*, compito certo più agevole, e cui tuttavia non ce la fanno *manco pe sogno*. Ognuno che non ha capito la pagina che ha davanti non resiste alla tentazione di voltarla per trovare lumi nella seguente, ed è così che la bestia diventa più bestia di prima.

In Russia, checché ne sia di polizie silenziatrici che scandalizzano l'Occidente (in cui le risorse imbecilizanti e standardizzanti di crani sono dieci volte maggiori, e più schifose) il problema di definire lo stadio sociale che si attraversa, e l'ingranaggio economico che è in moto, *si impone da sé*, e perviene al dilemma: dobbiamo seguire a dire che la nostra è un'economia socialista, comunista dello stadio inferiore, ovvero dobbiamo riconoscere che è un'economia retta dalla legge del valore propria del capitalismo, malgrado l'*indu-*

strialismo di stato? (5). Stalin *sembra* fronteggiare tale riconoscimento, e frenare i troppo spinti economisti e capi d'azienda che vanno nel secondo avviso; in realtà prepara la non lontana (e utile anche in senso rivoluzionario) *confessione* (6). L'imbecillità organizzata del *mondo libero* legge che ha annunciato il passaggio allo stadio pieno, superiore del comunismo!

Per mettere a fuoco una tale questione Stalin abborda il metodo classico. Sarebbe facile giocare la carta di abbandonare ogni obbligo con la tradizione di scuola, con Marx e con Lenin teorici, ma in questa fase del gioco il banco stesso potrebbe saltare. Ed allora invece ricominciamo *ab ovo*. Bene, è quel che vogliamo, noi che non abbiamo puntate da far fruttare alla roulette della storia, e imparammo al primo balbettio che la nostra era la causa proletaria, e nulla aveva da perdere.

Occorre dunque alla data 1952 "un testo di studio dell'economia politica marxista" e non solo per la gioventù sovietica ma per i compagni degli altri paesi. Impuberi ed immemori, attenti, dunque!

Inserire in tale libro capitoli su Lenin e su Stalin come creatori dell'economia politica socialista, a dichiarazione di Stalin stesso, *non comporterebbe nulla di nuovo*. Assai bene, se ciò vuol dire che è notissimo che essi non l'hanno inventata ma imparata, e il primo l'ha sempre rivendicata.

Come qui entriamo nel campo di rigorosa terminologia e formulario "di scuola", va premesso che siamo in presenza di un riassunto che gli stessi giornali stalinisti traggono da un'agenzia non russa di stampa, e converrà appena possibile compulsare il testo completo.

Merce e socialismo

Il richiamo dei primi elementi della dottrina economica sono per discutere del "sistema di produzione di merci in regime socialista". Abbiamo in vari testi (che beninteso a loro volta si guardavano bene dal dire alcunché di nuovo) sostenuto che ogni sistema di produzione di merci è sistema non socialista, e andremo a ribadirlo: ma Stalin (Stalin, Stalin; noi ci occupiamo di un articolo che potrebbe anche essere dovuto ad una commissione che - "tra cent'anni" - surrogò uno Stalin defunto o inabilitato: comunque il simbolismo colle sue notazioni, nei limiti convenzionali di una pratica di comodo, serve anche a noi) potrebbe avere scrit-

(5) Con questo termine si designa il fatto della proprietà e gestione *statali* dell'industria, *e di essa sola*, con esclusione dunque della quasi totalità dell'agricoltura. Nella visione della NEP, il controllo statale dell'industria, o per dirla con Lenin, il *capitalismo di Stato*, era l'obiettivo più alto che, *sul piano economico*, la dittatura del proletariato potesse prefiggersi *in attesa della rivoluzione internazionale*, come leva per la trasformazione dell'agricoltura rimasta ancora al livello della piccola conduzione e produzione o, in certe aree, addirittura a quello di un'economia naturale o patriarcale. La controrivoluzione staliniana ha conservato la proprietà e la gestione statale nell'industria (senza tuttavia escludere forme private di intrapresa, come nel vasto settore degli appalti), mentre nell'agricoltura ha *consolidato*, nella forma dei colcos, un modo di produzione che non solo non si eleva al gradino del capitalismo di Stato, ma gli sta *molto al disotto*: quanto alla rivoluzione internazionale, si è preteso prima di... fare astrazione per "costruire il socialismo" nella sola Russia, poi la si è mandata in soffitta. E' essenziale, per chiarire il punto (è forse inutile aggiungere che la proprietà e gestione statale delle imprese industriali - o agricole, come nei sovcos - non è affatto incompatibile col capitalismo: basti pensare alle nazionalizzazioni e semi-statizzazioni di questo dopoguerra), rifarsi alla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (in il *programma comunista* degli anni dal 1955 al 1957, poi in volume a sé stante dallo stesso titolo, pubblicato dal partito nel 1976) e all'altro

dialogato, il *Dialogato coi Morti*, pubblicato dal partito nel 1956 a fronte del XX congresso del PCUS, il congresso detto della "destalinizzazione".

(6) La "confessione" in realtà non c'è mai stata, anche se, a volte, alcuni economisti sovietici, come in particolare Libermann, sono sembrati sul punto di farla. L'essenziale, comunque, è che i fatti dell'evoluzione interna dell'URSS, della sua struttura economica e sociale, hanno costretto e costringono sempre più i dirigenti sovietici a identificare il "socialismo" col capitalismo, al quale del resto offrono internazionalmente un patto di coesistenza e di collaborazione "reciprocamente vantaggiosa". D'altra parte, dal punto di vista formale, il fatto di mantenere viva la falsa tesi del socialismo "costruito" in Russia - e nei paesi cosiddetti "socialisti" - ha permesso alla propaganda opportunista di continuare ad influenzare pesantemente le masse proletarie del mondo e alla propaganda borghese di contrapporre al "totalitarismo" sovietico la "democrazia" occidentale; con il crollo dell'URSS nel 1991, i media di tutto il mondo hanno utilizzato quella stessa falsa tesi per decretare la "morte del comunismo", mentre quel che era crollato era un polo imperialistico di prima grandezza che, scontratosi con il polo imperialistico occidentale, incentrato sulla potenza economica e finanziaria degli Stati Uniti, si è schiantato, perdendo non in seguito ad una guerra guerreggiata, ma ad una serie di guerre di concorrenza economica e politica, gran parte dei suoi satelliti europei e asiatici e della sua influenza.

to: sistema di produzione di merci *dopo la conquista proletaria del potere*, ed allora non saremmo alla bestemmia ancora.

Evidentemente alcuni "compagni" in Russia hanno enunciato - riferendosi ad Engels - che il conservare, dopo la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, il sistema di produzione di merci, ossia il carattere di merci ai prodotti, significa avere conservato il sistema economico capitalistico. In linea teorica non c'è Stalin che possa provare che abbiano torto. Quando e se dicono che, potendo abolire la produzione a tipo mercantile, si è trascurato o scordato di farlo, allora possono sbagliare.

Ma Stalin vuole provare che in un "paese socialista" - termine di dubbia scuola - può esistere la produzione di merci, e se ne rifà alle definizioni di Marx e alla loro limpida sintesi - forse non assolutamente impeccabile - in un opuscolo di propaganda di Vladimiro (7).

Su tale tema, ossia sul tipo mercantile di produzione, sul suo sorgere e il suo dominare, e sul suo carattere strettamente capitalistico e caratterizzante modernamente il capitalismo, ci siamo fermati il 1° settembre 1951 in una "Riunione di Napoli" riferita nel Bollettino n. 1 del partito, e in altra Riunione più recente, anche a Napoli (8), che consistette nella parafrasi e commento del paragrafo di Marx sul "Carattere feticcio della merce e il suo segreto". Di questa fu cenno nel n. 9 dell'1-14 maggio 1952, in *questissimo giornale* (9) e nel coevo Filo del Tempo: *Nel vortice della mercantile anarchia* (10). Secondo Giuseppe Stalin si può stare in ambiente mercantile e dettare piani sicuri, senza che il terribile *Maelstroem* attiri l'incauto pilota al centro del gorgo e lo inghiotta nell'abisso capitalista. Ma il suo articolo denuncia, a chi legge da marxista, che i giri si stringono e si accelerano - come la teoria ha stabilito.

Merce, come ricorda Lenin, è un oggetto che ha due caratteri: essere utile ai bisogni dell'uomo - potersi scambiare con altro oggetto. Ma le righe che precedono il passo, citato tanto dall'alto, sono semplicemente queste: "Nella

(7) Si tratta dell'opuscolo di Lenin intitolato *Karl Marx*, pubblicato in italiano nelle Edizioni Rinascita 1950 e contenente anche altri scritti come *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, *Marxismo e revisionismo*, *I destini storici della dottrina di Karl Marx* ecc. Ovviamente anche in *Opere*, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966.

(8) Per la prima riunione di Napoli del 1951, sintetizzata nel *Bollettino Interno* n. 1, vedi la nota 2; per la seconda riunione di Napoli del 25 aprile 1952, unitamente alla riunione di Roma del 6 luglio 1952, questo è il resoconto sintetico pubblicato nell'opuscolo *Sul filo del tempo* del 1953 (contenuto anche nel volumetto di partito intitolato *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Ivrea 1973): Le riunioni di Napoli (II) del 25 aprile 1952 e di Roma (II) del 6 luglio 1952 ebbero carattere di "esegesi" su due capitoli di possente sintesi storica e impostazione programmatica contenuti nel primo tomo del "Capitale". Il primo è il paragrafo 4 del cap. 1: "Il carattere feticcio della merce e il suo segreto" da cui fu tratta la tesi centrale: "Il socialismo è l'abolizione del mercantilismo". Il secondo è il paragrafo 4 del cap. XIV: "Divisione del lavoro nell'azienda e nella società" e ne fu dedotta l'altra tesi vitale: "Il socialismo è l'abolizione della divisione del lavoro sociale e aziendale", ossia dell'anarchia della produzione, delle specializzazioni professionali, dell'opposizione di città e campagna, del dispotismo di fabbrica sul produttore e della autonomia delle imprese di produzione. La prova che non si tratta di dissertazioni astratte, fu la obbligata trattazione di tali temi fondamentali nel testo di Stalin del settembre 1952 sull'economia russa. Per la controprova storica che questa è capitalista e non socialista, si veda il volumetto "Dialogato con Stalin".

(9) Il "filo del tempo" *Dialogato con Stalin* era stato scritto prima della scissione avvenuta nel partito nell'ottobre 1952, e la sua pubblicazione era stata prevista ovviamente nel giornale *battaglia comunista*. A scissione avvenuta, i "fili del tempo" e tutto il lavoro di partito, che coerentemente segnavano una continuità

società capitalistica domina la produzione delle merci; e perciò l'analisi fatta da Marx comincia con la analisi della merce".

E dunque la merce ha quelle due prerogative, e merce diventa solo quando la seconda si giustappone alla prima. Questa, il *valore d'uso*, è del tutto comprensibile anche ad un piatto materialista come noi, anche ad un bimbo, è *organolettica*; lecchiamo lo zucchero la prima volta, e stenderemo la mano per la zolletta. Lunga è la via, e Marx la fa di volo in quel paragrafo straordinario, perché lo zucchero si investe di un *valore di scambio*, e perché si arrivi al delicato problema di Stalin, stupito che gli fissassero una equivalenza grano-cotone. Marx, Lenin, Stalin e noi sappiamo molto bene quale diavoleria succede quando il valore di scambio è nato. Lo dica dunque Vladimiro. Dove gli economisti borghesi vedevano dei rapporti tra cose, Marx scoprì dei *rapporti tra uomini!* E che cosa dimostrano i tre tomi di Marx e le 77 paginette di Lenin? Una cosa facile. Dove l'economia corrente vede la perfetta equivalenza di uno scambio, noi non vediamo più i due oggetti permutati, ma vediamo uomini in moto sociale, e non vediamo più l'equivalenza, ma la *fregatura*. Carlo Marx parla di uno spiritello che dà alla merce questo carattere miracoloso e a prima vista incomprensibile. Lenin con ogni altro marxista avrebbe inorridito all'idea che si possono produrre e scambiare merci espellendone con esorcismi quel diavoleto: Stalin forse lo crede? O vuole solo dirci che il diavolino è più forte di lui?

Come i fantasmi dei cavalieri medievali si vendicano della rivoluzione di Cromwell infestando i castelli inglesi, borghesemente ceduti ai *landlords*, così dunque il folletto-feticcio della merce corre irrefrenabile per le sale del Kremlin e ghigna dai diffusori dei milioni di parole del XIX Congresso (11).

Volendo stabilire che non è assoluta la identificazione tra mercantilismo e capitalismo, Stalin impiega una volta ancora il metodo nostro. Risale nei secoli, e con Marx ricorda che "sotto certi regimi (schiavista, feudale, ecc.) la pro-

ideologica e organizzativa con l'attività precedente, furono pubblicati nella nuova testata *il programma comunista*. Nella pubblicazione di questo testo si è voluto lasciare il riferimento a *battaglia comunista (questissimo giornale)* perché nel maggio 1952 il partito era ancora un'organizzazione unica e il suo giornale era appunto *battaglia comunista*. Di fatto si rivendicava una continuità che il gruppo scissionista aveva rotto e che proseguiva invece con *il programma comunista*.

D'altronde, nel n. 1 e per qualche numero ancora, di quest'ultimo, indirizzandosi in una nota *Al lettore*, si sostiene: "Chiarimo ai lettori che il mutamento preannunciato nella testata del giornale, che da *Battaglia Comunista* diventa *il programma comunista*, non è dovuto a nostra iniziativa, né ad azioni giudiziarie coattive la cui provenienza non interesserà mai indicare. Essendosi trattato di far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà *commerciale* esistente solo nella formula burocratica che la legge impone, non ci prestiamo a contestazioni e contraddittorii tra persone e nominativi; subiremo senza andare sul terreno della giustizia costituita le imposizioni esecutive. Quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi parlare dei loro nomi e dei loro moventi, oggi e dopo. Il giornale continuerà a svolgersi sulla linea che lo ha sempre definito e che rappresenta i suoi titoli non di "proprietà", ma di continuità programmatica e politica, conformemente ai testi fondamentali del movimento...".

(10) Vedi nota 7.

(11) Il XIX congresso del PCUS si tenne tra il 5 e il 15 ottobre 1952. Segna il punto di arrivo più alto di Stalin. Egli vi viene acclamato come maestro indiscusso nel campo teorico economico politico e filosofico del comunismo. La sua dottrina viene ufficialmente battezzata "dottrina di Lenin e di Stalin", e tale rimane anche dopo la sua morte - avvenuta il 5 marzo 1953 - fino al ciclone dissacratore del XX congresso, febbraio 1956.

duzione di merci è esistita senza aver portato al capitalismo”. Questo infatti è detto nella potente scorsa storica di Marx in quel passo, ma a ben altro fine e con ben altro sviluppo. L’economista borghese proclama che per collegare la produzione al consumo non potrà mai esistere altro meccanismo che quello mercantile, in quanto sa molto bene che fin che quel meccanismo è in piedi il capitale resta signore del mondo. Marx ribatte: andremo adesso a vedere quale è la tendenza storica del domani; per ora vi costringo a constatare i dati del passato: *non sempre* il mercantilismo ha provveduto a portare il risultato del lavoro fino a chi aveva bisogno di consumarlo; e cita le economie primitive di raccolte dei cibi per immediato consumo, i tipi antichi di famiglia e di clan, le isole chiuse del sistema feudale a consumo diretto interno senza che i prodotti dovessero assumere la forma di merci. Con lo svolgersi e il complicarsi della tecnica e del bisogno si aprono settori cui provvede il baratto prima e poi il commercio vero e proprio, ma (per la stessa via che ci è servita a proposito della proprietà privata) resta provato che il sistema mercantile non è “naturale”, ossia come il borghese pretende permanente ed eterno. Ora questo tardivo apparire del mercantilismo (o sistema di produzione delle merci come Stalin dice) questo suo coesistere a margini di altri sistemi, serve appunto a mostrare come, divenuto sistema universale appena dilaga il sistema capitalistico di produzione, dovrà insieme ad esso morire.

Lungo sarebbe riportare come tante volte facemmo i passi di Marx contro Proudhon, Lassalle, Rodbertus e cento altri, che si riducono all’accusa di voler conciliare il mercantilismo con l’emancipazione socialista del proletariato.

Difficile appare accordare con tutto questo, che Lenin chiama la pietra angolare del marxismo, la tesi attuale così riferita: “non c’è alcuna ragione perché, nel corso di un determinato periodo, la produzione di merci non possa servire anche ad una società socialista” ovvero: “la produzione di merci riveste un carattere capitalistico solo quando i mezzi di produzione sono nelle mani di interessi privati, e l’operaio, che non ne dispone, è costretto a vendere la sua forza di lavoro”. L’ipotesi è evidentemente assurda poiché nell’analisi marxista ogni volta che una massa di merci appare egli è perché i proletari privi di ogni riserva hanno dovuto *vendere* la forza di lavoro, e quando in passato vi furono quei (limitati) settori di produzione di merci, fu in quanto la forza di lavoro non era venduta “spontaneamente” come oggi, ma estorta colle armi a schiavi prigionieri o a servi legati da rapporti di dipendenze personali.

Dobbiamo ancora una volta ristampare le prime due righe del *Capitale*? “La ricchezza delle società nelle quali domina il modo capitalista di produzione si manifesta come un’immensa raccolta di merci”.

L'economia russa

Il testo che ci occupa, dopo avere con maggiore o minore abilità ostentato di voler risalire alle fonti dottrinarie, si porta sul terreno della presente economia russa, per far tacere quelli che avrebbero affermato che il sistema di produzione delle merci deve portare inevitabilmente alla restaurazione del capitalismo, o noi che più chiaramente diciamo: il sistema della produzione per merci sopravvive in quanto siamo in pieno capitalismo.

Sull’economia russa vi sono nel notevole testo le seguenti ammissioni. Se le grandi fabbriche industriali sono statizzate, non sono tuttavia espropriate le piccole e *medie* industrie, anzi il farlo “sarebbe stato un delitto”. L’orientamento sarebbe di svilupparle in cooperative di produzione.

Vi sono due settori della produzione di merci: da una parte la produzione di Stato che è nazionale. Nelle imprese statali sono di proprietà nazionale i mezzi di produzione e la

produzione stessa, ossia i prodotti. Semplice: in Italia verbigrazia sono dello Stato i tabacchifici, e così le sigarette, che esso smercia. Ma basta questo a dare il diritto di dire che siamo in fase di “liquidazione del salariato” e che l’operaio “non è costretto a vendere la sua forza di lavoro”? No, di sicuro.

Passiamo all’altro settore, quello agricolo: nei colcos, dice lo scritto sebbene la terra e le macchine siano proprietà dello Stato, il prodotto del lavoro non appartiene allo Stato, ma al colcos stesso. E questo non se ne disfa se non come merce di scambio per i beni di cui abbisogna. Non esistono tra i colcos delle campagne e le città altri legami che quelli dati da questo scambio: “la produzione, la vendita e lo scambio di merci costituiscono per noi una necessità, non meno di quanto avveniva 30 anni fa”.

Tralasciamo ora l’argomentare sulla molto lontana possibilità di superare una tale situazione. Resta stabilito che non si tratta qui di dire, come Lenin nel 1922: abbiamo il potere politico nelle mani e sosteniamo la situazione militare, ma nell’economia dobbiamo ripiegare sulla forma mercantile, pienamente capitalistica. Il corollario di una tale constatazione era: lasciamo per ora di costruire economia socialista, ci torneremo dopo la rivoluzione europea. Altri ed oposti sono i corollari di oggi.

Non si tratta nemmeno di cercare di stabilire la tesi: nel trapasso dal capitalismo al socialismo, tuttavia, per un certo tempo, una certa sezione della produzione avviene in, forma di merci.

Qui si dice: *tutto è merce*; e non vi è altro quadro economico che lo scambio mercantile, e per stretta conseguenza anche la compera della forza lavoro salariata nelle stesse grandissime aziende di Stato. Ed infatti: i generi di sussistenza dove li trova l’operaio di fabbrica? Li vende il colcos per un tramite di mercanti privati, o magari li vende allo Stato da cui compra attrezzi, concimi ed altro, e l’operaio va a prendere i generi, pagandoli in moneta, nei magazzini di Stato. Può lo Stato distribuire ai suoi operai direttamente prodotti di cui è proprietario? No certamente, dato che il lavoratore (russo soprattutto) non consuma trattori, automobili, locomotive, e tanto meno... cannoni e mitragliatrici. Gli stessi oggetti di vestiario ed arredamento sono evidente campo di produzione di quelle intatte medie e piccole private aziende.

Lo Stato non può dunque dare altro che il salario in denaro ai suoi dipendenti, che con tale denaro acquistano quello che vogliono (formula borghese, che vuol dire quel poco che possono). Che il padrone erogatore di salario sia lo Stato che “idealmente” o “legalmente” rappresenta gli operai stessi, nulla significa fino a quando un tale Stato non ha nemmeno potuto *incominciare* a distribuire alcunché fuori del mercantile meccanismo, alcunché di statisticamente apprezzabile.

Anarchia e dispotismo

Stalin ha voluto ricordare alcuni *traguardi* marxisti da noi tante volte *rispolverati*: diminuire la distanza e la antitesi tra città e campagne, superare la divisione sociale del lavoro, ridurre drasticamente (a cinque-sei ore, in via immediata) la giornata di lavoro, solo mezzo per eliminare la partizione tra opera manuale e intellettuale, ed estirpare le vestigia della ideologia borghese.

Nella riunione a Roma il 6 luglio 1952 (12) il nostro movimento si fermò sul tema del capitolo di Marx: “divisione del

(12) Vedi nota 8 e anche il resoconto della riunione dei compagni centro-meridionali riassunto in *Battaglia comunista* n. 14 del 1952, intitolato *La divisione del lavoro nella società e nell’azien-*

lavoro nella società e nella manifattura”, e per *manifattura* il lettore esprime *azienda*. Fu dimostrato che per uscire dal capitalismo occorre, col sistema di produzione mercantile, distruggere anche la divisione sociale del lavoro - e Stalin la ricorda - e quella aziendale o tecnica altresì, su cui verte l'abbruttimento dell'operaio e il *dispotismo* di fabbrica. Questi i due perni del sistema borghese: anarchia sociale e dispotismo aziendale. Vediamo ancora in Stalin un conato di lotta contro la prima; sul secondo egli tace.

Nulla nella Russia di oggi muove nella direzione di queste conquiste, sia di quelle rievocate oggi, sia di quelle lasciate nell'ombra.

Se una barriera, insormontabile oggi e domani, rotta solo al fine di fare l'uno contro l'altro il reciproco mercantile *affaire*, si pone tra la fabbrica di Stato e il colcos, che cosa avvicinerà città e campagna, che cosa diminuirà la divisione sociale tra operaio e contadino, che cosa potrà liberare il primo dalla necessità di vendere troppe ore per poco denaro e poco cibo, e gli consentirà quindi di contendere alla tradizione capitalistica il monopolio della scienza e della cultura?

Non solo non siamo nella fase del primo socialismo, ma nemmeno in un completo capitalismo di Stato, ossia in un'economia in cui, pure tutti i prodotti essendo merci e circolando contro denaro, ogni prodotto sia a disposizione dello Stato, al punto che dal centro questo possa fissare tutti i rapporti di equivalenza ivi compreso quello della forza di lavoro. *Anche* un simile Stato non è economicamente e politicamente controllabile e conquistabile dalla classe operaia, e funziona al servizio del Capitale reso anonimo e sotterraneo. Comunque da questo sistema è lontana la Russia, e vi abbiamo solo un *Industrialismo di Stato* (13). Tale sistema, sorto dopo la rivoluzione antif feudale, è valido a sviluppare e diffondere industria e capitalismo con ritmo ardente, con investimenti di Stato in opere pubbliche anche colossali, e ad accelerare una trasformazione in senso borghese dell'economia e del diritto agrario. Nulla hanno le aziende agrarie “collettive” di statale, e nulla di socialista, è ben chiaro; siamo al livello delle cooperative che sorsero nella valle padana al tempo dei Baldini e dei Prampolini, che gestivano la produzione agraria fittando se non comprando fondi, ed anche fondi demaniali come quelli golonali ed altri, che risalgono ai vecchi ducati. Quello che nel Cremlino non può a Stalin arrivare è che nei colcos si ruba indubbiamente cento volte di più che in quelle scialbe, ma oneste cooperative.

Dunque lo Stato industriale, che deve patteggiare per comprare in campagna viveri sul terreno del “libero mercato”, mantiene la remunerazione della forza e del tempo di lavoro allo stesso livello dell'industria capitalistica privata. Si può anzi dire che come evoluzione economica è, ad esempio, più vicina l'America che la Russia all'integrale capitalismo di Stato, dato che forse l'operaio russo per tre quinti

da, che conclude così:

"La sintesi è questa: *divisione aziendale o tecnica del lavoro*, indispensabile per svolgere in pieno il lavoro sociale capitalistico dalle reazionarie angustie della libertà ed autonomia del 'produttore' parcellare, conduce in quell'*ergastolo* che è la moderna azienda alla decadenza intellettuale del lavoratore, allo sbocconcamento dell'uomo, ridotto ad un bruto o pezzo di macchina. Conduce al 'dispotismo nell'azienda' che il comunismo spezzerà spezzando il sistema aziendale di unità ad economia e bilancio separati e riducendo ad un minimo il tempo sociale di lavoro.

"Divisione sociale del lavoro. Sorge allo stadio superiore della barbarie col divertersi dei gruppi di pastori di armenti da quelli dei cacciatori o pescatori, e segue coll'apparire degli agricoltori fissi, dei mercanti con le caste o ordini speciali poggiati sul formarsi dei primi Stati politici cui si demandano funzioni sacerdotali, burocratiche, militari ecc. Sbocca in tempo borghese con

del suo lavoro riceve alla fine del giro prodotti agrari, e invece quello americano per tre quinti prodotti industriali, e anche quelli alimentari li ha in gran parte (poveraccio) industrialmente *scatolizzati*.

Stato e ritirata

E a questo punto viene un'altra grande questione: il rapporto agricoltura-industria ci lascia in Russia pienamente a quota borghese, per notevole che sia la incessante avanzata della seconda, e su tal rapporto Stalin ammette di non aver nemmeno in prospettiva innovazioni che si avvicinino non diciamo al socialismo, ma ad un maggiore statalismo.

Anche questa ritirata è coperta con abilità da uno schermo dottrinale. Cosa possiamo fare? Espropriare brutalmente i colcos? Occorre a ciò la forza dello Stato; ma qui Stalin fa ricomparire la futura abolizione dello Stato che altra volta voleva relegare tra i ferrivecchi, parlandone con l'aria di chi dica: ma che scherziamo, ragazzi?

Evidentemente non regge la tesi che lo Stato degli operai disarmi quando ancora tutto il settore della campagna è organizzato in forma privata e mercantile, poiché se per un momento passasse la tesi prima discussa: in tempo socialista può sussistere la produzione per merci, essa sarebbe tuttavia inseparabile dall'altra: fino a che il mercantilismo non sarà eliminato in tutto il campo, non si potrà parlare di soppressione dello Stato.

Ed allora non resta che concludere che la soluzione del fondamentale rapporto città-campagna, se drammaticamente evolve dalle millenarie caratteristiche asiatiche e feudali, è presentata nettamente come la presenta il capitalismo e nei termini classici in cui l'hanno sempre posta i paesi borghesi: vedere di *far bene* nello scambio tra i prodotti dell'industria e quelli della terra. “Questo sistema richiederà dunque un aumento notevole della produzione industriale”. Siamo proprio lì. Addirittura, con lo Stato immaginato per un momento assente, una soluzione “liberale”.

Dicevamo che, dopo quella del rapporto agricoltura-industria, risolto in termini di piena confessione di impotenza ad altro che ad industrializzare e crescere la produzione (a danno dunque degli operai), vi è altra grande questione: rapporto tra *Stato* ed *azienda*, e rapporto tra *aziende*.

La questione è sorta davanti a Stalin nella forma di validità in Russia, anche per l'economia della grande industria statale, della *legge del valore* propria della produzione capitalistica. Si tratta della legge secondo cui lo scambio di merci avviene sempre tra equivalenti: falsa facciata di “libertà, uguaglianza, e *Bentham*”, che Marx abbatté, mostrando che il capitalismo non produce per il prodotto ma per il *profitto* (14). Tra le mandibole di questa morsa, tra la necessità e il dominio delle leggi economiche, il Manifesto

l'orgia delle specialità professionali, titoli abilitativi, carriere tortuose e imbecillizzanti. Distruggendo il dispotismo entro l'azienda e la corrispondente anarchia della produzione e distribuzione nella società, per sostituirle con un'organizzazione unica su basi razionali, togliendo agli oggetti di uso come al lavoro il carattere di merci, il comunismo abolirà alla fine la divisione sociale del lavoro, e non legherà nessun individuo per tutta la vita e nemmeno per tutto il giorno alla stessa funzione professionale”.

(13) Vedi nota 5.

(14) Originariamente, su *il programma comunista*, n. 1 del 1952, l'intera frase era questa: “La questione è sorta davanti a Stalin nella forma di validità in Russia della *legge del valore* propria della produzione capitalistica. Si tratta della legge che il capitalismo non produce per il prodotto ma per il *profitto*. Tra le mandibole di questa morsa...”. Nel rileggere lo scritto per pubblicarlo in volume a sé stante, lo stesso autore è intervenuto per chiarire meglio il concetto espresso.

di Stalin si muove in modo tale, che conferma la nostra tesi: nella sua forma più possente, il Capitale assoggetta a sé lo Stato, quando questo appare padrone giuridico titol

lare di tutte le Imprese.

Nella seconda giornata, o Shaharazad, vi racconteremo di questo, e nella terza dei mercati internazionali e della Guerra.

GIORNATA SECONDA

Tema principale della prima giornata di discussione dei temi su cui Stalin ha dato risposta alle nostre trattazioni e chiarificazioni marxiste, per la precisa definizione della attuale economia in Russia, fu il contestare che possa esservi compatibilità tra *produzione di merci* ed *economia socialista*. Per noi ogni sistema di produzione di merci nel mondo moderno, nel mondo del *lavoro associato*, ossia del raggruppamento dei lavoratori in aziende di produzione, definisce *economia capitalista*.

Nel seguito verremo sulla questione degli stadi dell'economia o meglio dell'organizzazione socialista, e sulla distinzione tra forma inferiore e superiore del comunismo. Premettiamo ora che al centro della nostra dottrina (per venir sul terreno storico, uscendo dalle definizioni di sistemi "immobili" e quindi astratti) sta la dichiarazione che il passaggio da economia capitalista a socialismo non avviene in un colpo solo, ma in un lungo processo. Va quindi ammesso che possa esservi coesistenza di *settori* ad economia privata con settori ad economia collettiva, di *campi* capitalistici (e precapitalistici) con campi socialistici, e per assai lungo periodo. E fin d'ora precisiamo: ogni campo o settore in cui circolano merci, che riceve o vende merci (e tra queste la forza umana di lavoro) è ad economia capitalista.

Ora Stalin dichiara nel suo testo (noto oggi in esteso ed in originale) che il settore agrario russo è mercantile - e conferma che è ad economia privata anche come possesso di dati mezzi di produzione - e tenta di sostenere che il settore industriale (grande industria) non produce merci se non quando fabbrica beni di consumo e non "strumentali"; tuttavia vuole affermare che non solo il settore grande industria, ma il complesso dell'economia russa, può definirsi socialista, sebbene sopravviva largamente la produzione mercantile.

Abbiamo ampiamente risposto su tutto ciò ricordando il nostro copioso materiale di ricerca sui testi di base del marxismo e sui dati della storia economica generale, e di questo ultimo secolo, ed oggi dobbiamo passare alla questione delle "leggi economiche" e della "legge del valore".

Chiari e scuri

Ma prima occorre rilevare dal testo in esame il fatto che, davanti ad obiezioni che ricorrevano ad Engels per stabilire che *allora* si esce dal capitalismo quando si esce dal mercantilismo, *ivi* si supera il primo ove si supera il secondo, Stalin si limita a cercare di leggere diversamente un solo passo, laddove la tesi è da Engels sviluppata (servendosi magnificamente, magistralmente, allo scopo dello... stalinista Dühring) in tutta la parte "Socialismo", e nei capitoli, dove abbiamo tante volte attinto citazioni: *Teoria, Produzione, Distribuzione*.

Il passo di Engels dice: "Con la presa di possesso da parte della società dei mezzi di produzione è eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori".

Il *distinguo* forse (forse) può passare per abile, ma dottrinalmente, è sbagliato. Engels, osserva Stalin, non dice se si tratta del possesso di *tutti* i mezzi di produzione o, di *una parte*. Ora solo la presa di possesso sociale di *tutti* i mezzi di produzione (industria grande e piccola, agricoltu-

ra) permette di abbandonare il sistema di produzione di merci. Caramba!

Abbiamo con Lenin (e Stalin) sudato, intorno al 1919, settemila camicie a far entrare nella dura testa di socialdemocratici e libertari che i mezzi di produzione non si potevano conquistare in un giorno per colpo di bacchetta magica, e che proprio per questo, e solo per questo, ci voleva Suo Terrore la Dittatura; ora stamperemmo manuali di Economia Politica per ammettere l'enormità che tutti i prodotti perderanno il carattere di merci in un colpo solo, nel giorno in cui un funzionario salito al Kremlin sottoporrà alla firma dello Stalin di quel tempo lontano il decreto che espropria l'ultima gallina dell'ultimo componente dell'ultimo colcos.

In un altro *luogo* Engels parla del possesso di *tutti* i mezzi di produzione, e quindi ci sentiamo narrare che la sopraddegnata formula di Engels "non si può considerare del tutto chiara e precisa".

Per le corna del profeta Abramo, questa è forte! Proprio Federico Engels, il riflessivo, il sereno, il definitivo, il cristallino Federico, il primatista mondiale di paziente raddrizzamento di gambe ai cani e di storture dottrinarie, l'inarrivabile, per modestia e per valore, *secondo* del burrascoso Marx, che talvolta per il corruscar dello sguardo e del linguaggio viene trovato tenebroso, e nella stessa strapotenza è forse - forse - più falsificabile; il Federico, la cui prosa scorre limpida senza urti come l'acqua della fonte, e che per naturale dono, oltre che per esercitato rigore di scienza, non omette nessuna parola necessaria, né alcuna ne aggiunge superflua, vien tacciato di difetto di precisione e di chiarezza!

Carte in regola: qui non siamo nell'*orgbureau* e nel comitato di agitazione, ove forse, o ex compagno Giuseppe, avreste potuto guardare Federico da pari a pari. Qui siamo a scuola di principii. Dov'è che si dice della presa di possesso di *tutti* i mezzi? Dove si parla di merci, forse? Mai più. Questa, Engels ricorda, questa presa di possesso di tutti i mezzi di produzione, fin "dalla comparsa storica del modo di produzione capitalistico si è più o meno, oscuramente presentata come *ideale* futuro dinanzi agli occhi di individui o di sette" (15). Non giochiamo tra chiarezza e oscurità. Appunto per noi non è più questione di *ideale* ma di *scienza*.

E se più oltre Engels riparla della società padrona di tutti i mezzi di produzione, è proprio nel passo che tratteggia l'insieme di rivendicazioni, che a fondo trattammo nella ricordata riunione a Roma, in quanto solo con tale risultato si arriverà alla *emancipazione di tutti gli individui*. Engels qui mostra come le richieste: annullamento della divisione tra città e campagna, tra lavoro intellettuale e manuale, della divisione sociale e professionale del lavoro (Stalin ammette le prime due ma pretende con altro grave sbaglio in dottrina che questo problema *non sia stato posto dai classici del marxismo!*) siano già proposte dagli utopisti e vigorosamente da Fourier e da Owen, con limitazione a tremila anime dei centri abitati, con assoluta alternanza di occupazioni

(15) Cfr. F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 113. E' noto che questo scritto, pubblicato per la prima volta nel 1880, in francese, tradotto da Lafargue, è composto da tre capitoli dell'*Antidühring* di Engels del 1878.

manuali e intellettuali per lo stesso individuo. Engels dimostra come tali giuste e generose richieste mancassero della dimostrazione che apporta il marxismo: ossia della loro possibilità sulla base del grado di sviluppo delle forze produttive oggi raggiunto (e ormai superato) dal capitalismo. Si tratta qui di anticipare la suprema vittoria della rivoluzione, si descrive quella "organizzazione in cui il lavoro non sarà più un peso ma un piacere", e si ricorda l'esauriente dimostrazione già da noi illustrata - e classica, perdio! - nel XII Capitolo del *Capitale* sulla distruzione della divisione del lavoro nella società e del dispotismo nell'azienda, abbruttitore dell'uomo; riguardi nei quali Stalin o Malenkov (16) non possono narrare di aver fatto alcun passo, poiché invece, come *Stakhanovismo e Sturmovscina* (dialettica reazione al primo di poveri bruti schiacciati nell'azienda *divinizzata*) (17) stanno a provare, la marcia è nella direzione del più pesante capitalismo.

Stalin in effetti minimizza quei postulati riducendoli alla "eliminazione dei contrasti di interessi" tra industria e agricoltura, tra operaio manuale e dirigente tecnico. Si tratta di ben altro! Di abolire nella *organizzazione* sociale la *ripartizione* fissa degli uomini tra quelle sfere e quelle funzioni.

Dove mai quei passi di Engels autorizzano a dire che, per costruire questo edificio immenso della società futura, ogni colpo di piccone non debba distruggere una posizione del *mercantilismo*, travolgendone una dopo l'altra le ammorbitate trincee?

Non possiamo di certo ripetere qui a Stalin quegli interi capitoli, e al solito citeremo i passi centrali, perché chiarissimi e indiscutibili, e non per accettarli *cum grano salis*. Sappiamo come quei granellini sono diventati montagne, per antica esperienza.

Engels: "Lo scambio di prodotti di uguale valore, espresso da lavoro sociale, l'uno con l'altro - quindi la *legge del valore* - è appunto la legge fondamentale della *produzione delle merci*, quindi anche della forma più elevata di essa, *della produzione capitalistica*". Segue il notissimo richiamo che Dühring, con Proudhon, concepisce la società futura come mercantile, e non si avvede che con questo descrive una società capitalistica. Immaginaria, dice Engels. Stalin ne descrive, in testo non disprezzabile, una reale, modestamente diciamo noi.

Marx: "Immaginiamoci un'associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e usino secondo un piano prestabilito le loro numerose forze individuali come una sola e identica forza di lavoro sociale". A Napoli (18) commentammo parola a parola, mostrando che questo iniziale paragrafo è tutto un *programma* rivoluzionario. Si ritorna, con l'arrivo futuro a questa forma di sociale organizzazione, lapidariamente definita - *il comunismo!* - a *Robinson*, da cui si è partiti. Che vuol dire? Il prodotto di Robinson *non era merce* ma solo oggetto di *uso*, non essendo nato - *of course* - lo *scambio*. Travalicata con volo d'aquila tutta la storia umana: "Tutto ciò si riproduce qui socialmente ma non individualmente". Qui; nella detta *associazione* comunista. Il solo manuale che ci occorre è il manuale per imparare a leggere! E si legge: di

nuovo il *prodotto* del lavoro cessa di essere *merce* quando la società è socialista. E Marx passa a *paragonare questo stato di cose* (il socialismo) *colla produzione mercantile*, mostrando che questa è il suo dialettico, perfetto, feroce e inconciliabile *contrario*.

Società e patria

Eppure prima di abordare il punto delle leggi dell'economia, occorre ancora dire qualcosa sulla staliniana versione della presentazione del programma socialista scolpita da Engels in quei capitoli. Ne è tanto più il caso in quanto Stalin, nel confutare opinioni di diversi economisti russi, lungi dal tentare oltre intacchi e revisioni del classico testo, ne riporta interi brani, esprimendo aspra condanna di partito per ogni violazione della completa ortodossia in tale materia.

In tutti gli sviluppi della fondamentale sua esposizione Engels parla di appropriazione dei mezzi di produzione (e, notiamolo mille volte, in rapporto a ricerche che in materia abbiamo dedicato in questo foglio e in *Prometeo* (19), soprattutto dei *prodotti*, che oggi *dominano* il produttore e perfino il compratore: talché noi definiamo il capitalismo, meglio che come sistema della negata disposizione dei mezzi produttivi al produttore, come sistema *della negata disposizione dei prodotti*) di appropriazione, dunque, sempre da parte *della Società*.

Nella parafrasi moscovita la "società" scompare, e al suo posto si parla e riparla del passaggio degli strumenti produttivi allo *Stato*, alla *Nazione*, e quando si vuole proprio commuovere al *Popolo* - nei discorsi poi di chiusura, suscitanti le ovazioni di rito, alla *Patria socialista!*

Fatto il bilancio della descrizione staliniana, non senza riconoscerle il pregio di essere brutalmente aperta (si perde il pelo... con quel che segue), la presa di possesso degli strumenti produttivi appare puramente giuridica, in quanto, ogni suo effetto si limita alle pagine dello Statuto dello *artel* (20) agricolo statale o dell'ultima (in revisione) Carta costituzionale dell'Unione, per ciò che riflette la terra, e il grande macchinario e attrezzaggio dell'agricoltura, atteso che alla declaratoria sulla proprietà legale non segue la disposizione economica *dei prodotti* agrari, divisi tra colcos collettivi e singoli colcosiani. E', tale presa di possesso, effettiva solo per la grande industria, perché solo dei prodotti di questa lo Stato dispone, ed anzi rivende quelli che sono prodotti di consumo. Non esiste, la presa di possesso pubblica, non solo per i prodotti ma nemmeno per i mezzi di produzione, rispetto alla media e piccola industria, rispetto alle aziende commerciali, rispetto al minore attrezzaggio della incoraggiata coltura agraria familiare e parcelolare. Poco dunque, malgrado le immense officine e le gigantesche opere di pubbliche costruzioni, sta veramente nelle mani e sotto il controllo della Repubblica, che si dice socialista e sovietica, poco è stato veramente statizzato, nazionalizzato in pieno. La dimensione relativa del *demanio*, rispetto a tutta l'economia, forse in alcuni Stati bor-

(16) Malenkov successe a Stalin, in qualità di primo ministro, nel febbraio 1955; fu poi sostituito da Bulganin che gli affidò il Ministero per l'industria elettrica. Con l'ascesa di Kruscev fu esonerato, nel giugno 1957, da ogni carica direttiva importante e accusato di attività "antipartito". Continuò però a prestare la sua opera come direttore di una centrale elettrica nel Kazakistan orientale.

(17) Lo stakhanovismo è stato il movimento lanciato da Stalin durante i primi piani quinquennali, nella forma delle "brigade d'assalto" come arma di potenziamento della produttività del lavoro soprattutto nell'agricoltura.

(18) Ci si riferisce alla riunione di Napoli (II) del 25.4.1952: Il

socialismo e l'abolizione del mercantilismo. Vedi nota 8.

(19) Il riferimento è ancora a *battaglia comunista* (fino al n. 16 del 12-28 settembre 1952) e alla rivista teorica del partito *Prometeo* della quale rivendichiamo soltanto la *Serie I* che va dal luglio 1946 al febbraio 1950 (14 numeri), e la *Serie II* che va dal novembre 1950 al settembre 1952 (numeri 1, 2 e 3-4).

(20) *Artel*: anticamente, forma di associazione cooperativa contadina di origine tartara. Sotto Stalin, costituirà la base del *colcos*. Per approfondire vedi: *L'Orso e il suo grande romanzo*, serie "Sul filo del tempo", in *il programma comunista* n. 3 del 1953. Vedi anche *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, parte III.

ghesi è maggiore.

Ma *chi*, ma quale ente e quale forza ha nelle mani ciò che alle mani private dopo la rivoluzione venne strappato? Il *popolo*, la *nazione*, la *patria*! Mai Engels e Marx usarono queste parole. "La trasformazione in proprietà dello Stato non sopprime l'appropriazione capitalistica delle forze produttive" afferma Engels nel citato capitolo.

Quando sarà la *società* ad avocare a sé la disposizione dei prodotti, sarà chiaro che questa sarà la società senza classi, che ha superato le classi; e fin che le classi esistono sarà la società organizzata "di una sola classe" in vista dell'abolizione delle classi tutte, e poi anche di quella sola per dialettica conseguenza. Qui si innestò la magistrale chiarificazione della dottrina marxista dello Stato, cristallizzata fino dal 1847. "*Il proletariato si impadronisce del potere dello Stato e trasforma prima di tutto gli strumenti di produzione in proprietà dello Stato* (parole di Marx nella citazione di Engels) (21). Ma con ciò esso stesso si annulla come proletariato, con ciò si sopprime ogni differenza e contrasto di classe, e si abolisce anche lo Stato". Ed allora, e in questo modo, e solo su questa via maestra, è la *società* che vediamo agire, disporre finalmente delle forze produttive e di ogni prodotto e risorsa.

Ma il *popolo*, che diavolo è questo? Una ibridazione tra classi, un integrale di succhioni e di schiavi, di professionisti dell'affare e del potere con le masse di affamati e di oppressi. Il *popolo* lo consegnammo, fin da prima del 1848, alle leghe per la libertà e la democrazia, il pacifismo e il progressismo umanitario. Il popolo non è soggetto di gestione economica, ma solo oggetto di sfruttamento e di inganno, nelle sue pietosamente famigerate "maggioranze".

E la *nazione*? Altra necessità e condizione base per la costruzione del capitalismo, esprime lo stesso miscuglio delle classi sociali non più nella scipita espressione giuridica e filosofica, ma in quella geografica etnografica o linguistica. Anche la *nazione* non si appropria di nulla: derise Marx in passi famosi le espressioni di ricchezza nazionale, e di reddito nazionale (importante questo nell'analisi di Stalin sulla Russia) e dimostrò come allora la nazione si arricchisce, quando il lavoratore è fregato.

Se le rivoluzioni borghesi e il dilagare dell'industria moderna al posto dei sistemi feudali in Europa e di ogni altro sistema nel mondo, si dovettero fare non in nome della borghesia e del capitale, ma in nome dei popoli e delle nazioni, se questo fu necessario e rivoluzionario trapasso per la visione marxista, se ne deduce la perfetta coerenza, nelle consegne di Mosca, tra la defezione dal fronte dell'economia marxista, e il ripiegamento dalla "categoria" proletaria, rivoluzionaria e internazionalista di *società*, usata nei testi classici, alle categorie politiche proprie dell'ideologia e dell'agitazione borghese: democrazia popolare ed indipendenza nazionale.

Nulla quindi da stupire che dopo 26 anni (22) si ripeta la sguaiata consegna davanti alla quale e per sempre tagliamo il ponte: *raccogliere* le bandiere borghesi che, già in alto al tempo di Cromwell, di Washington, di Robespierre o di Garibaldi, sono poi cadute nel fango, e che invece la marcia della rivoluzione deve affondarvi senza pietà, opponendo la società socialista alle menzogne ed ai miti dei popoli, delle nazioni e delle patrie.

Legge e teoria

La discussione si è portata anche sul confronto delle leggi dell'economia russa con quelle stabilite dal marxismo per l'economia borghese. Il testo in questione si batte dialetticamente su due fronti. Alcuni dicono questo: ove la nostra economia fosse già socialista, noi non saremmo

più deterministicamente avviati sull'inesorabile binario di dati processi economici, ma potremmo modificare il percorso: ad esempio nazionalizzando il colcos, sopprimendo lo scambio mercantile e la moneta. Se ci provate che questo è impossibile, lasciateci dedurre che, viviamo in una società ad economia del tutto capitalistica. Che cosa si guadagna a fingere il contrario? Altri invece vorrebbero che si abbandonassero decisamente i criteri distintivi del socialismo fissati dal marxismo teorico. Ad ambo i gruppi procura di resistere Stalin. Questi ingenui ricercatori evidentemente non sono elementi "politici" attivi: la riprova è che in tale caso una facile *purga* li avrebbe messi in condizione di non scocciare. Si tratta solo di "tecnici", di esperti dell'attuale ingranaggio produttivo, che sono il tramite unico attraverso il quale può il governo centrale capire se il macchinone va o s'incanta; e se avessero ragione non servirebbe nulla il farli tacere: in una forma o nell'altra la crisi si presenterebbe. La difficoltà che oggi è sorta o meglio è venuta alla luce, non è di natura accademica, critica, o tampoco "parlamentare", perché a ridere di queste punzecchiature basta essere non diciamo un Hitler ma l'ultimo dei de Gasperini (23). La difficoltà è reale, materiale, sta nelle cose e non nelle teste.

Per poter rispondere bisogna sostenere, da parte del centro di governo, due punti: il primo è che anche in economia socialista gli uomini devono obbedire a leggi proprie dell'economia che non si lasciano trasgredire - il secondo è che queste leggi, se anche nel periodo futuro del comunismo perfetto saranno tutte e del tutto diverse da quelle del tempo capitalistico, stabilite da Marx, nel periodo *socialista* sono alcune diverse da quelle, alcune comuni alla produzione e distribuzione capitalistica. Ed allora, individuate le leggi che appaiono insormontabili, occorre, pena la rovina, non ignorarle e soprattutto non andare contro di esse.

E' sorto poi il problema speciale per quanto essenziale: tra queste, la *legge del valore* si applica o meno nell'economia russa? E se sì, non è capitalismo schietto ogni meccanismo che agisce secondo la legge del valore? Alla prima domanda risponde Stalin: sì, da noi la legge vige, per quanto non su tutto il giro dell'orizzonte. Alla seconda: no, vi può essere un'economia che, pur non essendo capitalista, rispetta la legge del valore.

In tutto il solenne "saggio" teoretico ci pare che la sistemazione sia alquanto difettosa, e soprattutto comoda per gli avversari polemici del marxismo, per quelli che usano armi "filosofiche" e avranno buon gioco a proposito della sommaria assimilazione tra l'effetto delle leggi naturali e di quelle economiche sulla specie umana, e per quelli economici che ansiosamente da un secolo anelano alla rivincita su Marx, che volevano chiuderci nel cerchio: inutile, alle leggi della resa economica e della concorrenza degli interessi come noi le vediamo, non potrete mai sfuggire.

Dobbiamo distinguere tra teoria, legge, e programma. Ad un certo punto Stalin si lascia andare a dire: Marx non amava (!) astrarsi dallo studio della produzio-

(21) F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, cit. p. 112.

(22) Il riferimento è al 1926, quando con la teoria del "socialismo in un solo paese" si verificò la rottura irreparabile con le tendenze oppoeruniste che vedere nello stalinismo il perno centrale.

(23) de Gasperini: il riferimento è ad Alcide De Gasperi, fondatore della Democrazia Cristiana, dopo essere stato un esponente del Partito Popolare di Don Sturzo; è stato capo del governo per ben 8 volte dal dicembre 1945 all'agosto 1953. "de Gasperini" venivano chiamati gli epigoni di De Gasperi, sia come cattolico osservante, sia come capo del primo governo repubblicano dopo la fine della guerra e stimato da tutte le cancellerie occidentali.

ne capitalistica.

Nell'ultima riunione del nostro movimento, il 6 e 7 settembre a Milano (24), uno dei temi principali è stato il dimostrare che ad ogni passo Marx mostra la finalità, non di descrivere freddamente il *fatto* capitalista, ma di avanzare il proposito e il programma della *distruzione* del capitalismo. Non si trattò soltanto di battere quella vecchia sudicia leggenda opportunistica, ma di mostrare che tutta l'opera marxista ha natura di polemica e di combattimento, e quindi non si perde a descrivere il capitalismo e i capitalismi contingenti, ma un capitalismo *tipo*, un sistema capitalistico, *sissignori*, *astratto*, *sissignori*, *che non esiste*, ma che corrisponde in pieno alle ipotesi apologetiche degli economisti borghesi.

Quello che importa è infatti l'urto - urto di *classe*, urto di *parte*, non banale diatriba di scienziati - tra le due posizioni: quella che vuole provare la permanenza, l'*eternità* della macchina capitalista, e quella che ne dimostra la prossima morte. Sotto questo profilo *conviene* al rivoluzionario Marx *ammettere* che davvero gli ingranaggi siano perfettamente centrati e lubrificati dalla libertà della concorrenza, dal diritto per tutti a produrre e a consumare secondo le stesse regole. Questo nella vera storia del capitale non fu, non è, e non sarà, e i dati di partenza sono *enormemente più favorevoli* alla nostra dimostrazione: tanto meglio. Se, per farla corta, il capitalismo fosse arrivato a campare l'altro secolo restando scorrevole e idillico, la dimostrazione di Marx crollava: splende di potenza in quanto il capitalismo vive sì, ma monopolista, oppressore, dittatore, massacratore, e i suoi dati economici di sviluppo sono proprio quelli che doveva avere partendo dall'iniziale *tipo puro*; giusta la nostra dottrina, contro quella dei suoi serventi.

In questo senso, per tutti gli dèi, Marx sacrificò una vita per descrivere il *socialismo*, il *comunismo*, e ci sentiamo di dire che se si fosse trattato soltanto di descrivere il capitalismo, se ne sarebbe altamente fregato.

Marx studia e sviluppa dunque sì le "leggi economiche" capitaliste, ma in un modo tale, che si sviluppa in pieno e in dialettico contrapposto il sistema dei caratteri del socialismo. Ha dunque queste leggi? Sono diverse? E quali allora?

Un momento, prego. Al centro della costruzione marxista noi poniamo il programma, che è momento ulteriore al freddo studio di ricerca. "Abbastanza i filosofi hanno spiegato il mondo, si tratta ora di cambiarlo" (25). (Tesi su Feuerbach, ed ogni colto fesso aggiunge: giovanili). Ma prima del programma e anche prima della indicazione delle leggi scoperte, occorre stabilire l'insieme della dottrina, il sistema di "teorie".

Alcune Marx le trova belle e fatte nei suoi stessi contraddittori, come la teoria del valore di Ricardo, ed anche la teoria del plusvalore. Queste - non intendiamo dire che Stalin non l'abbia mai saputo - sono cose diverse dalle da lui a fondo trattate "legge del valore" e "legge del plusvalore" che, per non confondere i meno provetti, sarebbe meglio dire: "legge dello scambio tra equivalenti" e "legge della relazione tra saggio del plusvalore e saggio del profitto".

La distinzione che ci preme chiarire al lettore vige anche nello studio della natura fisica. *Teoria* è una presentazione dei processi reali e delle loro corrispondenze; essa vuole facilitare la loro comprensione generale in un certo campo, passando solo dopo alla previsione ed alla modificazione. *Legge* è l'espressione precisa di una certa relazione tra due serie di fatti materiali in particolare, che si vede costantemente verificarsi, e che come tale consente di calcolare rapporti sconosciuti (futuri, signori filosofi, o presenti o passati, non vuol dire: ad esempio una certa legge se ben studiata mi può permettere di stabilire quanto era il livello del mare al Tempio di Serapide mille anni fa: sola differenza che non mi potete controllare, come avveniva per quello delle tante code di asino tra la Terra e la Luna).

Teoria è faccenda generale, legge faccenda ben delimi-

tata e particolare. La teoria è in genere qualitativa e stabilisce solo definizioni di certe entità o grandezze. La legge è quantitativa, e ne vuole raggiungere la misura.

Un esempio fisico: nella storia dell'ottica si sono alternate con vario successo due "teorie" della luce. Quella dell'emissione dice che la luce è l'effetto della corsa di minime particelle corpuscolari, quella della ondulazione dice che è l'effetto dell'oscillazione di un mezzo fisso in cui si trasmette. Ora la più facile legge dell'ottica, quella della riflessione, dice che il raggio incidente sullo specchio fa con questo lo stesso angolo del raggio emesso. Verificata mille volte tale *legge*, il giovane galante sa dove mettersi per vedere la bella di fronte intenta alla *toilette*: il fatto è che la legge si concilia con tutte e due le teorie, e sono stati altri fenomeni ed altre leggi che hanno determinata la scelta.

Ora secondo il testo avverrebbe questo: la "legge dello scambio tra valori equivalenti" si concilia *tanto* colla "teoria" di Stalin che dice: vi sono forme mercantili in economia socialista, quanto colla teoria (modestamente) nostra che dice: se vi sono forme mercantili e grande produzione, si tratta di capitalismo. Verificare la legge: facile, si va in Russia e si vede che si scambia in rubli a dati prezzi come in qualunque banale bazar: la legge dello scambio equivalente vige.

Vedere quale è la vera teoria è un poco più complicato: noi deduciamo: siamo in pieno, schietto e autentico capitalismo; Stalin fabbrica una teoria - appunto: le teorie si inventano, le leggi si scoprono - e dice in barba a babbo Marx: dati fenomeni economici del socialismo avvengono normalmente secondo la legge di scambio (detta legge del valore).

Natura e storia

Prima di venire al punto - quali sono in Marx le leggi dell'economia capitalista, e quali di esse sono "discriminanti" tra capitalismo e socialismo, quali (eventualmente) comuni ai due stadii - va rilevata la troppo corrente assimilazione tra leggi fisiche e leggi sociali.

Combattenti e polemisti come dobbiamo essere alla scuola di Marx, non dobbiamo sciogliere un tale quesito con tono scolastico, ed insistere sull'analogia teorica, al fine "politico" di evitare che ci si dica: se le leggi sociali non sono poi così infrangibili come la legge ad esempio di gravità, sotto a levarne di mezzo taluna.

Come dimenticare che tra il colosso Marx e la schiera dei botoli prezzolati nelle università del capitale si svolge la lotta intorno al punto che le leggi dell'economia borghese "non sono leggi naturali", e quindi ne potremo e ne vogliamo spezzare il cerchio? è vero che lo scritto di Stalin ricorda che in Marx le leggi dell'economia non sono "eterne", ma ve ne sono proprie di ogni stadio ed epoca sociale: schiavismo, feudalismo, capitalismo, ma egli vuole poi giungere a dire che "certe leggi" sono a tutte le epoche comuni, e vige-

(24) Si tratta della riunione di Milano del 6-7 settembre 1952 in cui furono trattati due fondamentali temi: *La "invarianza" storica del marxismo* e *la Falsa risorsa dell'attivismo*. Entrambi i temi sono stati pubblicati nell'opuscolo "Sul filo del tempo" del 1953, cit., e successivamente nel volume di partito *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, cit.

(25) Cfr. K. Marx, *Tesi su Feuerbach* (1845), rintracciabile in Appendice al testo di F. Engels, Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 81-86; anche in <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1845/3/tesi-f.htm> Le Tesi su Feuerbach di K. Marx, scritto nel 1845, è rimasto inedito per molti anni; fu pubblicato per la prima volta da Engels nel 1866 quando pubblicò il suo testo su Feuerbach, ponendolo in Appendice.

ranno anche nel socialismo, che avrà anche lui una sua “economia politica”. Stalin deride Jaroscenko e Bucharin che avrebbero detto che all’economia politica succede una scienza dell’organizzazione sociale, e Stalin, pungente, ribatte che questa nuova disciplina, abordata da economisti russi pseudo-marxisti e timorosi della polizia zarista, è invece una “politica economica”, di cui ammette la necessità come cosa diversa.

Ebbene, pensiamo questo: se nel socialismo si avrà una scienza economica lo discuteremo, messi i termini al loro posto; ma quando vi è ancora una *politica economica* (come deve essere sotto la dittatura proletaria, anche) lì sono presenti classi rivali, lì non si è al socialismo ancora arrivati. E ci dobbiamo alla Lenin ridomandare: chi ha il potere? E quindi: lo sviluppo economico - che è, siamo d’accordo, gradato - in che direzione va? Le sue leggi cel diranno.

Quanto al problema generale delle leggi della natura e della storia esso deve trovar posto nelle trattazioni della nostra rivista teorica, ove si risponde agli attacchi che il marxismo riceve - dato che su mille scrittori novecentonovantanove ne considerano Mosca come la sede ufficiale - a proposito della banalità dell’espressione data alla teoria (questa è una teoria e non una legge) del materialismo storico, a proposito dei problemi di determinazione e volontà, causalità e finalità.

La posizione originale di Marx è sempre quella (tanto poco compresa e tanto scomoda a chi fa la politica del successo opportunistico) sempre quella della diretta battaglia tra le classi opposte e del loro antagonismo storico, che a volte adopera la macchina da scrivere a volte la mitragliatrice - non si dice più la penna e la spada.

Per noi la borghesia quando vinse condusse avanti il metodo scientifico critico e lo applicò con audacia dopo il campo naturale a quello sociale. Scopri e denunciò *teorie* oggi nostre: quella del valore (il valore di una merce è dato dalla quantità e tempo di lavoro sociale che occorre a riprodurla) e del plusvalore (il valore di ogni merce contiene capitale anticipato e plusvalore: per la prima parte è restituzione, per la seconda guadagno).

E disse trionfante: se voi ammettete (e lo ammette la stessa scienza di un secolo dopo) che le stesse fisiche leggi valgono per la nebulosa primitiva e per la nostra terra di oggi, dovete ammettere che agli stessi rapporti sociali obbediranno tutte le società umane future, dato che l’intervento di Dio o del Pensiero puro lo espelliamo d’accordo da ambo i campi. Il marxismo consiste nel dimostrare scientificamente che invece nel cosmo sociale si svolge un ciclo che spezzerà le forme e le leggi capitalistiche, e che il cosmo sociale futuro sarà regolato diversamente.

Dato che a voi non importa per effetti “politici” interni ed esteri castrare e banalizzare fino al ridicolo questa potente costruzione, fateci finalmente la grazia di abbandonare gli aggettivi di marxisti socialisti e comunisti, chiamatevi economisti, populisti, progressisti: vi sta a pennello.

Marx e le leggi

Engels riconosce a Marx di essere il fondatore della dottrina del materialismo storico. Marx dichiara che l’apporto dato da lui nell’applicazione della dottrina al mondo attuale non consiste nell’aver scoperto la lotta tra le classi, ma nell’aver introdotto la nozione della dittatura proletaria.

La dottrina si svolge così fino al programma di classe e di partito, fino all’organizzazione della classe operaia per l’insurrezione e la presa del potere. Su questo cammino gigantesco si trova l’indagine sulle leggi del capitalismo. Due sono le vere e principali leggi stabilite nel *Capitale*.

Nel I volume è stabilita la legge generale dell’accumulazione capitalistica, quella che va sotto il nome di miseria

crescente - tante volte da noi trattata - che stabilisce come col concentrarsi del capitale in grandi ammassi cresce il numero dei proletari e dei “senza riserve” - e spieghiamo mille volte che ciò non vuol dire che decresce il livello dei consumi e del tenore reale di vita dell’operaio.

Nel II e nel III volume del *Capitale*, che nella nostra rivista saranno oggetto di un’esposizione organica come fu per il primo (26), è svolta la legge della *riproduzione* del Capitale (connessa a quella, su cui più innanzi ci fermeremo, della diminuzione del saggio del profitto). Secondo questa una parte del prodotto e quindi del lavoro deve essere dal capitalista accantonata per riprodurre i “beni capitali” degli economisti, ossia le macchine logorate, le fabbriche, ecc. Quando il capitale destina a tale accantonamento una più alta quota, esso “investe”, ossia aumenta la dotazione di impianti e strumenti produttivi. Le leggi di Marx sul modo come si ripartisce il prodotto umano tra consumi immediati e investimenti strumentali, tendono a provare che fino a che resterà in piedi *lo scambio mercantile* e il *sistema salariale*, il sistema andrà incontro a crisi e rivoluzioni.

Ora la prima legge non si può certo applicare alla società socialista poiché questa si organizza appunto per far sì che la *riserva sociale* sia una garanzia individuale per tutti, pur non appartenendo a nessuno né essendo divisa (come nel precapitalismo) in tante piccole quote. La seconda legge, dice Stalin, persiste e pretende che Marx lo abbia previsto. Il marxismo stabilisce soltanto, e tra l’altro nel famoso passo della critica al programma di Erfurt, che un prelievo sociale sul lavoro individuale ci sarà anche in regime comunista, per provvedere alla conservazione degli impianti, ai servizi generali, e così via. Non avrà carattere di sfruttamento proprio in quanto *non sarà fatto per la via mercantile*; e proprio per questo l’accantonamento sociale determinerà un equilibrio stabile, e non una serie di sconvolgimenti, nel rapporto tra prodotti da consumare e prodotti da destinare a “strumenti” per la produzione ulteriore.

Il punto centrale di tutto questo sta in ciò. Stalin con preziosa ammissione dichiara che, vigendo anche nell’industria di Stato la legge del valore, quelle industrie funzionano sulla base del *rendimento commerciale*, della *gestione redditizia*, del *costo di produzione*, dei *prezzi* ecc. Per l’eccezione scriviamo: *remunerativi*. Inoltre egli dichiara che il programma avvenire è di accrescere la produzione degli *strumenti di produzione*. Ciò vuol dire che i “piani” del governo sovietico per industrializzare il paese richiedono che più che oggetti di consumo per la popolazione si producano macchine, aratri, trattori, concimi, ecc., e si facciano colossali opere pubbliche.

Per la prossima riunione del nostro modesto movimento avevamo già studiato un suggestivo argomento: piani ne fanno gli Stati capitalistici e ne farà la dittatura proletaria. Ma il primo vero piano socialista si presenterà (intendiamo quanto ad immediato *intervento dispotico: Manifesto*) finalmente come un piano per: *crescere* i costi di produzione, *ridurre* la giornata di lavoro, *disinvestire* capitale, livellare e quantitativamente e soprattutto qualitativamente il *consumo*, che in anarchia capitalistica è per nove decimi distruzione inutile di prodotto, solo in quanto ciò risponde alla “ge-

(26) Il progetto di un’esposizione generale e organica del II e del III Libro del Capitale non si è attuato, benchè studi su aspetti particolari di essi siano stati pubblicati, ad esempio nella rivista teorica di partito *Programme Communiste*, come qui citato: da ricordare, fra gli altri, *Théorie marxiste de la monnaie*, nn. 43-44 e 45 del 1969, e *La méthode du "Capital"*, nel n. 46, sempre del 1969. I due studi erano già apparsi in italiano ne *il programma comunista*, nei nn. 5, 6, 7, 8, 10, 12, 14, 15 e 16 del 1968, il primo (uscito anche come Reprint "il comunista", nel 2014), e nel n. 17 del 1969, il secondo.

stione commerciale redditizia” e al “prezzo remunerativo”. Piano dunque di *sottoproduzione*, di drastica *riduzione* della quota prodotta di beni capitali. Spezzeremo facilmente la legge della riproduzione, se finalmente la *sezione II* di Marx (che fabbrica alimenti) riuscirà a mettere knock-out la Sezione I (che fabbrica strumenti). L’*orchestra* attuale ci ha già rotto i timpani.

Gli alimenti sono per gli operai, gli strumenti per i padroni. Facile dire che essendo il padrone lo Stato operaio, i miseri lavoratori hanno interesse “ad investire” e a fare metà giornata per la Sezione II! Quando Jaroscenko riduce la critica di questa tendenza all’aumento fantastico della produzione di strumenti, alla formula: economia per il consumo e non per la produzione, cade nella banalità. Ma vi cade altrettanto il ricorso, per far passare il contrabbando dell’industrialismo statale sotto la bandiera socialista, a formule di agitazione come: chi non lavora non mangia; abolizione dello sfruttamento dell’uomo sull’uomo; quasi che lo scopo della classe sfruttata fosse quello elegantissimo di assicurarsi di essere sfruttata da sé stessa.

In realtà, e anche stando alle analisi del solo mondo economico interno, l’economia russa applica *tutte* le leggi del capitalismo. Come si può aumentare la produzione di beni non da consumo senza proletarizzare gente? Dove la prendono? Il percorso è lo stesso *dell’accumulazione primitiva*, e spesso i mezzi sono ugualmente feroci di quelli descritti nel *Capitale*. O saranno colcosiani che resteranno senza la mucca, o pastori erranti dell’Asia strappati alla contemplazione delle vaghe stelle dell’Orsa, o servi feudali della Mongolia, avulsi dalla millenaria gleba. Certo che la consegna è: più beni strumentali, più operai, più tempo di lavoro, più intensità di lavoro: accumulazione e riproduzione progressiva del capitale a ritmo d’inferno.

L’omaggio che a dispetto di una schiera di scemetti rendiamo al “grande Stalin” è questo. Appunto in quanto si svolge il processo di un’accumulazione capitalista iniziale, e se veramente questo arriverà nelle province dell’immensa Cina, nel misterioso Tibet, nella favolosa Asia Centrale da cui uscì la stirpe europea, ciò sarà *rivoluzionario* farà girare avanti la ruota della storia (27). Ma non sarà socialista, bensì capitalista. Occorre in quella gran fetta del globo l’esaltazione delle forze produttive. Ma Stalin ha ragione, quando dice che non è di Stalin il merito, ma delle leggi economiche, che gli impongono questa “politica”. Tutta la sua impresa sta in una falsificazione di eti-

chetta: anche questo, espediente classico degli accumulatori primitivi!

In Occidente invece le forze produttive sono già molte volte di troppo e il loro mareggiare rende gli Stati oppressori, divoratori di mercati e di terre, preparatori di carneficine e di guerra. Lì non servono piani di aumento della produzione ma solo il piano della distruzione di una banda di malfattori. E soprattutto dell’immersione nella melma della loro puzzolente bandiera di libertà e di parlamentarismo.

Socialismo e comunismo

Chiuderemo l’argomento economico con una sintesi degli *stadii* della società futura, su cui il “documento” (eccola la parola che ronzava nei tasti!) di Stalin reca un poco di disordine. France Press lo ha accusato di aver plagiato dallo scritto di Nicola Bucharin sulle leggi economiche del periodo di transizione. Ma questo scritto Stalin più volte cita, valendosi anzi di una critica che Lenin ne fece (28). Bucharin ebbe il grande merito, quando ebbe incarico di preparare il *Programma* del Komintern, rimasto poi progetto, di porre in rilievo il postulato antimercantilista della rivoluzione socialista, come cosa di primissimo piano. Seguì poi Lenin in un’analisi del trapasso “in Russia” e nel riconoscimento che si dovevano *subire* forme mercantili, sotto la dittatura proletaria.

Tutto si chiarisce ove si rilevi che lo stadio di Lenin e Bucharin viene *prima* dei due stadi della società comunista di cui parla Marx e che Lenin illustra nel magnifico capitolo di “Stato e Rivoluzione”.

Questo prospetto potrà ricapitolare, dunque, il non semplice argomento dell’odierno *dialogo*.

Stadio di trapasso. Il proletariato ha conquistato il potere politico e deve porre le classi non proletarie fuori della legge appunto perché non può “abolirle” di un colpo. Ciò vuol dire che lo Stato proletario vigila su un’economia che in parte, sempre decrescente, non solo ha distribuzione mercantile, ma forme di privata disposizione e sui prodotti e sui mezzi di produzione, sia sparpagliati che agglomerati. Economia non ancora socialista, economia di transizione.

Stadio inferiore del comunismo, o se si vuole del socialismo. La società ha già la *disposizione* dei prodotti in generale e ne fa l’*assegnazione* ai suoi membri con un piano di “contingentazione”. A tale funzione non provvede più lo

(27) In particolare alla Cina, il partito ha dedicato diversi studi, tra i quali ricordiamo in particolare *La lotta dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista* (il programma comunista nn. dal 3 al 6/1958, e Reprint “il comunista”, 1985), *Peculiarità dell’evoluzione storica cinese* (il programma comunista n. 23-24/1957 e 7-8/1958), *Tesi sulla questione cinese* (RG di Marsiglia, luglio 1964, il programma comunista n. 23/1964 e n.2/1965), *Le mouvement social en Chine* (programme communiste nn. 27, 28, 30, 31, 33, 35 e 37, dall’arile 1964 al dicembre 1966).

(28) Il libro di Bucharin su *L’economia del periodo di transizione*, uscì nel 1920 e fu commentato, in una serie di note spesso aspramente critiche, da Lenin. L’autore, egli dice, sotto l’influenza della filosofia di Bogdanov “molto spesso, troppo spesso (...) cade nello scolasticismo terminologico (...) che contrasta con il materialismo dialettico (...), nell’idealismo. Di qui una serie proprio di inesattezze *teoriche* (...), di rimasticature scientifiche, di nobili sciocchezze accademiche” (notiamo di passaggio l’interesse di queste considerazioni leniniane sul linguaggio - lo “scolasticismo terminologico” - come fonte di errori). Ma poi prosegue: “Il libro sarebbe del tutto eccellente se l’autore eliminasse nella seconda edizione i sottotitoli, eliminasse venti o trenta pagine di fatti (...). Allora l’inizio prolisso e non buono del libro *migliorerebbe*, diventerebbe più asciutto, più robusto, si libererebbe del gras-

so antimarxista e in tal modo ‘darebbe un fondamento’ più solido all’ottimo finale del libro. Quando l’autore si fa personalmente in primo piano dice cose molto buone, in modo piacevole e senza pedanteria (...). Questi concetti Lenin ripete in forma sintetica nella recensione del 31 maggio 1920 preparata per l’Accademia di studi comunisti: “(...) una più ampia base di fatti avrebbe evitato al libro i difetti di tipo ‘sociologico’ o, meglio, filosofico (...), l’autore esamina i processi economici non abbastanza concretamente *in actu*, cedendo spesso in ciò che prende il nome (...) di ‘Begriffscholastik’ [gioco di concetti], non rendendosi conto che molte formulazioni e termini poco felici hanno radici nella filosofia (...). Ci permettiamo di esprimere la speranza che questo piccolo difetto scompaia nelle successive edizioni, che sono così necessarie al pubblico dei nostri lettori e serviranno con ancor maggior onore l’Accademia; la quale noi felicitiamo per l’eccellente lavoro del suo membro” (corsivi di Lenin). Cfr. Critica marxista, n. 4-5 del 1967. Aggiungiamo che Lenin faceva rimprovero a Bucharin - tenuto tuttavia da lui in alta stima - di non aver “mai appreso e (penso) mai compreso pienamente la dialettica”. Vedi: *Lettera al Congresso* (il cosiddetto “Testamento” del 24-12-1922) in *Opere*, vol. 36, p. 429. L’edizione italiana del libro di Bucharin (Jaca Book, 1971) manca di qualunque riferimento alle critiche di Lenin. E’ caratteristico che il primo a parlarne sia stato lo stesso Bucharin, nella polemica del 1927 con E. Preobrajensky.

scambio mercantile e la moneta - non si può passare a Stalin come prospettiva di una forma più comunista il semplice scambio senza moneta, ma sempre con la legge del valore: sarebbe una specie di ricaduta nel sistema del baratto. E' invece l'assegnazione dal centro senza ritorno di equivalente. Esempio: scoppia un'epidemia di malaria e si distribuisce nella zona chinino gratis, ma nella misura di un solo tubetto per abitante.

In tale stadio occorre non solo l'obbligo al lavoro, ma una registrazione del tempo di lavoro prestato e l'attestato di questo, il famoso *buono* tanto discusso da un secolo che ha la caratteristica di non potere andare a riserva, sicché ad ogni conato di accumulazione risponde la perdita di una quota lavoro *senza equivalente*. La legge del valore è sep-

pellita. (Engels: la società non attribuisce nessun "valore" ai prodotti).

Stadio del comunismo superiore, che non abbiamo difficoltà a dire del pieno socialismo. La produttività del lavoro è tale che per evitare lo sperpero di prodotto e di forza umana non occorre (salvo casi patologici) né coazione né contingentamento. Prelievo libero per il consumo a tutti. Esempio: le farmacie distribuiscono chinino gratis senza limite. E se taluno ne prende dieci tubetti per avvelenarsi? Evidentemente è tanto fesso, quanto quelli che scambiano per socialista una fetida società borghese.

In quale stadio dei tre è Stalin? In nessuno. E' in quello della transizione non *dal*, ma *al* capitalismo. Quasi rispettabile, e non suicida.

GIORNATA TERZA

Antimeriggio

Si tenne dibattito nella giornata prima sul punto che ogni sistema di produzione di merci è sistema capitalista, da quando si produce lavorando, in masse d'uomini, a masse di merci. Capitalismo e mercantilismo si ritireranno *insieme* dai successivi campi di azione o sfere di influenza nel mondo moderno.

Si riprese nella seconda, passando dal processo generale a quello dell'economia russa presente e, tenute per giuste le denunciate leggi della sua struttura, si affermò che ne scaturiva la diagnosi piena di capitalismo, allo stadio di "grandindustrialismo di Stato" (29).

Secondo l'interlocutore Stalin, questo processo abbastanza definito e concreto, applicato ad area e popolazione immense, può condurre ad un'accumulazione e concentrazione della produzione pesante, non seconde a nessuna, senza che necessariamente debbano ripetersi le fasi di feroce riduzione alla nulla-tenenza dei ceti poveri chiusi in cerchie locali di economia e nella tecnica parcellare del lavoro - come in Inghilterra, Francia, ecc. - e sulla sola base della scontata (dal 1917) liquidazione dei grandi terrieri.

Se questo secondo punto si riducesse alla tesi che, a secoli di distanza, l'introduzione in profondità della tecnica del lavoro in grande e con le risorse della scienza applicata, si pone, in un tanto diverso quadro universale, diversamente, ciò potrebbe essere oggetto di studio a parte, in sede di "questione agraria" specialmente. Il contraddittore può venire ammesso a provare che raggiungerà il pieno capitalismo non in carrozza, ma in aeroplano; ma a sua volta confessi la "direzione del moto". Gli stiamo passando da terra, noi poveri pedoncini, i dati esatti di una serie di *basi* - ma anche il *radar* può impazzire.

Ed ora un terzo passo: il quadro dei rapporti mondiali in tutto il complesso orizzonte di produzione, consumo, scambio; rapporti di forza statali e militari.

I tre sono aspetti di un solo e grande problema. Il primo potrebbe dirsi l'aspetto storico, il secondo quello economico, il terzo e conclusivo quello politico. La direzione e il punto di arrivo della ricerca non possono essere che unitari.

Prodotti e scambi

Avviene, palesemente, al capo dello Stato e partito russo di dover cambiare il fronte delle sue rettifiche in dottrina, e delle correlative secche reprimende alle obiezioni dei "compagni", ogni qualvolta egli passa dalla circolazione economica *entro* la sua cerchia, a quella *attraverso* questa. Notammo già, lo ricordi il lettore, che questo punto di arrivo

aveva fatto rizzare le orecchie ai vigili dell'Occidente. Lungi dal cantare ancora una volta l'inno ad una millenaria *autarchia*, l'uomo del Kremlino aveva tranquillamente *braqué* il cannocchiale - domani, si chiesero quelli con aria studiata, il telemetro? - sugli *spazi* oltre cortina; e vecchie storie di *spartizione* di zone di influenza, in alternativa a *sortite* di rottura, rivivessero a galla. Tasto, tuttavia, meno stridulo e fesso di quello del crimine di genocidio o del delirio di aggressione.

La maniera di far andare entro la Russia - e paesi connessi - articoli industriali agli agricoltori, e generi rurali ai cittadini, schiacciando con passi di Marx ed Engels i Pinchi Pallini, e quando era il caso rettificando d'*ufficio* termini, frasi e formule degli autori, fu affermata in tutta regola col Socialismo. I colcos vendono i loro prodotti "liberamente", e altro mezzo di averne non vi è; dunque legge di mercato sì, ma con regole speciali: prezzi di Stato (novità! specialità in esclusiva!), e perfino speciali "patti" di smercantilizzazione, in quanto non si dà moneta ma si "porta in conto" di controforniture delle fabbriche nazionali (originalità suprema! *enfacement* del salumiere all'angolo, del *marine* americano che stabilisce lo equivalente tra amplessi e *stecche*, dei banali *clearings* dei paesi di Occidente!).

Veramente, il Maestro dice, non direi *smercantilizzazione* ma *scambio di prodotti*.

Non vorremmo che fosse colpa delle traduzioni; insomma, ogni sistema di equivalenti, più o meno convenzionali - dal baratto dei selvaggi alla moneta, come equivalente unico per tutti, ai centomila sistemi di registrazione delle partite contra-pareggiate, che vanno dal libretto della serva ai com-

(29) Vedi nota 5.

(30) Il libro di Stalin *Problemi economici del socialismo in URSS*, raccoglie i seguenti quattro testi scritti tra il febbraio e il settembre del 1952: *Osservazioni sulle questioni economiche relative alla discussione del novembre 1951 - Risposta al compagno Aleksandr Il'ic Notkin - Sugli errori del compagno Jaroscenko - Risposta ai compagni A. V. Sanina e V. C. Vensger*.

Da quanto evidenziato in questo capitoletto del Dialogato con Stalin, il "compagno Notkin" era evidentemente il più ostico da convincere...

Pubblicati in Italia come Supplemento al n. 9 del 1952 della rivista del PCI, *Rinascita*, furono poi pubblicati nel 1976 dall'editore De Donato. Il tema era stato sollevato durante una intensa discussione nel PCUS in vista della pubblicazione di un manuale di economia politica per la scuola di quadri del partito. L'obiettivo centrale, ovviamente, era di dimostrare dal punto di vista teorico marxista, la giustezza della "costruzione del socialismo in un solo paese", e in Russia in particolare.

plicati schedari di banche, ove le addizioni le fanno i cervelli atomici, e migliaia di reclute al giorno ingrossano il flotto soffocante dei venditori di forzavorograttanteombelico - perché nacquero e sono, se non per lo *scambio dei prodotti*, e per quello solo?

Ma Stalin vuole mettere a tacere il tarlo, che dai “saldi” degli scambi in equivalenza nasca privata accumulazione, e dice che le garanzie sono lì.

Duro anche per i generalissimi stare in arcione su una simile tesi, e alternativamente schermire in due direzioni, un colpo alla rigidità dottrinale, un colpo alla concessione revisionista. *Elasticità* del vero leninista bolscevico? No, *eclettismo*, era la nostra risposta; e allora i bolscevichi andavano in bestia.

Comunque sia per il rapporto *interno* (il cui esame non finisce oggi né qui giusta il già detto) Stalin stesso apre ampia riserva quando parla del rapporto *estero*. Il compagno Notkin (30) se ne sente delle belle per aver sostenuto che sono *merce* anche le varie macchine e strumenti costruiti nelle officine statali. Hanno valore, se ne annota il prezzo, ma merci non sono: vediamo il Notkin a grattarsi la pera. “Ciò è necessario in secondo luogo per realizzare la *vendita* dei mezzi di produzione a Stati stranieri, nell’interesse del commercio estero. Qui, nel campo del commercio estero, ma *solo in questo campo* (corsivo in originale), i nostri prodotti sono effettivamente merci e vengono effettivamente venduti (senza virgolette)”.

Nel testo rivestito dal formale *imprimatur* figura quest’ultima parentesi: pensiamo abbia l’incauto Notkin messo tra virgolette la parola *venduti* che ad un marxista e bolscevico puzza non poco. Non sarà uscito dai corsi delle classi giovani, si vede.

Tra un paio d’anni ci servirebbe questo dato: il *quantum*, per favore. La quota relativa del collocato all’estero e all’interno. E un’altra notizia: si considera utile che tale quota salga o scenda? Che il prodotto totale debba salire fino alla vertigine, lo sappiamo dalla legge dell’economia pianificata “proporzionale”.

Non sapendo il russo supponiamo che il senso giusto sia: piani contingentatori della produzione in modo che l’aumento sia di *ragione* annua costante, colla forma della legge dell’incremento demografico o dell’interesse composto. Il termine giusto che proponiamo è quello: sviluppo pianificato in ragione geometrica.

Tracciata così correttamente la “curva”, col nostro poco senno scriveremmo questa “legge”: comincia il socialismo dove questa curva si spezza.

Oggi annotiamo: quel tanto di prodotti anche strumentali che vanno all’estero, sono merci, non solo nella “forma” di contabilità, ma anche nella “sostanza”.

E una. Basta discutere ad alcuni mille chilometri, e su qualcosa si finisce con l’intendersi.

Profitto e plusvalore

Ancora un poco di pazienza e verremo a parlare di alta politica ed alta strategia: vedremo le corrugate fronti distendersi, dato che in quei temi capiscono tutti al volo: attacca Cesare? Fugge Pompeo? Ci rivedremo a Filippi? Passeremo il Rubicone? Questa sì che è robetta digeribile, in quanto “sfiziosa”.

Occorre ancora un punto di economia marxista. La forza delle cose conduce il maresciallo sul problema esplosivo del mercato mondiale. Egli dice che l’U.R.S.S. sostiene i paesi associati con aiuti economici tali, che ne esaltano l’industrializzazione. Vale per Cina, Cecoslovacchia? Avanti. “Si arriverà, grazie a simili ritmi di sviluppo dell’industria, rapidamente a ottenere che questi paesi non solo non abbiano bisogno di importare merci dai paesi capitalistici, ma senta-

no essi stessi la necessità di esportare le merci eccedenti della loro produzione”. Il solito inciso, o incluso: se producono ed esportano in Occidente, allora sono *merci*. Se in Russia, che sono?

Il fatto importante, in questo rientro a bandiere spiegate del mercantilismo per forma e sostanza *identico* a quello capitalistico (se davvero fosse da credere al *maquillage* dei volti economici!), è che esso fonda sull’imperativo: esportare per poter produrre di più! Ed è lo stesso imperativo che vige in sostanza nel campo *interno* del preteso “paese socialista” ove invece si tratta di un vero affare da *import-export* tra città e campagna, tra i famosi *ceti alleati*, perché anche lì abbiamo visto che si arriva alla legge della progressione geometrica, ed al: Produrre di più! Produrre di più!

Ecco quanto del marxismo è rimasto in piedi! Perché da quando “gli operai sono al potere” non vanno - Stalin pretende - più adoperate le formule offensive che distinguono tra lavoro *necessario* e *sopralavoro*; lavoro *pagato* e non pagato! E perché, fatta come vedremo qualche grazia alla legge del plusvalore (che è poi *zoologicamente* una *teoria*, a termini della giornata seconda, e non una *legge*) da oggi in poi: “non è vero che la legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo è la legge della diminuzione tendenziale del saggio di profitto”. “Il capitalismo *monopolistico* (ci siamo: che ne sapevi tu, povero Carlo?) non può accontentarsi del profitto medio, (che inoltre in seguito all’aumento della composizione organica del capitale ha la tendenza a diminuire), ma cerca il massimo profitto”. Mentre la parentesi del testo ufficiale sembra un momento richiamare in vita l’estinta legge di Marx, viene poi promulgata la nuova: “la ricerca del profitto massimo è la legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo”.

Se va un poco più oltre il lanciafiamme in libreria, non restano neanche i baffi dell’operatore.

Questi controchiodi che si appuntano, storti come sono, da tutti i lati, sono intollerabili. Pretendono che le leggi economiche del capitalismo monopolistico si siano rivelate *diversissime* da quelle del capitalismo *di Marx*. Poi gli stessi pretendono che le leggi economiche del socialismo potranno benissimo restare le *stesse* di quelle del capitalismo.

La finestra, subito!

Eroicamente rifacciamoci *ab ovo*. Bisogna ricordare quale sia la differenza che passa tra massa di profitto e massa di plusvalore, saggio di profitto e saggio di plusvalore, e quale sia l’importanza della legge di Marx, minuziosamente esposta all’inizio del III libro, circa la *tendenza alla discesa del saggio del profitto medio* (31). Capire, leggere! Non il capitalista tende alla discesa del profitto! Non il profitto (*massa* del profitto) scende, ma il *saggio* di profitto! Non il saggio di ogni profitto, ma il medio saggio del profitto *sociale*. Non ogni settimana o ad ogni uscita del *Financial Times*, ma storicamente, nello sviluppo tracciato da Marx al “*monopolio sociale dei mezzi di produzione*” tra gli artigli del Capitale, di cui è *scritta* la definizione, la nascita, la vita e la morte.

Se tanto si afferra, sarà dato vedere come lo sforzo, non del singolo capitalista di azienda, figura secondaria in *Marx*, ma della macchina storica del capitale, di questo *corpus* dotato di *vis vitalis* e di *anima*, per dibattersi invano contro la *legge della discesa del saggio*, è solo, è proprio quello che ci fa concludere sulle tesi classiche che Stalin, tra lo smarrimento occidentale, degna di bel nuovo riabbracciare. *Primo*: inevitabilità della *guerra* tra Stati capitalistici. *Se-*

(31) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, in particolare le Sezioni II (*La trasformazione del profitto in profitto medio*) e III (*Legge della caduta tendenziale del saggio di profitto*), Edizioni Utet, Torino 1987. (32) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, cit.; la prefazione di Engels al Libro II si trova alle pp. 21-43; la prefazione di Engels al Libro III si trova alle pp. 23-46.

condo: inevitabilità della caduta *rivoluzionaria* del capitalismo *dovunque*.

Questo sforzo gigante, con cui il sistema capitalista lotta per non affondare, si esprime nella consegna: produrre in crescendo! Non solo non sostare, ma segnare ogni ora *l'aumento dell'aumento*. In matematica: curva della progressione geometrica; in sinfonia: crescendo rossiniano. E a tal fine, quando tutta la *patria* è meccanizzata, esportare. E saper bene la lezione di cinque secoli: *il commercio segua la bandiera*.

Ma è questa, Djugasvili, la *vostra* consegna.

Engels e Marx

Per la dimostrazione ancora una volta dobbiamo tornare a Marx e ad Engels. Non però a testi organici, completi, di getto, che ognuno dei due scolpì nel vigore più pieno e nella foga diritta di chi non ha dubbi e lacune e spazza gli intoppi dal suo cammino senza che urto se ne risenta. Si tratta del Marx di cui dà conto *l'esecutore testamentario* nelle prefazioni quasi drammatiche al II libro del *Capitale* (5 maggio 1885) e al III (4 ottobre 1894) (32). Prima si tratta di giustificare lo stato dell'immane congerie di materiali e di manoscritti (che vanno dai capitoli in forma definitiva ai foglietti di appunti, note, scorci, illeggibili abbreviazioni, promessa di future ricerche, ed anche pagine incerte e vacillanti nello stile) con la salute declinante di Marx, coll'effetto inesorabile dei vari ritorni della malattia che lo costrinse a pause in cui l'ansia divorava il fegato e il possente cervello ben più di quanto li sanasse il riposo. Tra il 1863 e il 1867 il lavoro fornito da quella macchina umana fu incalcolabile e tra esso il getto in una sola fusione di acciaio del I libro dell'opera massima. Già dal 1864-65 la malattia aveva dato i primi disturbi, e delle sue devastazioni l'occhio infallibile del grande *aiuto* segna le tracce nei fascicoli inediti. Ma poi lo stesso snervante lavoro: decifrare, rileggere, ridettare, riordinare il testo dettato, dare ordine alla materia, con l'ostinata dedizione a non redigere del suo, vince anche la resistenza del robustissimo Engels: i suoi occhi generosi hanno troppo vegliato sulle pagine dell'amico, e una preoccupante debolezza di vista lo condanna per vari anni a ridurre il lavoro personale, vietandogli di scrivere alla luce artificiale. Non vinto, non sconsigliato, egli porge alla Cuasa le sue scuse umili e leali. Altro non gli era stato dato di fare. Con modestia egli ricorda tutti gli altri settori di cui "solo" ha retto sopra di sé tutto il peso. E la sua morte segue ad un anno.

Questo non serve di contorno e di effetto. Vuole porre in rilievo che la istanza di *tecnica* fedeltà, che domina il compilatore, ha tolto quasi del tutto ai due libri quei capitoli di periodica sintesi e vista di insieme, che fiammeggiavano in quello redatto in vita di Marx. Alla penna di Engels se ne devono, di tali scorci, non pochi né di poco conto: ma sotto il nome di Marx egli non li volle estendere, e si limitò all'analisi. Se così non fosse stato, vana fatica sarebbero oggi certe duplici di lettura (oggi e da mezzo secolo) e ad esempio la trista leggenda che nell'ultimo libro Marx avesse alcunché ritrattato; e chi vuol questo in filosofia, chi in scienza economica, chi in politica, a seconda dei personali equivoci gusti. Quanti richiami e connessioni espresse vi sono tra il I libro e le opere giovanili o il *Manifesto*, tanti tra gli ultimi scritti e quello; e mille passi delle lettere lo ribadiscono.

Meno che quella di Engels è questa sede di analisi. Notiamo solo che in un passo Marx dice, con uno di quei tali scorci, perché lavora tanto su quella legge di discesa del tasso. Ebbene Engels esita a riportare il brano, lo inquadra in parentesi quadre perché, pure essendo redatto secondo una nota del manoscritto originale, esso sorpassa, in alcuni

sviluppi, i materiali che si rinvennero nell'originale...

[“La legge dell'accrescimento della forza produttiva del lavoro non vale dunque in un modo assoluto per il Capitale. Questa forza produttiva è accresciuta dal capitale, NON COL MEZZO DI UNA SEMPLICE RIDUZIONE DEL LAVORO VIVENTE IN GENERALE, ma sol quando si risparmia, sulla parte pagata del lavoro vivente, più di quanto non vi si sia aggiunto di lavoro passato, così come lo abbiamo brevemente accennato al libro I, XIII, 2 (valore trasmesso dalla macchina al prodotto: attualino, neh?). Qui il modo di produzione capitalista cade in una nuova contraddizione. Egli ha come missione storica quella di sviluppare in una assoluta progressione geometrica (sic!) la produttività del lavoro umano. Ora, esso manca a questa missione dal momento che pone, come nel presente caso (resistenza del capitalista ad introdurre macchine di maggiore resa) ostacolo al rigoglio della produttività. Esso così fornisce una nuova prova della sua senilità e *mostra che veramente non è più del nostro tempo*”] (33).

Indifferenti all'obiezione farisea che passati altri sessant'anni di (fetente forte però) capitalismo, invece di toglierla, la parentesi quadra andava triplicata al solito *imprudente* Marx, noi rileviamo le solite tesi programmatiche che Marx *amava* intercalare regolarmente nelle *analisi* acute e profonde. Il Capitalismo crollerà. E il post-capitalismo? Ecce: dato che la forza produttiva di ogni unità di lavoro aumenta, non *ammettiamo la massa prodotta*, diminuiamo invece *il tempo di lavoro dei viventi*. Perché non lo vuole l'Occidente? Perché la sola via per sfuggire alla “legge della discesa del tasso” è quella (auperprodurre). E quanto all'Oriente? Idem. Ma giustizia vuole si dica che di là, è capitalismo *giovanile*.

Tasso e massa

Convertrà riprendere, evitando qui sia il caso numerico, che il simbolismo algebrico, la deduzione della legge che, non avendo ancora perso il lume degli occhi, non ci adattiamo a mandare in pensione; salvando brevità e levità, quanto è possibile, col tono dell'apologo. “Se le merci potessero parlare – così l'immenso Carlo in quel tale paragrafo-gioiello – direbbero: il nostro valore d'uso può certamente interessare all'uomo; noi, in quanto siamo oggetti, ce ne ridiamo. Quel che a noi interessa è il nostro valore. Lo prova il nostro mutuo rapporto quali cose di vendita e di compra. Noi reciprocamente non ci consideriamo che quali valori di scambio”.

Abbiamo quindi portato per voi il microfono sulla piazza ove si incontrano le merci provenienti da un lato dalla Russia, dall'altro dall'America. Dall'alto è stato ammesso che esse parlano un comune linguaggio economico. Per entrambe è sacrosanto – e in difetto non avrebbero fatta tanta strada – che *il prezzo di mercato* cui aspiriamo deve far premio sul *costo di produzione*. In ambo i paesi di origine si aspira a produrle a basso costo e smerciarle ad alto prezzo.

La merce che viene dal paese a teoria capitalista parla: sono fatta in due pezzi, e si vede una sola attaccatura. Il *costo di produzione*, *anticipazione* viva e bruciante di chi mi ha prodotta, e il *profitto*, che aggiunto al primo dà esatta-

(32) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, cit.; la prefazione di Engels al Libro II si trova alle pp. 21-43; la prefazione di Engels al Libro III si trova alle pp. 23-46.

(33) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. XV, cit. Nota di Engels: l'intero brano è chiuso fra parentesi quadre perché, sebbene redatto in base ad una nota del manoscritto originale, in alcuni sviluppi va oltre il materiale ivi reperito.

mete la cifra per meno della quale, non illudetevi, non verrò meno ai miei principi. Mi appago di un profitto modesto per incoraggiare l'acquirente potete verificare il *tasso* di esso con una piccola divisione: prodotto diviso costo di produzione. Se costai dieci e appena per undici mi lascio possedere, sarete così spilorci da trovar esagerato il *tasso* del dieci per cento? Avanti, signori ecc.

Passiamo il microfono all'altra merce. Così essa favella: Appo noi si usa far fede all'economia marxista. In me vedete (non ho ragione di nascondere) due attaccature; sono di tre e non di due pezzi. Nell'altra il trucco c'è ma non si vede. Per produrmi le spese fatte sono di due tipi: *materie* prime, consumo di strumenti e simili, che diciamo capitale (in me investito) costante – salari di lavoro umano, che diciamo capitale *variabile*. La somma forma il costo di produzione dell'altra signorina che ha parlato prima. Anche per me aggiungete un saldo, beneficio, profitto, che è il mio terzo ed ultimo pezzo, e che si chiama *plusvalore*. Per la parte costante di anticipazione, non chiediamo nulla in aggiunta perché sappiamo che è sterile di forza riproduttiva di valore maggiore: questa sta tutta nel lavoro, o parte variabile dell'anticipo: vorrete dunque verificare per il *saggio* o *tasso*, non del profitto, ma del *plusvalore*, con la divisionetta di esso plusvalore per la sola seconda parte del capitale in me speso, quello per i salari.

Il compratore comune risponde: andatelo a raccontare al portiere: quel che qui importa è il costo totale alla mia borsa di entrambe, ossia la cifra di vendita di voi due.

Un battibecco sorge tra le due merci, ognuna delle quali sostiene di voler fare un affare meno lucroso, contentandosi di un derisorio *tasso di profitto*. Siccome nessuna delle due lo può ridurre a zero, vince quella che davvero ha il costo di produzione più basso, come invoca anche Stalin ad ogni momento. Per la parte *costante*, occorre che le materie prime siano in quella quantità e qualità. La contea si porterà, nei due campi esportatori, sulla parte *variabile*. Vi è il mezzo ovvio di pagare meno l'operaio e farlo lavorare molto, ma soprattutto gioca la *produttività del lavoro*, legata al perfezionamento tecnologico, all'uso di macchine più redditizie, alla più razionale organizzazione degli stabilimenti; ed ecco sciorinare le foto ad effetto dei grandi impianti da una parte e dall'altra, col vanto di avere sempre più abbassato, a aprità di massa prodotta, il numero di lavoratori addetti. Una faccenda che all'agente delle compere sul mercato conteso preme ancora di meno, è spere in quale caso gli operai sono meglio pagati e trattati.

Non crediamo sarà penoso al lettore constatare la differenza tra i due metodi di analisi del valore. Il *saggio*, o *tasso*, del plusvalore è sempre molto *più forte* del *tasso di profitto*, e ciò tanto più, quanto più il capitale *costante* prevale sul capitale *variabile*.

Ora la legge di Marx sulla discesa del *tasso di profitto* medio considera tutto il *profitto*, ossia il globale beneficio sulla produzione di cui si tratta, prima di stabilire a chi andrà tale profitto (banchiere, industriale, proprietario). Marx nel capitolo III del III libro (34) ribadisce di avere trattata la legge "a disegno" prima di passare alla ripartizione del profitto (o plusvalore) tra i vari tipi sociali, perché la legge è vera *indipendentemente* da tale ripartizione. E' quindi vera anche quando è lo Stato a fare da proprietario, banchiere ed imprenditore.

La legge si fonda sul processo storico generale, da nessuno negato, da tutti apologizzato, che con l'applicazione al lavoro manuale di sempre più complessi strumenti, utensili, macchine, dispositivi, risorse tecniche e scientifiche molteplici, ne cresce in modo incessante la *produttività*. Per una certa *massa di prodotti*, *occorrono sempre meno operai*. Il capitale che si è dovuto mettere fuori, investire, per avere tra le mani quella data massa di prodotti, cambia di continuo ciò che Marx dice la *composizione organica*: contiene sem-

pre più capitale materie, e sempre meno capitale salari. Bastano pochi operai a dare un'enorme "aggiunta di valore" alle materie lavorate, in quanto molte di più ne possono lavorare, rispetto al passato. Anche questo è concorde. Ed allora? Anche ammesso che il capitale come spesso avviene (ma non è necessaria legge marxista come per il rivoluzionario da operetta) aumenti lo sfruttamento, aumenti il *saggio del plusvalore*, pagando meno gli operai, il plusvalore e profitto ritratto aumenteranno, ma dato il molto maggiore aumento della massa di materie *comprate* e lavorate attraverso quel solo impiego di mano d'opera, il *tasso di profitto scenderà sempre*, in quanto il *tasso* è dato dal rapporto del profitto, cresciuto alquanto, a tutta l'anticipazione per salari e materie, cresciuta, per la seconda partita, enormemente.

Il capitale cerca il *massimo profitto*? Ma certamente, lo cerca e lo trova, ma non può impedire che intanto il *tasso di profitto* scenda. La massa del profitto aumenta, poiché la popolazione è di più, il proletariato di più ancora, le materie lavorate sempre più imponenti, la massa della produzione sempre più grande. Capitali piccoli divisi tra moltissimi all'inizio e investiti a buon *tasso*, all'arrivo capitali grandissimi, divisi tra pochissimi (e qui l'effetto della concentrazione parallela all'accumulazione) investiti sì a *tasso* disceso, ma col risultato dell'incessante ascesa del capitale sociale, del profitto sociale, del capitale e profitto medio aziendale, fino ad altezze vertiginose.

Quindi nessuna contraddizione alla legge di Marx sulla discesa del *tasso*, che potrebbe essere fermata solo da una diminuita produttività del lavoro, da una degenerata *composizione organica* del capitale, cose contro cui Stalin tira con la più pesante artiglieria, cose sul terreno delle quali mira disperatamente a superare l'avversario.

Ottocento e Novecento

Nel numero scorso di questo foglio sono apparse alcune sobrie cifre di fonte capitalista sull'economia americana (35). Prendiamo la conferma dalla legge stabilita da Marx e negata da Stalin. Nel 1848, dice la statistica, al nascere del capitalismo industriale negli Stati Uniti, su mille di valore veniva, nella produzione, aggiunto al valore del lavorato quando era grezzo, andava per 510 agli operai come salari e stipendi, per 490 ai padroni come profitto. Evitando dettagli sui logorii, spese generali ecc., le due cifre danno proprio capitale *variabile* e plusvalore; il loro rapporto, o *saggio del plusvalore*, è il 95%.

Quale sarà stato al modo di ragionare dei borghesi il *tasso di profitto*? Dovremmo conoscere il valore delle materie trasformate. Non possiamo che supporlo, ponendo che in una industria bambina ogni operaio mediamente trasformi un valore circa quadruplo della paga. La materia rappresenterà 2.000 contro 510 di paghe e 490 di lucri. Spesa totale di produzione 2510. *Tasso di profitto* alto: 19,6%. Notate tuttavia che è sempre al di sotto del *saggio del plusvalore*.

Dopo il grande ciclo di allucinante ascesa, nel 1929, su 1000 di valore aggiunto al prodotto gli operai non ricevevano più che 352, e 648 i capitalisti. (Non cominciate ad equivocare: fino al venerdì nero le paghe erano salite e il tenore di vita operaio salito anche fortemente, ciò non contraddice). Ecco che il *saggio del plusvalore* o di sfrutta-

(34) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, cit., Libro III, cap. III, *Rapporto fra saggio di profitto e saggio di plusvalore*.

(35) Le "sobrie cifre" sono state riprodotte e commentate nell'articolo *Dietro la facciata della proprietà americana*, in "il programma comunista, n.2 del 1952, dove si dimostra che la prosperità non è un "bene comune" di proletari e sfruttatori.

mento è aumentato fortemente: dal 95 al 180%. (Se dopo aver usurato per una vita le corde vocali c'è ancora chi non capisce che si è sfruttati di più pure avendo più soldi e mangiando meglio, vada a letto: egli non capisce l'effetto della cresciuta *produttività della forza lavoro* che sta nella carcassa dell'operaio e finisce nella borsa del cornutissimo borghese).

Cerchiamo ora di valutare tutta la produzione. Ammetto (con la certezza che garantisce chi ha un poco di familiarità di costruire sintesi di essere sempre prudente contro la sua tesi, a favore di qualche spaccator di peli in quindici, che si passi a controllare) che si sia *decuplicata* la possibilità di lavorazione di materie, grazie ai macchinari, a parità di impiego di mano d'opera, dal 1848 al 1929. E allora se con 352 lavoratori invece di 510 le duemila di materie sarebbero scese a 1.440, ecco che salgono invece a 14.400. Con la spesa totale investita in Lire 14.762, il lucro noto di 648 è il 4,2 per cento. Ecco la discesa del saggio di profitto! Non fate solo di cappello a Marx, evitate di trarre il fazzoletto per asciugare le lacrime capitaliste di *Uncle Sam!* Avrete capito che cercavamo i *tassi* non le *masse*. Per farci un'idea delle cifre globali della produzione, sia pure non col valore effettivo, ma con rapporto figurato tra le due epoche, noteremo che i due blocchi che per il 1848 danno il prodotto lordo 3.000 e per il 1929 il lordo 15.400 si riferiscono a gruppi non dissimili molto per numero di produttori. Ma nell'ottantennio la popolazione operaia è almeno decuplicata, per andar sempre con cifre tonde, e quindi il prodotto totale può ben valutarsi 154.000, circa 50 volte il 1848. Sebbene il tasso del profitto padronale sia calato al 4% medio, la *massa* del profitto risulta passata da 490 a 6.840: tredici volte tanto.

E' ben sicuro che le nostre cifre sono troppo moderate, l'essenziale era ribattere che il capitalismo americano ha ubbidito alla legge del tasso ed ha fatto la corsa al massimo profitto. Stalin non può scoprirgli nuove leggi. Né abbiamo portato in conto la concentrazione; diamo a questa un indice dieci e il profitto medio dell'impresa americana si sarà (come *massa*) moltiplicato per 130. Ecco la corsa alla crisi, ecco le conferme a Marx.

Ci concederemo un altro calcolo anche più ipotetico. La classe operaia d'America prende il potere con una situazione tipo 1929; ripetiamo: 14.400 materie in lavoro, 352 mano d'opera, 648 benefici, 15.400 prodotto totale.

E allora gli operai leggono Marx e usano "*la forza produttiva accresciuta dal capitale con la semplice riduzione del lavoro vivente*". Un decreto del comitato rivoluzionario schiaccia la produzione a 10 mila (dove tagliare... vedremo allora, pensate solo che non faremo più elezioni presidenziali o altre...). Su questo lotto il lavoratore si contenterà di aggiungere ai suoi 352 di salario non già tutto il profitto (che è lordo di tasse e servizi generali), ma ben poco, per ora, e lo portiamo a 500. Per la ritenuta generale di conservazione degli impianti pubblici e di amministrazione statale addirittura preleviamo più dei 648 dei cessati capitalisti, ossia 700. Fatto il conto sono solo 8.800 materie da lavorare al posto di 14.400 e se il numero di operai è quello la giornata di ognuno cala al 62% e circa da 8 a 5 ore. Un bel primo passo. Se calcolassimo la remunerazione oraria vedremmo di averla alzata del 120%: da 45 a 100.

Non sarebbe ancora il socialismo. Ma mentre Stalin, dove vede nel socialismo una legge nuova, pretende di identificarla con quella capitalista, che con l'aumentata produttività del lavoro *cresca* la produzione, noi gli opponiamo la legge inversa: con l'aumentata produttività del lavoro diminuisca lo sforzo, e la produzione o resti costante o, dopo averne stroncato i rami capitalistici di toscò (36) e di sangue, prenda a ricrescere per dolce curva, con umana armonia.

Finché l'appello allo sforzo frenetico di produrre echeg-

gia, esso non può avere altro senso che quello della resistenza esasperata alla legge marxista del tasso. Perché il tasso possa scendere, ma non cominci a scendere anche la massa del plusvalore e del profitto, interviene la retorica forcaiolo-progressiva, e grida ad una smarrita umanità: si lavori di più, si produca di più, e se data la loro remunerazione i lavoratori interni non sarebbero acquirenti prevedibili del sopraprodotto, si trovi modo di esportare conquistando i mercati di fuori al nostro consumo! Questo il giro d'inferno dell'imperialismo, che nella guerra ha trovato la sua soluzione inevitabile, e nella ricostruzione di tutta una secolare attrezzatura umana distrutta la provvisoria via d'uscita contro la crisi suprema.

Tutte queste stesse vie sono seguite da Stalin: ricostruzione delle parti devastate, costruzione prima dell'arredamento capitalista in paesi immensi, ed oggi marcia verso i mercati. Tale marcia, da chiunque intrapresa, si fa per due vie: basso costo di produzione-guerra.

Chiuderemo questa esposizione della basilare legge di Marx con una nuova enunciazione del capitalismo che egli pone in Appendice – e che come sempre vale di programma sociale comunista (fine cap. XV, libro III):

"I fatti principali della produzione capitalista:

"1) Concentrazione in poche mani dei mezzi di produzione per cui questi cessano di apparire come proprietà dei lavoratori immediati e si trasformano in potenze sociali della produzione. Anche se, a tutta prima, come proprietà privata dei capitalisti. Questi ultimi sono i fiduciari o gerenti (trustees) della società borghese, ma di questa gerenza intascano tutti i frutti".

Di poi... Marx non lo scrive, ma vuol dire che tali figure personali secondarie possono sparire, e il Capitale resta Potenza Sociale.

"2) Organizzazione dello stesso lavoro come lavoro sociale mediante la cooperazione, la divisione del lavoro, l'unione tra lavoro e scienze naturali. In tutt'e due i sensi, il modo di produzione capitalistico sopprime, benché in forme contraddittorie, la proprietà privata ed il lavoro privato.

"3) Creazione del mercato mondiale" (37).

Come di norma il "Filo" ha condotto dove doveva condurre. Sappia il lettore che la giornata non è trascorsa, ma solo giunta al mezzodì. Antimeriggio forse duro, pesante, da sinfonia wagneriana.

Sarà il pomeriggio di chiusura un più facile canto sul cammino aspro? Forse. "L'après-midi d'un faune"? Il Fauno non potrebbe che avere le forme gregge (38) e le minacciose movenze del sanguigno Marte.

(36) *Tosco*: in questo caso è una variante di *tossico*, usato come sinonimo di veleno (Dante: *Non pomi v'eran ma stecchi con tosco*).

(37) Qui abbiamo trascritto il brano di Marx riprendendolo da *Il Capitale*, edizione Utet, 1987, cit., sostituendolo al brano utilizzato nel 1952, dato che allora era disponibile soltanto *Il Capitale*, ed. Rinascita.

Il terzo punto di questi "fatti principali", dopo *Creazione del mercato mondiale*, continua e termina così: "*L'enorme forza, in rapporto alla popolazione, che si sviluppa in seno al modo di produzione capitalistico, e, benché non nella stessa proporzione, l'aumento dei valori capitali (non solo del loro substrato materiale), che crescono molto più rapidamente della popolazione, contrastano sia con la base per la quale lavora questa enorme forza produttiva, e che diventa, in rapporto all'aumento della ricchezza, sempre più angusta, sia con le condizioni di valorizzazione di questo capitale dilatantesi. Di qui la crisi!*".

(38) *Forme gregge*: in questo caso il significato è uguale a *forme gregge*.

GIORNATA TERZA

Pomeriggio

Nelle due prime giornate e nell'antimeriggio della terza abbiamo tratto dal noto scritto di Stalin tutti gli elementi utili a stabilire da quali leggi sia retta l'economia della Russia.

In linea di dottrina abbiamo contestato a fondo che un'economia caratterizzata da quelle leggi possa tuttavia essere definita socialismo anche dello stadio inferiore, e contestato non meno che a tale fine possano essere invocati i testi fondamentali di Marx e di Engels, ove a chiare note si leggono - ma non certo con la banale scorrevolezza di un romanzo a fumetti - i caratteri economici propri del capitalismo, quelli propri del socialismo, e i fenomeni che consentono di verificare il passaggio economico dal primo al secondo.

In linea di fatto si è potuto pervenire ad una serie di stabili conclusioni. Sul mercato interno russo vige la legge del valore; adunque: a) i prodotti hanno carattere di merci; b) esiste il mercato; c) lo scambio avviene tra equivalenti come vuole la legge del valore, e gli equivalenti sono espressi in denaro.

La grande massa delle aziende della campagna lavora solo in vista della produzione di merci, ed in parte con una forma di attribuzione dei prodotti alla persona del lavoratore parcellare (che in altro tempo di lavoro funziona come produttore collettivo, associato nel colcos), la quale forma è ancora più lontana dal socialismo, ed in certo senso precapitalistica e premercantile.

Le piccole e medie aziende che producono manufatti lavorano anche per il collocamento mercantile.

Infine le grandi fabbriche sono dello Stato, ma sono tenute ad una contabilità in moneta, e a dimostrare che, rispettata la legge del valore nei prezzi di quanto è uscita o spesa (materie prime, salari pagati) e di quanto è entrata (prodotti esitati) si ha la redditività, ossia un profitto positivo, un premio.

La dimostrazione sul senso della legge marxista del saggio di profitto e della sua diminuzione è valsa a mostrare vuota l'antitesi di Stalin: dato che il potere lo ha il proletariato, la gran macchina dell'industria nazionalizzata non persegue come nei paesi capitalistici il massimo volume del profitto, ma è guidata verso il massimo benessere dei lavoratori e del popolo.

A parte le più ampie riserve sull'assenza di radicali contrasti tra gli interessi anche immediati dei lavoratori dell'industria di Stato, e quelli del *popolo sovietico*, accozzaglia di contadini isolati o associati, di bottegai, di gestori di piccole e medie aziende industriali ecc., ecc., la dimostrazione che vige la legge capitalistica della discesa del saggio di profitto l'abbiamo tratta dall'affermata "legge dell'aumento della produzione nazionale pianificata in progressione geometrica". Se un piano quinquennale ha imposto di elevare la produzione del venti per cento, ossia da cento a centoventi, il successivo piano imporrà ancora il venti per cento, ossia che si vada non da 120 a 140, ma da 120 a 144 (aumento del venti per cento su 120 dell'inizio del nuovo quinquennio). Chi ha familiarità coi numeri sa che la differenza sembra poca cosa all'inizio, ma poi giganteggia: ricordate la storia dell'inventore del giuoco degli scacchi cui l'imperatore della Cina offerse un premio? Chiese che gli ponessero un chicco di grano sulla prima casella della scacchiera, due sulla seconda, quattro sulla terza... Non bastarono tutti i granai del celeste impero prima che si esaurissero le sessantaquattro caselle.

Ora questa *legge di fatto* non è che l'imperativo categorico: producete di più! Imperativo proprio del capitalismo, e

derivato dalle successive cause: aumento di *produttività* del lavoro - aumento del capitale materie rispetto a quello lavoro nella *composizione organica* del capitale - discesa del *saggio di profitto* - compenso a questa discesa con il frenetico aumento del capitale investito e della produzione di merci.

Se avessimo cominciato a costruire poche molecole di economia socialista ce ne accorgeremmo dal fatto che l'imperativo economico è mutato, ed è il *nostro*; la potenza del lavoro umano è accresciuta dalle risorse tecniche; produce lo stesso, e *lavorate di meno*. E in vere condizioni di potere rivoluzionario del proletariato, in paesi già troppo attrezzati meccanicamente: producete di meno, e lavorate ancora di meno!

Ultimo accertamento di fatto, dopo questo (cruciale) che la consegna è l'aumento della massa dei prodotti, è quello che una gran parte dei prodotti della grande industria di Stato si tende a rovesciarla sui mercati di fuori, e in tal caso si dichiara apertamente che il rapporto è mercantile non solo nella registrazione contabile, ma nella sostanza delle cose.

In fondo qui si contiene l'ammissione che, sia pure per sole ragioni di concorrenza mondiale (sempre pronta a lottare non più a colpi di bassi prezzi, ma a colpi di cannone e di atomiche), non è possibile la "costruzione del socialismo in un solo paese". Solo nell'ipotesi assurda che questo potesse chiudersi in un vero sipario d'acciaio, gli sarebbe possibile cominciare a convertire le conquiste tecniche della produttività del lavoro, associate ad una pianificazione "fatta dalla società nell'interesse della società", in una diminuzione dell'interno sforzo di lavoro e dello sfruttamento del lavoratore. E solo in tale ipotesi il piano, abbandonata la folle curva geometrica della demenza capitalistica, potrebbe dire: raggiunto un certo standard dei consumi per tutti gli abitanti, fissato dai piani, non si produrrà più, e si eviterà la tentazione criminosa di seguire a forzare la produzione per guardare, fuori del cerchio, dove si può scaraventarla ed imporla.

Tutta l'attenzione del Kremlino, dottrinale e pratica, si porta invece sul *mercato mondiale*.

Concorrenza e monopolio

Una considerazione insufficiente delle teorie marxiste sul moderno colonialismo ed imperialismo è quella che occorra giustapporre come cose diverse, o almeno come sviluppi complementari, alla descrizione marxista del capitalismo della libera concorrenza, quale si sarebbe sviluppato all'incirca fino al 1880.

Con vari apporti abbiamo insistito sul fatto che tutta la pretesa fredda descrizione del mai esistito capitalismo "liberista" e "pacifico" non è in Marx che in una gigantesca "dimostrazione polemica di partito e di classe" con la quale, accettando per un momento che il capitalismo funzioni secondo la dinamica illimitata del libero scambio fra i portatori di valori pareggiati (il che altro non esprime che la famosa *legge del valore*), si perviene a snidare l'essenza del capitalismo, che è un monopolio sociale di classe, volto incessantemente, dai primi episodi dell'accumulazione iniziale sino alle guerre odierne di brigantaggio, a predare le *differenze* figliate sotto il trucco dello scambio pattuito, libero ed eguale.

Se, assunta la piattaforma dello scambio tra merci di ugual valore, si dimostra la formazione di plusvalore ed il suo investirsi ed accumularsi in nuovo capitale sempre più con-

centrato, se si dimostra che la sola via (compatibile con la sopravvivenza del modo capitalistico di produzione) per uscire dalle contraddizioni tra l'accumulo ai due poli di ricchezza e miseria, e per difendersi dalla successivamente dedotta legge della discesa del saggio, è il produrre sempre di più, e sempre più oltre le necessità di consumo, è chiaro che fin dalle prime battute si delinea lo scontro tra i vari Stati capitalistici, ognuno dei quali è condotto a tentare di far consumare le sue merci nell'area dell'altro, ad allontanare la sua crisi provocandola nel rivale.

Poiché l'economia ufficiale tenta vanamente di provare che è possibile, con le formule e i canoni della produzione di merci, arrivare ad un equilibrio stabile sul mercato internazionale, ed anzi sostiene che le crisi cesseranno proprio in quanto la *civile* organizzazione capitalistica si sia dovunque estesa, Marx deve scendere e discutere in astratto le leggi di un fittizio paese unico di capitalismo sviluppato appieno, e che non abbia commercio estero, e dimostrare che esso "dovrà saltare".

E' troppo chiaro che ove i rapporti prima detti tra due economie chiuse sorgono, sono elemento non di pacificazione, ma di sommovimento, e la tesi che sta contro di noi è, a più forte ragione, perduta. I nostri imbarazzi teorici sarebbero stati gravi nel solo caso che nei primi 50 anni del secolo attuale (39) si fosse seguitato a nuotare nel lattemiele economico e politico, con trattati di liberalizzazione dei commerci e di neutralità e disarmo: invece, essendo il mondo cento volte più capitalista, è divenuto cento volte di più terremotato in tutti i sensi.

Al solito, per far vedere chi è che non cambia le carte: nota al paragrafo 1 del Cap. XXII del *Capitale*, Libro I (40). "Qui si astrae dal commercio di esportazione, mediante il quale una nazione può convertire articoli di lusso in mezzi di produzione o in mezzi di sussistenza, e viceversa. Per cogliere l'oggetto dell'analisi nella sua *purezza*, libero da perturbatrici circostanze accessorie, dobbiamo considerare l'intero mondo del commercio come *una nazione sola e presupporre* che la produzione capitalistica si sia instaurata dovunque, impadronendosi di tutti i rami di industria".

Dal primo inizio tutto il ciclo dell'opera di Marx, in cui (come sempre rivendichiamo) sono ad ogni tratto inseparabili teoria e programma, tende a concludersi nella fase in cui le contraddizioni dei primi centri capitalistici si rovesciano sul piano internazionale. La dimostrazione che un patto di pace economica tra le classi sociali in un paese è impossibile come soluzione definitiva, e come soluzione contingente è regressivo, si appaia in pieno alla dimostrazione analoga per l'illusorio patto di pace tra gli Stati.

Fu più volte rammentato che Marx nella prefazione alla "Critica dell'economia politica" del 1859 schizza questo ordine di argomenti: *capitale, proprietà della terra, lavoro salariato, Stato, commercio internazionale, mercato mondiale* (41). Marx dice che sotto le prime rubriche esamina le condizioni di esistenza delle tre grandi classi in cui si divide la presente società borghese, e aggiunge che il

tratto di unione tra le successive tre rubriche "salta agli occhi di tutti".

Quando Marx inizia la stesura del *Capitale*, la cui prima parte assorbe la materia della *Critica*, il piano da una parte si approfondisce, dall'altra *sembra* limitarsi. Nella prefazione al primo libro, sullo Sviluppo della Produzione Capitalistica, Marx annuncia che il secondo tratterà del Processo di circolazione del Capitale (riproduzione semplice e progressiva del capitale investito nella produzione), e il terzo delle "Conformazioni del processo d'insieme". A parte il quarto, sulla storia della Teoria del valore (42), di cui vi sono materiali sin dalla *Critica*, il terzo libro infatti affronta la descrizione del processo d'insieme, studia la divisione del plusvalore tra i benefici di capitalisti industriali, proprietari fondiari e capitale bancario, e chiude con il capitolo "spezzato" sulle "Classi". La stesura doveva all'evidenza svolgersi sul problema dello Stato e del mercato internazionale, al che provvedono altri testi decisivi, anteriori e posteriori del marxismo.

Mercati e imperi

Nello stesso *Manifesto* e nel primo libro del *Capitale*, come è ben noto, sono di prima importanza i richiami al formarsi nel secolo XV, dopo le scoperte geografiche, del mercato ultra-oceanico, come dato fondamentale dell'accumulazione capitalistica, e alle *guerre commerciali* tra Portogallo, Spagna, Olanda, Francia, Inghilterra.

Al momento della descrizione polemica e "di battaglia" del capitalismo tipo, è l'impero inglese che domina la scena mondiale, ed Engels e Marx dedicano a questo e alla sua interna economia il massimo dell'attenzione. Ma questa economia è liberalismo in teoria, imperialismo e monopolio mondiale nella realtà; e fin dal 1855, almeno. Lenin nell'*Imperialismo* fa stato a tal proposito della prefazione che nel 1892 Engels premetteva a una nuova edizione del suo studio "Le condizioni delle classi lavoratrici in Inghilterra", del 1844 (43). Engels rifiuta di cancellare da quel lavoro giovanile la profezia della rivoluzione proletaria in Inghilterra. Gli pare più importante aver previsto che l'Inghilterra avrebbe perso il suo monopolio industriale nel mondo; ed aveva mille volte ragione. Se il monopolismo, giusta i passi che Lenin cita, servi ad addormentare il proletariato inglese, il primo formatosi nel mondo con contorni taglienti di classe, la fine del monopolio britannico ha seminato la lotta di classe e la rivoluzione nel mondo intero; chiaro che ci vorrà più tempo che nel fittizio "paese unico tutto capitalista" ma per noi la soluzione rivoluzionaria è già scontata in dottrina, e le vie e ragioni del "rinvio" la confermano. Essa verrà.

Citiamo un passo diverso da quello che cita Lenin, da quel testo: "La teoria del libero scambio aveva nel fondo una supposizione: che l'Inghilterra doveva diventare l'unico grande centro industriale di un mondo agricolo, ed i fatti hanno smentito completamente questa supposizione. Le

(39) Si intende, ovviamente, il secolo XX, il Novecento, come ricordato nell'ultimo capitoletto della Giornata Terza, Antimeriggio.

(40) *Il Capitale*, Libro I, cap. XXII, cit. L'intera nota la riproduciamo dalla traduzione dell'edizione UTET, 1974.

(41) Cfr. K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, scritto tra l'agosto 1858 e il gennaio 1859, (Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XXX, pp. 295-452, Editori Riuniti, Roma 1986) è il primo studio economico scritto da Marx in un progetto che prevedeva 6 testi collegati tra di loro (come da lettera di Marx a Engels del 22 febbraio 1858); in seguito il progetto cambiò e dopo questo scritto Marx si dedicò alla sua opera maggiore, *Il Capitale*, il cui Libro I uscirà nel 1864; nella Prefazione a questo Libro I, Marx sottolineò uno stretto rapporto di continuità con

l'opera del 1859. A differenza delle Edizioni Rinascita, da cui è ripresa la citazione nel *Dialogato con Stalin*, questa edizione delle *Opere complete* del 1986, nella Prefazione, riporta il sistema dell'economia borghese con una terminologia un po' differente, ma che non cambia assolutamente i concetti fondamentali: *capitale, proprietà fondiaria, lavoro salariato, Stato, commercio estero, mercato mondiale*.

(42) In realtà il "quarto" Libro del *Capitale* ha preso il titolo di *Teorie del plusvalore*, e raccoglie i manoscritti di Marx in tre volumi, pubblicati dagli Editori Riuniti, Roma 1973-1979.

(43) Questa opera di Engels è conosciuta col titolo: *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, pubblicata in Italia la prima volta nelle Edizioni Rinascita, Roma 1955. Poi in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. IV, Editori Riuniti, Roma 1972.

condizioni della moderna industria si possono produrre ovunque vi è combustibile e specie carbone, ed altri paesi lo posseggono: Francia, Belgio, Germania, Russia, America... (le nuove odierne fonti di energia non vengono che a rafforzare la deduzione). Essi cominciarono a fabbricare non solo per sé ma per il resto del mondo, e la conseguenza è che il monopolio industriale che l'Inghilterra ha posseduto per quasi un secolo è oggi irrimediabilmente spezzato".

Paradosso forse? Abbiamo potuto confutare la commedia del capitalismo *libero* con l'analisi di un caso contingente, solo in quanto era il caso più scandaloso della storia, di *monopolio mondiale*. *Lasciate fare, lasciate passare*, ma tenete in armamento la marina, maggiore della somma di tutte le altre, pronta a non lasciar fuggire i Napoleoni dalle Sant'Elene...

Nella precedente puntata abbiamo citato un passo del III libro di Marx che in una nuova sintesi di caratteri del capitalismo chiude col comma: *Formazione del mercato mondiale*. Non sarà male dare un altro sguardo potente.

"Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso; è il fatto che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e come punto d'arrivo, come movente come fine della produzione; il fatto che la produzione è soltanto produzione per il capitale e non, inversamente [attenti! ora programma! programma della società socialista!] i mezzi di produzione sono puri e semplici mezzi per una espansione sempre più diversificata e completa del processo di vita per la società dei produttori. I confini entro i quali soltanto può muoversi la conservazione e valorizzazione del valore-capitale, poggiante sull'espropriazione e l'immiserimento della grande massa dei produttori, entrano perciò continuamente in conflitto con i metodi di produzione che il capitale deve utilizzare per i suoi scopi, e che tendono ad un aumento illimitato della produzione come fine in sé [Mosca, ascolti?], all'incondizionato sviluppo delle forze produttive sociali [Kremlino, sei in linea?] - entrano in permanente conflitto con il fine angusto della valorizzazione del capitale esistente. Se perciò il modo di produzione capitalistico è un mezzo storico per sviluppare la forza produttiva materiale e creare il mercato mondiale ad essa corrispondente, è al tempo stesso la contraddizione permanente fra questa sua missione storica e i rapporti sociali di produzione che gli corrispondono" (44).

Ancora una volta, resta ribadito che la "politica economica" russa sviluppa sì forze produttive materiali, estende sì il mercato mondiale, ma lo fa *nelle forme di produzione capitaliste*, costituendo sì un mezzo storico utile, come lo fu l'invasione dell'economia industriale a danno degli affaristi scozzesi e irlandesi o tra gli indiani del Far West, ma restando in pieno nelle inesorabili morsa delle contraddizioni che attanagliano il capitalismo, il quale potenzia il lavoro sociale sì, ma affamando e tiranneggiando la società dei lavoratori.

Da ogni lato dunque il *mercato mondiale*, di cui Stalin ha trattato, è il punto di arrivo. Esso non è mai stato "unico" se non in astratto, e lo potrebbe essere solo in quel paese ipotetico di capitalismo totale e chimicamente puro, contro cui abbiamo eretta la matematica dimostrazione di irrealizzabilità, talché se nascesse, andrebbe tosto in frantumi, come certi atomi e certi cristalli che possono vivere solo una frazione di secondo. Caduto quindi il sogno di un unico mercato della sterlina, Lenin può dare la magistrale descrizione della spartizione coloniale e semicoloniale del mondo tra cinque o sei mostri statali imperialisti alla vigilia della prima guerra. A questa non successe un sistema di equilibri, ma una nuova difforme spartizione, e lo ammette anche Stalin, riconoscendo che nella seconda guerra la Germania, sottrattasi "alla schiavitù" e "prendendo il cammino di uno sviluppo autonomo" ebbe ragione di dirigere le sue forze contro il blocco imperialista anglo-franco-americano. Come

poi questo si concili con tutta la smaccata propaganda sulla guerra non imperialista, ma "democratica", di tale blocco per tanti anni, fino alle attuali chiassate negli ultimi consigli comunali per la grazia al *criminale* Kesselring, guai se il compagno Pinkoff Pallinovich osasse domandarlo!

Nuova spartizione dunque, e nuova fonte di guerra. Ma avanti di passare al giudizio staliniano sulla spartizione, che alla seconda guerra è succeduta, non resisteremo a porre in onda un altro passaggio di Lenin nell'Imperialismo, dedicandolo particolarmente al dialogato dei giorni scorsi sulla parte economica. Lenin deride un economista tedesco, il Liefmann, che per cantare le lodi dell'imperialismo scrisse: *il commercio è l'attività industriale diretta a raccogliere, conservare e mettere a disposizione i beni*. Lenin assesta una stangata che colpisce molto oltre Liefmann: "Ne viene fuori che il commercio era già esistito presso gli uomini primitivi, che non conoscevano ancora neppure lo scambio, e che continuerà ad esistere anche nella società socialista!" (45). L'esclamativo si capisce è di Lenin: Mosca, come la mettiamo?

Parallelo o meridiano

Secondo lo scritto di Stalin l'effetto economico della seconda guerra mondiale, più che quello di mettere fuori causa due grandi paesi industriali e produttori alla ricerca di aree di smercio, come Germania e Giappone, trascurando l'Italia, è stato quello di spezzare in due il mercato mondiale. Prima si adopera l'espressione di *disgregazione* del mercato mondiale, poi si precisa che il mercato unico mondiale si è spezzato in due "mercati mondiali paralleli, opposti l'uno all'altro". Quali siano i due campi è chiaro: da una parte Stati Uniti, Inghilterra, Francia, con tutti i paesi che sono entrati nell'orbita prima del piano Marshall per la *ricostruzione* europea, poi del piano atlantico per la *difesa* europea e occidentale, e meglio per l'armamento; dall'altra parte la Russia, che "sottoposta ad un blocco insieme ai paesi di democrazia popolare ed alla Cina" ha formato con essi una nuova e separata area di mercato. Il fatto è geograficamente definito, ma la formula non è molto felice (salvo le colpe solite dei traduttori). Concesso per un momento che alla vigilia della seconda guerra vi fosse un vero mercato mondiale unico, accessibile in ogni piazza di smercio ai prodotti di qualunque paese, questo non si rompe in "due mercati mondiali", ma cessa di esistere il mercato mondiale, e al suo posto vi sono due mercati internazionali, separati da una rigorosa cortina traverso la quale (in teoria, e secondo quanto sanno le dogane ufficiali, il che oggi è poco) non avvengono passaggi di merci e di valute. Questi due mercati sono opposti, ma "paralleli". Ora ciò vale ammettere che le economie interne alle due grandi aree, in cui la superficie terrestre si è spezzata, sono "parallele", ossia dello stesso tipo storico, e ciò collima con la nostra presentazione dottrinale, e contraddice quella che lo scritto di Stalin vorrebbe varare. Nei due campi vi sono mercati, dunque economia mercantile, dunque economia capitalistica. Passi dunque per la dizione dei mercati paralleli, ma sia ben respinta la definizione che dica trattarsi ad Occidente di un mercato capitalista, ad oriente di un *mercato socialista*, contraddizione in termini.

Questo punto di arrivo dei due mercati "semimondiali", divisi all'incirca, ed almeno stando alla parte più avanzata del territorio abitato umano, non secondo un parallelo, ma secondo il meridiano della vinta Berlino, conduce ad una conseguenza notevolissima nello scritto di Stalin, e so-

(44) Cfr. Il Capitale, Libro III, cap. XV, cit., p. 320.

(45) Cfr. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in *Opere*, vol. 22, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 228.

prattutto, se paragonato alla fallita ipotesi del mercato mondiale unico, tutto controllato da una federazione di Stati usciti vincitori dalla guerra, o controllato dal solo blocco occidentale col baricentro negli Stati Uniti. La conseguenza è che “la sfera di applicazione delle forze dei principali paesi capitalistici (Stati Uniti, Inghilterra, Francia) alle risorse mondiali non si estenderà, ma si ridurrà: che le condizioni del mercato mondiale (diremmo: estero) di sbocco per questi paesi peggioreranno, e si accentuerà la contrazione della produzione per le loro aziende. In questo consiste propriamente l’approfondirsi della crisi generale del sistema capitalistico mondiale”.

La cosa ha fatto colpo: mentre i vari burattini tipo Ehemburg o Nenni sono mandati in giro a sostenere la “pacifica convivenza” e la “emulazione” tra due sfere economiche parallele, viene da Mosca affermato che si attende sempre che la sfera occidentale salti, per effetto di una crisi di affogamento dei troppi inutili prodotti che non si trova a chi vendere (e nemmeno a regalare, incatenando con debiti secolari), e alla quale non basta reagire colla ripresa frenetica degli armamenti, o la guerra in Corea, e in altri campi di brigantaggio imperialista.

Se questo ha scosso i borghesi, non basta per scaldare noi marxisti. Dobbiamo chiedere che cosa determinerà un simile processo nel campo “parallelo”, di cui sopra; e col testo ufficiale, abbiamo dimostrato l’identica necessità di produrre di più, e di rovesciare fuori prodotti. E dobbiamo poi al solito trarre le conclusioni decisive dalla risalita della corrente storica e dalla contraddizione tra questo postumo tentativo di rimettere in piedi la visione rivoluzionaria di Marx-Lenin: accumulazione, sovrapproduzione, crisi, guerra, rivoluzione! e le posizioni storiche e politiche incancellabili assunte in un lungo corso, e che dai partiti che in quel minato Occidente lavorano, si persiste ad assumere in controsenso spietato ad ogni sviluppo della pressione di classe, della preparazione rivoluzionaria delle masse.

Classi e Stati

Avanti la Prima Guerra Mondiale lo scontro è tra due prospettive. L’inevitabile contesa per i mercati, che provocherà la guerra, e la ripresa della tensione imperialista dopo la guerra, chiunque la vinca, fino alla rivoluzione di classe o al nuovo conflitto universale, costituisce la prospettiva di Lenin. Quella opposta, dei traditori della classe operaia e dell’Internazionale, dice invece che se viene schiacciato lo Stato aggressore (Germania) il mondo ritornerà civile e pacifico ed aperto alle “conquiste sociali”. A diverse prospettive diverse conseguenze: i traditori invocano l’unione nazionale delle classi, Lenin invoca il disfattismo di classe entro ogni nazione.

Il conflitto era stato dilazionato sino al 1914 in quanto il mercato mondiale era ancora in “formazione” nel senso marxista.

Il concetto base di formazione del mercato mondiale, come mostrammo a proposito del mercantilismo capitalista, si fonda sulla “dissoluzione” - nel magma economico unico delle produzione del trasporto e vendita dei prodotti - delle “sfere di vita” e “cerchie d’influenza” ristrette, proprie del precapitalismo, entro le quali si produce e si consuma con una economia locale, *autarchica*, come quella delle giurisdizioni aristocratiche e delle signorie asiatiche. Finché avvengono all’interno e all’esterno queste “fusioni” delle macchie di olio nel solvente generale, il capitalismo tiene il ritmo del suo “geometrico” gonfiarsi, senza scoppiare. Non perciò entrano le isole in un unico mercato universale senza barriere: il protezionismo è antichissimo per le aree nazionali, e le piazze estere, scoperte dai navigatori, si tende dalle varie nazioni a monopolizzarle, colle concessioni di sovrani

e sultani di colore, colle compagnie di commercio come le olandesi, portoghesi ed inglesi, colla protezione delle flotte di Stato e all’inizio perfino di navi piratesche, di scorridori “partigiani” del mare.

Comunque nella descrizione di Lenin non solo siamo quasi alla saturazione del mondo, ma gli ultimi arrivati stanno allo stretto nelle loro aree di smercio; di qui la guerra.

Seconda guerra. Il risorgere della Germania come grande paese industriale è da Stalin attribuito al desiderio delle potenze di Occidente di armare un aggressore alla Russia. Invero le cause prime furono la non devastazione militare del territorio germanico, e la sua non occupazione dopo l’armistizio. Lo stesso sviluppo di Stalin viene ad ammettere che le cause imperialiste ed economiche prevalsero su quelle “politiche” o di “ideologia” nel determinare il secondo conflitto, dal momento che la Germania si gettò sugli occidentali e non sulla Russia. Resta dunque assodato che la guerra del 1939 ed anni seguenti fu imperialista. Adunque si rinnovavano le due prospettive: o verso nuove guerre, chiunque avesse vinto, o verso la rivoluzione se alla guerra avesse risposto non la solidarietà delle classi, ma il loro scontro - ed opposta a questa la prospettiva borghese identica a quella della prima guerra: tutto sta nel battere la criminosa Germania; tanto ottenuto, si navigherà verso il pacifismo ed il disarmo generale e la libertà e benessere di tutti i popoli.

Oggi Stalin dimostra di essere per la prima prospettiva, quella leninista, riportando avanti la spiegazione imperialista della guerra e la lotta per i mercati; ma è tardi per chi *ieri* gettò tutto il potenziale del movimento internazionale sull’*altra prospettiva*: lotta per la libertà contro il fascismo e nazismo. Che le due prospettive siano incompatibili è oggi ammesso, ma allora perché si continua a lanciare il movimento (ormai rovinato) sulla pista della versione liberale progressiva e piccolo-borghese, su quella della “guerra per gli ideali”?

Forse per prepararsi a buon gioco politico nella nuova guerra, da presentare come lotta tra l’ideale *capitalista* di Occidente, e quello *socialista* di Oriente, e nella smaccata gara delle bande politicanti dei due lati ognuna delle quali spera di affogare l’altra nella feroce accusa di “fascismo”? Ebbene l’interessante nello scritto di Giuseppe Stalin è che egli dice: no.

Per nulla scosso dalla storica responsabilità di avere nella seconda guerra spezzata la teoria di Lenin sulla *inevitabilità* delle guerre tra paesi capitalistici e sull’unico sbocco nella rivoluzione di classe, e peggio ancora da quella di avere rotta la sola consegna politica a quella teoria conseguente, coll’ordinare ai comunisti, prima di Germania poi di Francia, Inghilterra, America, di fare la pace sociale col loro Stato e governo borghese, il capo della Russia di oggi ferma i compagni che credono alla necessità di uno scontro armato tra il mondo o semimondo “socialista” e quello “capitalista”. Ma anziché deviare tale profezia colla abusata dottrina del pacifismo, dell’emulazione, della convivenza dei due mondi, egli dice che è solo “in teoria” che il contrasto tra Russia e Occidente è più profondo di quello che può o potrà sorgere tra Stato e Stato dell’Occidente capitalista.

Si possono bene da parte di veri marxisti ammettere tutte le previsioni su contrasti nel seno del gruppo atlantico, e sul risorgere di capitalismo autonomi e forti nei paesi vinti, come Germania e Giappone. Ma il punto di arrivo di Stalin va bene analizzato, nella formulazione in cui vediamo invocata per analogia la ricordata situazione dello scoppio della II guerra mondiale: “la lotta dei paesi capitalistici per i mercati ed il desiderio di sommergere i propri concorrenti si riveleranno praticamente più forti che i contrasti tra il campo dei capitalisti e il campo del socialismo”.

Quale campo del socialismo? Se, come dimostrato con le vostre parole, il vostro campo (che etichettate socialista) produce merci per l’estero con ritmo che al massimo volete

potenziare, non si tratta della stessa "lotta per i mercati" e della stessa "lotta per sommergere (o per non farsene sommergere che vale lo stesso) il proprio concorrente?". E nella guerra non potrete o dovrete entrare anche voi, come *produttori di merci*, il che in lingua marxista vuol dire come capitalisti?

Sola differenza tra voi russi e gli altri è quella che quei paesi industriali di pieno sviluppo sono già oltre l'alternativa di "colonizzazione interna" di sopravvissute isole premercantili, e voi siete impegnati in questo campo ancora a fondo. Ma la conseguenza che ne deriva è una sola: dato che la guerra venga inevitabilmente, quelli di Occidente avranno più armi, e dopo avervi sempre più premuti sul terreno della concorrenza sul mercato (avendo accettato scambio di prodotti e di valute, fino a che restate sul terreno emulativo non avrete altra via che quella dei bassi costi, bassi salari, e pazzeschi sforzi di lavoro del proletariato russo), vi batteranno su quello militare.

Come uscirne per evitare la vittoria americana (che anche per noi è il peggiore di tutti i mali)? La formula di Stalin è abile, ma è la migliore per proseguire nell'addormentamento rivoluzionario del proletariato, e nel rendere all'imperialismo atlantico il più alto servizio. Si evita di dichiarargli la famosa "guerra santa", il che varrebbe mettersi in luce sfavorevole nell'idiota discussione mondiale sull'*aggressore*, e si ripiega su un "determinismo" adulterato. Ma non perciò si ritorna - e sarebbe storicamente impossibile! - sul piano della lotta e della guerra di classe.

Il linguaggio stalinista è equivoco. La guerra, Lenin lo disse, verrà tra gli Stati capitalistici. Che faremo noi? Grideremo come egli fece ai lavoratori di tutti i paesi dei due campi: guerra di classe, inversione del fucile? Mai più! Faremo la stessa elegante manovra della seconda guerra. Andremo con uno dei campi, poniamo con Francia e Inghilterra contro Stati Uniti. Romperemo così il fronte e verrà il giorno in cui gettandoci sull'ultimo rimasto, anche se ex alleato, faremo fuori pure lui.

Nei corridoi oscuri tanto si propina agli ultimi ingenui proletari non ancora conformizzati con mezzi peggiori.

Guerra o pace

Ma allora, hanno chiesto molti al capo supremo, se di bel nuovo crediamo all'inevitabile guerra, che fare della vasta macchina che abbiamo montata per la campagna pacifista? (46)

La risposta riduce a ben misere proporzioni la possibilità dell'agitazione pacifista. Potrà rimandare o posporre una qualche determinata guerra, potrà cambiare un governo guerraiolo in uno pacifista (ed allora cambierà o meno l'appetito dei mercati, dieci volte messo innanzi come fatto primo?). Ma la guerra resterà *inevitabile*. Se poi in una certa zona la lotta per la pace si sviluppi, da movimento *democratico* e non di classe, in lotta per il socialismo, allora non si tratterà più di *assicurare* la pace (cosa impossibile) ma di *rovesciare* il capitalismo. E che dirà Ciccio Nitti? Che diranno i centomila fessi che credono alla pace internazionale, e alla pace interna sociale?

Per eliminare le guerre e la loro inevitabilità, tale è la chiusa, è necessario distruggere l'imperialismo.

Bene! E allora, come distruggiamo l'imperialismo?

"L'attuale movimento per mantenere la pace si distingue dal movimento che svolgemmo nella prima guerra mondiale per trasformare la guerra imperialista in guerra civile, giacché quest'ultimo movimento andava oltre e perseguiva fini

socialisti". Ben chiaro: la consegna di Lenin era per la guerra civile *sociale*, ossia del proletariato contro la borghesia.

Ma voi già nella seconda guerra avete buttato via la guerra sociale ed avete svolto, o "collaborazione" nazionale, o guerra "partigiana", ossia guerra non sociale, bensì dei fautori di *uno* dei campi borghesi e capitalisti contro l'*altro* campo.

Prenderemo allora l'imperialismo per il corno della pace o della guerra? Se un giorno imperialismo e capitalismo cadranno, sarà in pace o in guerra? In pace voi dite: non sfortete l'U.R.S.S., e noi agiamo in piena via legalitaria; quindi niente caduta del capitalismo. In guerra dite: non è più il caso della guerra civile ovunque come nella prima guerra, ma i proletari seguiranno la consegna di guardare quale campo capitalista affiancheremo usando il nostro apparato statale e militare di Mosca. E' così che, paese per paese, la lotta di classe viene soffocata nel fango.

E' indubitato che l'alto capitalismo, checché sia della paccottiglia parlamentare e giornalistica, bene comprende come la "carta" di Stalin non sia una dichiarazione di guerra, ma una polizza di assicurazione sulla vita.

Jus primae noctis

Dopo aver descritto il grande lavoro compiuto dal governo di Russia nel campo tecnico ed economico, Stalin disse, almeno nei primi resoconti: ci siamo trovati di fronte ad un "terreno vergine" ed abbiamo dovuto creare dalle fondamenta nuove forme di economia. Questo compito senza precedenti nella storia, è stato portato onorevolmente a termine.

Ebbene, è vero: vi siete trovati davanti ad un terreno vergine. E' stata la vostra fortuna, e la disgrazia della rivoluzione proletaria fuori di Russia. La forza di una rivoluzione, quale che essa storicamente sia, procede con tutto il suo vigore quando ha a che fare solo con ostacoli di un terreno selvaggio e feroce, ma vergine.

Ma negli anni in cui, dopo la conquista del potere nell'immenso impero degli Zar, i delegati del proletariato rosso di tutto il mondo vennero nelle sale del Trono rutilanti di ori barocchi, e si trattò di segnare le linee della rivoluzione che doveva abbattere i fortificati imperiali borghesi dell'Occidente, qualcosa di fondamentale invano fu detto; e nemmeno Vladimiro intese. A ciò si deve che, se pure il bilancio delle grandi dighe, delle grandi centrali elettriche e della colonizzazione di immense steppe, si chiude con onore; quello della rivoluzione nel mondo capitalista di Occidente si è chiuso non solo disonoratamente, che sarebbe poco, ma col disastro per lunghi decenni irreparabile.

Quello che vi fu invano detto è che nel mondo borghese, nel mondo della civiltà cristiana parlamentare e mercantile, la Rivoluzione si trovava di fronte ad un terreno puttano.

Voi l'avete lasciata contaminare e perire.

Anche da questa sinistra esperienza, Essa rinascerà.

(46) Ai partigiani della "Resistenza", dopo il massacro della II guerra mondiale imperialista, lo stalinismo fece succedere i "Partigiani della Pace", starnazzante movimento pacifista, che servì ad estraniare ancor di più i proletari dai loro obiettivi di classe. Una sferzante critica di detto movimento si legge nel "filo del tempo" *Libidine di servire*, pubblicato nel n. 15 del 1951 di "battaglia comunista".

La previsione marxista del periodo capitalista in Russia

La questione della possibilità per la società russa di "saltare" il periodo storico capitalistico, passando non solo dal potere zarista ad un potere proletario, ma anche saldando il comunismo primitivo e rurale del mir e dell'artel col socialismo integrale, si dimostra risolta in senso negativo dai classici marxisti. Salvo il verificarsi dell'ipotesi che "la rivoluzione russa dia il segnale ad una rivoluzione operaia in occidente" - ipotesi dalla storia contraddetta - "la Russia, una volta gettata nel vortice dell'economia capitalistica, dovrà sopportare le leggi inesorabili di questo sistema, appunto come avviene agli altri popoli. E questo è tutto!" (Marx, 1872 e 1877).

Tra il 1874 e il 1894 Engels poi dimostrò che l'economia russa veniva sempre più trascinata verso quel vortice. Omesse le citazioni, interessano molto talune tesi economico-sociali che ricorsero in quel dibattito.

Dalla "gens" alla società comunista

Un rilievo è importante: "Tutte le forme di società delle *gentes* sorte prima della *produzione delle merci* e dello *scambio individuale* hanno questo di comune colla società socialista: che certe cose, mezzi di produzione, sono possedute ed usufruite in comune". Ma ciò non dice che la forma socialista possa sorgere dalla prima, se non si interpone la fase mercantile. A questa luce appare decisiva la formale ammissione di Stalin che nella Russia oggi vige la *produzione di merci* e lo *scambio inidividuale* (giusta la legge del valore). Storicamente il periodo industriale mercantile si è interposto tra la società rurale delle *gentes* ed il socialismo.

"La prima comunità, come al tempo di Solone ateniese, si dissolve col passaggio *dall'economia naturale all'economia del denaro*". Vedremo, dialetticamente, costruire il socialismo, quando vedremo ridistruggere l'economia monetaria.

Frattanto, al 1894, la rivoluzione di tipo *populista*, ovvero fatta dai contadini senza la formazione del proletariato industriale, non era venuta, avendo i nichilisti terroristi ed anarchici soggiaciuto alla feroce polizia zarista. Ma il capitalismo industriale avanzava a passi da gigante. Qui vi sono differenze radicali col sorgere dell'industrialismo in Occidente. Le ferrovie precedono l'industria, perché lo Stato zarista le trova necessarie dopo le scon-

fitte militari del 1855 e 1877. Con enormi debiti verso l'estero lo Stato imperiale fondò le industrie: "Vennero poi le sovvenzioni e i premi per le aziende industriali, e i dazi protettivi...". Di più: "di qui gli sforzi rabbiosi per raggiungere in pochi anni il punto massimo di evoluzione capitalistica". Notiamo intanto che Engels si limita a trattare delle province europee della Grande Russia. Comunque già i dati economici del 1894, tanto distante dal 1917, conducono alla conclusione dell'identità delle leggi sociali in tutti i paesi, contro le pretese teoria di rivoluzioni "originali", la calata degli slavi a "ringiovanire" la marcia Europa (buon cavallo di battaglia di ogni propaganda antirussa), e l'attesa di accadimenti altrove impossibili: attesa oggi circolante con l'etichetta: costruzione del socialismo in un solo paese!

"L'epoca dei popoli eletti è per sempre finita"... "Avvenne ciò che, date le circostanze, era possibile, e - come dovunque e sempre *nei paesi a produzione mercantile semplice* - perlopiù in modo semiconscio o addirittura meccanico, senza sapere che cosa si faceva".

(Le citazioni sono tratte da F. Engels, *Le condizioni sociali in Russia*, in "India Cina Russia", ediz. Il Saggiatore, Milano 1960)

Appendice 1

Nel n. 8, 16-30 aprile 1953, de *il programma comunista*, era stata annunciata l'uscita del volumetto di 72 pagine che raccoglieva le puntate del *Dialogato con Stalin* pubblicate nel 1952, dal n. 1 al n. 4 del giornale, subito dopo la scissione dal gruppo di Damen, insieme ad altri "complementi" contenenti un "filo del tempo" (*Capitalismo classico, socialismo romantico*) e alcuni brani ripresi da altri studi sulla Russia. Non pochi compagni e lettori avevano chiesto, infatti, che fossero aggiunti dei "complementi" al presente opuscolo. Cosa che si fece, all'epoca, limitatamente ad alcuni capitoletti più aderenti all'argomento, specie all'aspetto economico di esso.

La trattazione dei temi considerati nelle giornate del *Dialogato con Stalin* è proseguita poi nelle successive riunioni generali di partito e nei successivi numeri de *il programma comunista*, per un lungo periodo, non solo attraverso diversi altri "fili del tempo", ma anche ponderosi studi come *Le grandi questioni storiche della rivoluzione russa* (1955), *la Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1955-57), e *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea* (1956); questi tre testi sono stati raccolti insieme, nel 1976, in un unico volume intitolato *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*.

In questa Appendice 1, iniziamo col pubblicare alcuni articoli ripresi da *Prometeo*, da *Battaglia comunista* e da *il programma comunista* (in particolare, dalla serie "Sul filo del tempo"). Un primissima messa a punto, in particolare degli aspetti economici, la si trova in *La Russia Sovietica dalla rivoluzione ad oggi* (1946), primo testo di quelle che saranno poi indicate come le *Tesi della Sinistra*, e collegata strettamente al nostro testo-base *Tracciato di impostazione* (sempre del 1946) in cui sono stati fissati i cardini principali dell'indirizzo teorico-politico del partito. Seguono poi i "fili del tempo" elencati nell'Indice e pubblicati tra il 1951 e il 1953. Chiudono l'Appendice 1, un paio di articoli del marzo 1953, quando Stalin morì, sulla nostra critica al personaggio e alla sua leggenda.

L'Appendice 2 è costituita da un articolo, *Deretano di piombo, cervello marxista*, del 1955, dedicato alle posizioni che Molotov sostenne in una lettera al *Kommunist* - rivoluzionario e "leninista" nel 1917, poi stalinista ma non dimentico della dottrina marxista - sulla gran questione della costruzione del socialismo o costruzione delle basi del socialismo, cioè del capitalismo. Il suo interesse risiede nel fatto che la confessione che in Russia non c'era socialismo ma capitalismo, traspariva chiaramente dalle posizioni di Molotov. Segue una noterella, Ben altra offa si attende, come atto di compromesso tra Russia e Stati Uniti per una "pace" imperialista.

Ora, rieditando il *Dialogato con Stalin*, sollecitati dalla rinnovata attenzione dedicata da alcuni compagni e giovani simpatizzanti al tema del socialismo in un solo paese e, in particolare, al tema delle differenze sostanziali tra capitalismo e socialismo, tra società mercantile e società socialista, ci è parso utile riprodurre, nelle Appendici a questo volumetto, altri testi che nel volumetto del 1953 non erano stati inseriti.

Come già nel trentennio di vita del partito, dal 1952 al 1982, e nel quarantennio successivo, ribadiamo l'importanza di queste trattazioni e, in particolare, il legame tra il *Dialogato con Stalin*, del 1952, e il successivo *Dialogato coi Morti*, del 1956, dedicato alla cosiddetta "destali-

nizzazione" decretata nel XX congresso del Partito comunista russo nel quale Stalin, da grande "guida dei popoli" fu rimosso dal piedistallo dove lo avevano messo.

Nel Dialogato con Stalin - scrivemmo nel "Viatico per i lettori", introducendo il successivo volumetto *Dialogato coi Morti* - *ci eravamo proposti di tracciare i "tempi" futuri di questo dibattito storico - che chiamiamo tale, per quanto ad una delle parti in contesa manchino del tutto illustri credenziali - e prevedemmo la futura confessione in cui due legami saranno dichiarati rotti: tra la struttura produttiva russa ed il socialismo; tra la politica dello Stato russo e quella della lotta di classe dei lavoratori di tutti gli Stati contro la forma capitalistica mondiale. Dopo tre anni, il XX congresso del Partito Comunista della Unione Sovietica, se non ci ha dato il termine di questa storica tappa futura, ha tuttavia rappresentato un balzo enorme, e forse più vicino di quanto attendevamo. Poiché tuttavia le scandalose ammissioni, che fanno chiasso mondiale per il distacco dal morto Stalin, sono ancora incastonate nella pretesa di parlare la lingua di Marx e di Lenin, il Dialogo col contraddittore-fantasma deve proseguire: la totale Confessione, che verrà un giorno, non sappiamo se in un altro triennio, dal Kremlino, lo ridurrà al loro monologo: Vanamente avevano tanto sperato essi con le Confessioni che strappavano torturando i rivoluzionari. I Confessori confesseranno.*

Ebbene, una vera e lapidaria confessione non è mai stata fatta dal potere borghese russo stalinizzato, né dagli "destalinizzatori", né dai gorbacioviani e dai successori che, con il XXVIII congresso del luglio 1990 del PCUS decretavano la sua fine, lasciando ufficialmente aperta la via - peraltro inaugurata già nel 1926 con la costruzione del capitalismo in Russia - alla fine della cosiddetta "guerra fredda" e alla fine dell'isolamento internazionale della Russia. Ma l'imperialismo aveva ancora bisogno di tenere in piedi la teoria del socialismo in un solo paese. Falsare il marxismo, falsare il socialismo marxista e il comunismo, restavano compiti della propaganda imperialista, sia sul versante occidentale che si vantava di aver sconfitto per sempre il "comunismo", sia sul versante orientale visto che in Cina - il cui potere politico era ed è ancora saldamente nelle mani del partito che continua a fregiarsi del nome di "Partito Comunista" - permane l'interesse della sua classe dominante borghese a dominare sulle sue grandi masse proletarie e contadine sfruttando anche la più pallida influenza che può avere ancora il lontano ricordo di un "socialismo" come aspirazione delle masse ad un benessere concesso soltanto grazie alla più stretta collaborazione fra le classi. Un "socialismo" talmente uguale al capitalismo non solo sul piano economico e sociale, ma anche su quello politico-ideologico, dove la differenza non sta tra totalitarismo e democrazia, ma tra poli imperialisti uno contro l'altro organizzati. Se ieri la nostra consegna, a fronte dei contrasti interimperialistici che potevano sboccare nella guerra imperialista mondiale, era né con Truman né con Stalin, oggi e domani non potrà che essere né con Biden, né con Putin, né tantomeno con Xi Jinping, o chi per loro. Cambiano i nomi, ma la sostanza imperialista resta. Tornare alle grandi battaglie di classe del secondo dopoguerra serve per preparare il partito di classe, e il proletariato, ad affrontare i prossimi contrasti imperialistici di guerra.

La Russia Sovietica dalla rivoluzione ad oggi

Questa prima messa a punto sulla grande e fondamentale questione della Russia rivoluzionaria e della Russia controrivoluzionaria, dopo le prime riunioni dei compagni della Sinistra comunista d'Italia rincontratisi con Amadeo Bordiga, è direttamente collegata alla *Piattaforma politica del partito* (1), redatta dai compagni del sud d'Italia all'inizio del 1945 e, come detto, al *Tracciato di impostazione*, pubblicato nello stesso n. 1 della rivista *Prometeo* del Partito comunista internazionalista. Il testo *La Russia Sovietica dalla rivoluzione ad oggi*, a cui ha lavorato quel gruppo di compagni del Sud d'Italia, è il primo testo di quelle che saranno definite le *Tesi della Sinistra* - pubblicate nella rivista *Prometeo* dal n. 1, luglio 1946, al n. 8, novembre 1947 (2) -, quando per "Sinistra" all'epoca si intendeva la Sinistra del Partito Comunista d'Italia fondato nel 1921, detta anche Sinistra "italiana".

L'obiettivo del partito era di riprendere le basi teoriche e politiche storiche del movimento comunista internazionale ed è per questo che nel punto 2 della Piattaforma si afferma: "La concezione storica del partito è quella del *Manifesto dei Comunisti* di Marx ed Engels del 1848 e delle classiche applicazioni alla storia delle lotte di classi dovute a Marx ed a Engels; la sua teoria economica è quella del *Capitale* di Carlo Marx, completato per l'analisi della più recente fase del capitalismo dalle fondamentali valutazioni dell'*Imperialismo* di Lenin; la sua politica programmatica è quella sviluppata, coerentemente alla dottrina fondamentale, nello *Stato e Rivoluzione* di Lenin e nei testi costitutivi della Internazionale di Mosca". Con ciò non si voleva limitare a questi quattro testi lo svolgimento della teoria del comunismo rivoluzionario, ma dare loro il ruolo storico di pilastri insostituibili della teoria marxista.

Tutti i lavori che i compagni si accingevano a fare, dovevano, quindi, seguire l'indicazione, ben sunteggiata da queste parole: "*Ordine, continuità e concatenazione derivano dal nostro attaccamento dichiarato e sempre crescente al metodo teorico di lavoro, e alla nostra esecrazione per l'opera improvvisata, contingente, occasionale, situazionista, ispirata da velleità, pruriti o disfunzioni biologiche nel cervello degli interventori; dalla caccia facile e beota al consenso, al successo, e basta*".

Nella Prima Guerra imperialistica la sfrenata propaganda che voleva condurre alla tregua ed al disarmo degli antagonismi di classe in nome della sacra unità nazionale faceva leva soprattutto sulle caratteristiche di taluni paesi in conflitto, convenzionalmente considerati come avanguardia politica del mondo, e cittadella delle libertà rivoluzionarie.

Il Mussolini, classico esponente di questa tendenza in Italia, si lasciò scuotere nella campagna anti-guerresca dai guaiti social-patrioti: "Lascerate sgozzare la Francia?". E quando annunciò la decisa virata di bordo inneggiò al tradizionale liberalismo inglese, alla Francia delle dieci rivoluzioni e al libero democratico Belgio. Invano si rispose a costoro che, nell'aggruppamento che la propaganda interventista idealizzava, figurava nientemeno che la Russia degli Zar, e che le imprese coloniali delle borghesie inglesi e francesi non erano seconde a quelle tedesche, mentre il piccolo Belgio era il paese dei più spietati negrieri d'Africa.

Nella analoga presentazione della Seconda Guerra imperialistica si è elevato dinanzi alla salda critica di classe di non pochi coscienti gruppi proletari un argomento in apparenza assai più notevole: la presenza, nella alleanza degli imperialisti anglo-sassoni, della Russia sovietica, la Russia di Lenin e della Rivoluzione d'Ottobre, la Russia primo esempio di dittatura rivoluzionaria del proletariato. Non sarebbe questa nuova situazione, definita dalla presenza in uno dei due schieramenti borghesi di uno Stato nel quale il proletariato detiene il potere politico, motivo sufficiente a giustificare la tattica politica di soprassedere alla opposizione ed alla lotta classista, al fine di impedire la vittoria di quel gruppo militare che, sopraffacendo i suoi nemici, avrebbe anche soppresso il potere rivoluzionario nel primo Stato del proletariato?

E questa sostanziale differenza storica non sarebbe così importante da escludere, anche in un'analisi rigorosamente marxistica, il parallelismo fra l'opportunismo social-patriottico e traditore della guerra 1914-1918 ed il recente atteggiamento dei partiti comunisti che, nei paesi alleati, hanno sostenuto con ogni loro forza la guerra antitedesca?

Ad un'obiezione di tal natura non è sufficiente rispondere con una invocazione formale e letterale delle formule storiche dell'internazionalismo classista, della solidarietà dei partiti proletari contro tutte le borghesie in pace e in guerra.

Va ammesso senz'altro, come d'altronde già faceva Lenin nelle tesi del 1916 contro il social-patriottismo, che i marxisti non intendono dire che le guerre siano tutte normalmente uguali, e che i loro esiti, nel senso della prevalenza dell'uno o dell'altro aggruppamento in conflitto, siano indifferenti agli effetti del divenire sociale e del cammino rivoluzionario del proletariato.

La questione è evidentemente più complessa, e va risolta con la capacità critica della coscienza proletaria di scorgere in ciascuna situazione storica concreta, e nella marea delle interpretazioni propagandistiche delle guerre, le linee direttive della interpretazione classista del processo storico.

Occorre quindi un'analisi esauriente del processo svoltosi in Russia per poter eliminare ogni dubbio sulla condanna dell'opportunismo di questi ultimi anni, come non solo simile, ma ancora più grave e deleterio di quello che imperversò nella Prima Guerra imperialistica.

Anzitutto va rilevato che l'argomento di schierare tutta la forza politica internazionale comunista in quel campo nel

(1) Questa *Piattaforma*, preparata dai compagni della Sinistra comunista del sud d'Italia, all'epoca separati dal fronte di guerra dai compagni del Nord, rispecchiava il lavoro politico e le direttive anche al Nord seguite dal Partito comunista Internazionalista. Era, inevitabilmente, una piattaforma "di guerra", visto che la guerra era ancora in corso, e fece da base al successivo testo, *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito*, che espletava il compito di direttiva per l'azione del partito, finita la guerra con la sconfitta finale di Germania e Giappone, nel periodo di "pace" borghese. Cfr. *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, cit.

(2) Otto sono le *Tesi della Sinistra*, pubblicate appunto nei primi 8 numeri della rivista "Prometeo": *La Russia Sovietica dalla rivoluzione ad oggi - La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale - Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del partito - L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista - Il ciclo storico dell'economia capitalistica - Il ciclo storico del dominio politico della borghesia - Il corso storico del movimento di classe del proletariato - Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia - Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria*.

quale agisce la Russia dei Soviet ha condotto ad attitudini contraddittorie, in quanto nel primo periodo della guerra, dal settembre 1939 al giugno del 1941, la Russia ha svolto una politica di intesa con la Germania hitleriana, e ha realizzato d'accordo con questa la spartizione della Polonia, la cui invasione da parte dei tedeschi era stata proprio il fatto determinante dell'intervento in guerra degli inglesi e dei loro alleati.

L'enorme gravità di questa duplice politica è risultata nel fatto dalla crisi a cui ha condotto il movimento comunista in Francia ed in molti altri paesi, quando i partiti comunisti lavoravano apertamente al disfattismo della guerra anti-tedesca, provocando le repressioni delle borghesie democratiche per l'accusa di filo-fascismo, e non pochi dei loro capi giunsero a cercare solidale rifugio presso i nazisti.

Con la nuova svolta della guerra, dopo lo scoppio delle ostilità fra Germania e Russia, i partiti comunisti furono costretti a invertire nel modo più brusco la loro politica, passando dal sabotaggio militare alla più smaccata propaganda patriottarda con la parola della guerra al nazismo, pericolo mondiale.

Rovinate furono le conseguenze sull'organizzazione e l'orientamento del proletariato. E tale fase importantissima sarebbe più che sufficiente a revocare in dubbio la posizione politica che invoca l'unione nazionale con gli alleati borghesi dello Stato proletario, e giustificerebbe la corretta impostazione di alcuni gruppi internazionalisti di sinistra, secondo i quali la Russia è tuttora uno Stato prettamente proletario, ma la sua difesa internazionale contro l'imperialismo aggressore è possibile soltanto mediante la lotta di classe rivoluzionaria del proletariato di tutti i paesi contro il loro capitalismo. Ma la stessa tesi che la Russia sia tuttora un regime proletario va esaminata e discussa in una analisi che si rifaccia all'origine del difficile processo percorso dal regime sovietico dalla rivoluzione ad oggi.

I compiti economici della rivoluzione comunista russa. La NEP

Nelle enunciazioni fondamentali della III Internazionale e del bolscevismo leninista non fu mai dissimulato, ma fu ad ogni momento posto in evidenza, che la Russia era uno dei paesi economicamente meno maturi per la rivoluzione socialista, e che la vittoria rivoluzionaria dell'Ottobre 1917, proprio in questo paese arretrato, aveva tanto maggiore importanza in quanto, nello svolgersi internazionale della guerra di classe, doveva aprire la via alla vittoria proletaria dei paesi più progrediti. Solo dopo la vittoria in questi paesi la trasformazione della società russa in senso socialista avrebbe potuto prendere un ritmo decisivo: Lenin disse anzi che i rivoluzionari russi, dopo aver condotta e vinta la prima grande battaglia della rivoluzione mondiale, sarebbero, in tali ipotesi, passati al secondo posto rispetto al proletariato comunista in Germania, in Inghilterra e in Francia. Gli svolgimenti dell'urto delle forze storiche furono diversi, e se fu ributtato l'assalto controrivoluzionario dato al regime russo dalle guardie bianche, organizzate con ammirevole concordia sia dal militarismo tedesco che dalle democrazie anglo-francesi, risultò d'altra parte impossibile alle forze rivoluzionarie europee conquistare negli anni ardenti dal 1918 al 1920 altre posizioni stabilmente vittoriose.

Nel 1921 Lenin, nell'annunciare quella che fu detta la nuova politica economica (NEP) (3) dei bolscevichi russi, chiari che molte misure economiche attuate rapidamente dal potere proletario subito dopo la sua costituzione ed il suo consolidamento, non potevano avere che un carattere di "comunismo di guerra", reso possibile e necessario dalla situazione che da un lato era di aperto combattimento contro gli assalti degli eserciti controrivoluzionari, dall'altro era

di attentissima attesa degli sviluppi della lotta rivoluzionaria europea.

Chiuso questo primo periodo, il compito costruttivo economico della dittatura politica comunista non si poneva, come si era sperato, dinanzi al quadro del complesso economico europeo con le immense sue risorse capitalistiche-industriali, ma era invece costretto a coordinare i suoi programmi al campo della sola economia russa.

Lenin chiari che in questa convivevano elementi di tutte le fasi storiche dell'economia, dal primitivo comunismo del mir all'economia patriarcale asiatica, all'economia feudale della servitù della gleba, al più progredito capitalismo dei centri in cui era addensata la grande industria, alle prime forme socialistiche che il potere dei Soviet aveva realizzato.

Poiché si poneva il problema di attendere ulteriormente il divenire rivoluzionario mondiale, occorre, nel gioco di queste forze complesse, condurre una politica che garantisse la continuazione del potere politico proletario senza rinunzie o abdicazioni, ma che al tempo stesso consentisse la vita materiale della popolazione russa, neutralizzasse le forze avverse nascenti dagli ambienti economici retrogradi, e permettesse di avviare l'industrializzazione dell'economia in misura almeno non inferiore a quel minimo che si sarebbe realizzato anche se la rivoluzione anti-zarista si fosse arrestata alle forme borghesi del potere.

Data l'enorme portata sociale dei piccoli e medi contadini, la NEP dovette determinare un quadro di rapporti, in cui il gran numero delle piccole aziende agricole potesse assicurare una produzione di generi alimentari tale da sopperire ai bisogni del proletariato delle fabbriche e dell'esercito rivoluzionario.

Nel primo periodo di comunismo di guerra si era cercata questa soluzione di compenso al di fuori del sistema mercantile, e si era assicurato l'approvvigionamento delle città con una distribuzione di Stato, come si erano resi non mercantili e gratuiti una serie di servizi amministrati dal potere centrale, dalla casa ai trasporti.

La rivoluzione dovè riconoscere che queste conquiste non potevano essere mantenute e fu necessario tollerare, dopo il prelievo di una parte del prodotto rurale (che costituì l'imposta in natura), la libertà di commercio dei residui prodotti e la possibilità per i contadini di trovare sul mercato contro moneta i prodotti manifatturati dell'industria o del superstito artigianato, di cui abbisognavano.

Questo processo, per cui contro alcuni caratteri socialisti della nuova economia (statizzazione delle banche, monopolio del commercio estero, statizzazione delle grandi industrie da parte del proletariato giunto al potere) si lasciava sussistere un largo campo di distribuzione a tipo mercantile, fu definito suggestivamente da Trotzky come l'impiego di un sistema di contabilità capitalistica per registrare i rapporti dell'economia socialista.

(3) I problemi economici nel periodo in cui il potere bolscevico doveva affrontare la guerra interna condotta dalle guardie bianche, sostenute da tutti gli imperialisti, e la ritardata e mancata rivoluzione proletaria nell'Europa capitalistica avanzata, erano tali che dovevano essere affrontati con grande realismo, mantenendo ferma la rotta rivoluzionaria imboccata con la rivoluzione proletaria in Russia, ma adottando misure economiche che permettessero di nutrire l'intera popolazione e di proseguire nella lotta rivoluzionaria mondiale, mantenendo saldo il potere politico in mano al partito comunista. Non pèer caso i bolscevichi stavano preparando il III congresso dell'Internazionale comunista che si terrà a Mosca dal 22/6 al 12/7 del 1921. L'economia in Russia è stata uno degli argomenti principali del X congresso del PCR(b) (8-16 marzo 1921, dove Lenin anticipa quanto sostenuto in un suo vecchio opuscolo del 1918 sulla base del quale scriverà *Sull'imposta in natura*, pubblicato nel maggio 1921. Cfr. Lenin *Opere*, vol. 32, Editori Riuniti, Roma 1967.

Da allora, infatti, anche le aziende industriali, e le poche agrarie dipendenti dall'amministrazione centrale, registrarono le loro entrate e le loro uscite con equivalenti monetari, e furono, prese singolarmente, costrette a organizzarsi in modo da rendere attiva la differenza tra la cifra monetaria dell'entrata e quella dell'uscita, così come fanno le aziende dell'economia privata capitalistica.

Tuttavia, non era possibile a queste aziende accumulare la differenza attiva a formazione di un capitale privato, in quanto tale differenza veniva assorbita dalle casse generali dello Stato.

Non così avveniva, però, per le minute aziende periferiche, non solo rurali, ma anche commerciali, artigiane e di piccola industria. A tali aziende, sia pure sotto lo stretto controllo del potere centrale, che ne conteneva l'espansione entro i limiti fissati da un piano generale, era in realtà consentita l'accumulazione dei loro margini attivi, che conduceva alla formazione di un nuovo capitale, e non era escluso dalla legge sovietica che, sia pure in limiti ridotti, tali aziende potessero avere prestatori d'opera remunerati con salario.

In tale piano, benché non assumessero grande importanza quantitativa, si compresero le cosiddette "concessionari" a capitalisti stranieri cui si consentì all'inizio ed anche in qualche caso notevole nel periodo più recente, sotto precise limitazioni, di aprire in Russia aziende produttive di cui abbisognava l'economia del paese, con la facoltà di esportarne il profitto.

Lenin, Trotzky, ed il partito bolscevico non dissimularono, ma anzi dichiararono sempre apertamente che questo quadro economico anfibo tra elementi capitalistici e socialistici della produzione e della distribuzione consentiva, economicamente, l'accumulazione capitalistica e, socialmente, il formarsi di nuovi ceti con interessi antiproletari, ma si prefiggevano di fronteggiare l'influenza politica di questi col saldo potere del partito e dello Stato operaio, ed allo scopo di guadagnare, evitando la caduta del popolo russo nella carestia economica che avrebbe significato la vittoria della controrivoluzione esterna, gli anni necessari ad attendere la vittoria mondiale del proletariato, per passare alla estirpazione radicale di ogni base sociale capitalistica.

Caratteri capitalistici e socialistici della distribuzione

In realtà, la distribuzione mercantile non può coesistere stabilmente con l'economia socialista, e la costruzione di questa, pur essendo un lungo processo successivo alla vittoria politica rivoluzionaria, non è possibile se non strappando, quasi giorno per giorno, nuovi campi di attività alla distribuzione anarchica mercantile per sostituirla con la distribuzione organizzata sociale.

Se il capitalismo non è il solo tipo delle economie mercantili, perché aggiunge al semplice mercantilismo i caratteri specifici della concentrazione dei mezzi produttivi e del lavoro associato, non è però possibile sradicare il capitalismo senza sradicare il mercantilismo della distribuzione.

Un banale luogo comune sul marxismo è che questo abbia esaurito tutta la critica della produzione capitalistica delibando appena quella della distribuzione. All'opposto tutta la dottrina del plusvalore e della accumulazione capitalistica riposa sull'analisi e la critica della distribuzione mercantile, e tutta la costruzione del *Capitale* parte dal fatto monetario e mercantile. Dice Marx: *"Nella società capitalistica il danaro diviene capitale, il capitale produce il plusvalore, ed il plusvalore va ad aumentare il capitale"*. E aggiunge: *"Il rapporto ufficiale tra il capitalista e il salariato ha un carattere strettamente mercantile"*.

Tutta la spiegazione del fenomeno capitalistico prende

le mosse dal quesito storico che indaga come mai una quantità di moneta si cambi in un equivalente di merce, tale merce si cambi di nuovo in un equivalente di moneta, e la moneta si trovi aumentata.

Si legge in altro passo del *Capitale*: *"A misura che la produzione mercantile si trasforma in produzione capitalistica, le sue leggi di proprietà si cambiano necessariamente in leggi della appropriazione capitalistica. Grande illusione è perciò quella di Proudhon, che si immagina di poter infrangere il regime del capitale, applicando ad esso le eterne leggi della produzione mercantile"*.

Finché il prodotto sarà una merce, il produttore sarà uno sfruttato. La formula corrente di socializzazione, ossia di soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione, va innanzi tutto inseparabilmente estesa ai mezzi di scambio, e per questi non si debbono solo intendere i mezzi di materiale trasporto della merce dalle fabbriche ai luoghi di consumo, ma tutta la specifica organizzazione del commercio borghese all'ingrosso e al minuto. In secondo luogo, non si deve confondere socializzazione con statizzazione, in quanto la statizzazione è attuabile perfettamente in regime capitalistico. Lo Stato borghese non espropria ma acquista, contro indennità, grandi aziende private (ferrovie, miniere ed altro) e le gestisce con la stessa tecnica delle aziende capitalistiche private anche se per avventura in qualche caso ne colmi il passivo per motivi politici con altre risorse del suo bilancio. I lavoratori di tali aziende non cessano di essere salariati e sfruttati. La generalizzazione di questo sistema, che, in certo senso, va attuandosi con l'evolversi dell'imperialismo monopolistico, conduce non a una prima forma di socialismo, ma al capitalismo di Stato.

Il criterio discriminante per parlare di socialismo parrebbe ridursi a questo: che il potere statizzatore sia non quello della borghesia capitalistica ma quello del proletariato vittorioso. Tuttavia, la vera distinzione è più profonda. Le tesi marxiste secondo cui l'economia determina la politica e il potere politico proletario è la condizione per costruire l'economia socialista, non sono contraddittorie, purché siano esattamente intese nel senso dialettico.

Il criterio discriminante fondamentale è tecnico-economico, benché la discriminazione sulla classe che possiede il potere ne sia una condizione necessaria e pregiudiziale. Le aziende amministrate con criterio capitalistico (anche se di proprietà dello Stato) calcolano la loro entrata e la loro uscita in moneta e regolano tutta la loro dinamica in modo da rendere massima la differenza fra la prima e la seconda, ossia il profitto. Invece le aziende del sistema di economia collettiva non calcolano il loro movimento in moneta, né nel fatto, né ai fini computistici, ma la loro dinamica è regolata dinamicamente insieme a quella di tutte le altre aziende, in modo che diventi massimo non il *profitto* locale ma il *prodotto* generale.

Tale calcolo è possibile solo riunendo in un ufficio direttivo generale centrale tutti i dati e gli elementi sulle risorse produttive periferiche, e risolvendo il problema di dedurre la distribuzione delle materie prime, dei macchinari, delle forze lavorative, ecc. tra i vari settori e le varie aziende. Esisterebbe nell'economia di un paese, ad esempio della Russia, una zona di produzione proletaria e socialista, se questo meccanismo fosse attuato almeno per un gruppo di aziende, ad esempio per l'industria meccanica, od almeno se i lavoratori di queste aziende non ricevessero più salario in moneta, ma l'assegnazione possibilmente non contingentata di tutti i beni di consumo di cui abbisognano.

Questo concetto dell'economia avvenire non solo non può apparire poco concreto, ma sta in totale coerenza col contenuto della critica demolitrice che il marxismo ha applicato all'economia presente. Il regime economico borghese, infatti, viene accusato e condannato non pel fatto brutto del consumo di tutto il profitto delle aziende da parte della mi-

noranza padronale, che in sostanza costituirebbe una lieve sperequazione distributiva sociale, ma invece per lo sperpero cento volte maggiore di forze produttive, che deriva appunto dal tendere tutta la presente impalcatura economica e sociale ad assicurare e garantire *il profitto privato* e non *il prodotto sociale*. Vi è di più: nella critica economica di Marx è mostrato che se il capitalista consumasse tutto il prodotto e non soltanto una parte, si avrebbe una accumulazione costante e non progressiva di capitale, ed una meno rapida esasperazione dello sfruttamento di classe. "Astenendosi" dal consumare tutto, il capitalista diventa ancor più sfruttatore. Se anche non consumasse nulla, sopravviverebbero lo stesso il carattere di classe dell'economia borghese e l'oppressione dei lavoratori. Sono anche classici gli esempi estremi di distruzione di prodotto ai soli fini di provocare rincaro di prezzi e aumento di margine di profitto. La produzione di guerra nell'epoca attuale dell'imperialismo costituisce un vero saturnale nel metodo capitalistico, per cui il fine non è il consumo umano, ma la produzione speculativa, e l'economia ideale è quella che distrugge freneticamente masse favolose di prodotti, nel quadro della generale indigenza della maggioranza dei consumatori.

Non è soluzione socialista, totale o parziale, la confisca del profitto e la sua distribuzione più o meno ugualitaria ai lavoratori della singola azienda (cooperazione, associazionismo, azionariato sociale) come non è socialismo la distribuzione di esso a tutti i cittadini, ammesso pure che lo Stato, anziché essere nelle mani di classi minoritarie, sia passato nelle mani del proletariato: questo è pur sempre capitalismo di stato. Carattere discriminante delle realizzazioni socialiste nell'economia (le quali sono possibili soltanto in regime di dittatura del proletariato e necessariamente invadono soltanto l'uno dopo l'altro e in un processo prolungato i vari settori economici) è lo svincolamento di una massa di forze produttive dal meccanismo monetario mercantile e la loro organizzazione in funzione del più alto rendimento del prodotto reso sociale. Una tale economia socialista è di necessità pianificata, ma la sua pianificazione si impone per evidenza tecnica e scientifica, che si potrebbe dire matematica, in una fase storica più matura ed ulteriore rispetto a quella, preliminarmente indispensabile, degli interventi dispotici della politica rivoluzionaria nel corpo malato della vecchia economia dello sfruttamento.

Statizzazione e socialismo

All'opposto, non ogni economia pianificata è economia socialista, giustificata o meno che sia dalle esigenze militari o da quelle della ricostituzione di risorse distrutte. Un capitalismo privato ed un capitalismo di Stato son ben suscettibili di esperimenti di economia pianificata; ed è anzi questo il senso economico dei regimi fascisti.

Tra statizzazione delle aziende e socializzazione dell'economia vi è quindi una differenza talmente sostanziale, che non solo in tempo di potere borghese esse sono in aperta antitesi, ma anche dopo il passaggio del potere al proletariato rivoluzionario non coincidono automaticamente, bensì soltanto nella misura in cui la soppressione della proprietà privata delle aziende si accompagna a quella del meccanismo privato e mercantile di organizzazione dell'azienda e di distribuzione.

Lo Stato è indispensabile alla rivoluzione proletaria come arma politica, ma non come base della futura economia. La dittatura è per il proletariato lo strumento della rivoluzione proprio in quanto la classe vincitrice, trovandosi dinanzi ai tentativi di rivincita degli sconfitti elementi delle vecchie classi dominanti, ed alle stesse influenze che il caduto regime si era assicurato sulle classi oppresse coi mille suoi istituti (dalla scuola alla stampa, alla propaganda della radio e

degli spettacoli, agli inquadramenti molteplici della gioventù - forze tutte non di emancipazione ma di conservazione), si trova nella necessità di avere una guardia armata, una polizia di classe, degli istituti di repressione, delle carceri per debellare e colpire i conati controrivoluzionari. Tale apparato attua quegli interventi nell'economia che Marx non esitò a definire dispotici, e che valgono a fare a pezzi i vincoli con cui il vinto ordinamento borghese comprimeva e tiranneggiava, ai fini del suo sfruttamento, le prorompenti forze economiche.

Visto il compito economico della rivoluzione non nel suo lato negativo, di rottura di vecchi involucri e di tradizionali catene, ma nel suo compito costruttivo, già la funzione dello Stato, che è altrettanto inevitabile e indispensabile quanto passeggera e transitoria nell'ambito del divenire storico, comincia a perdere il suo contenuto, come dovrà perderlo del tutto, o almeno tendere al limite dello svuotamento totale, a mano a mano che scompariranno le resistenze dei vecchi regimi e le sopravvivenze dell'antica economia.

Il sistema economico che in un lungo e difficile processo sarà sostituito a quello capitalistico non deve intendersi come il maneggio arbitrario da parte di un centro di autorità statale di qualunque ramificazione periferica dell'attività economica. Esso avrà il carattere del lavoro sociale e non soltanto associato, di un sistema di coordinamento tecnico ed amministrativo della produzione e della distribuzione su basi strettamente razionali e scientifiche, pianificato su direttive unitarie e centralizzato nel senso che un sicuro collegamento ad organi di compenso segua tutti gli atti dell'economia.

Apparato statale e regime proletario La burocrazia sovietica

Nel campo dei riflessi sociali, in una realizzazione a definito carattere proletario non dovrà determinarsi la contrapposizione fra un organismo di Stato, che impieghi un grande numero di agenti formanti una gerarchia burocratica con trattamento privilegiato, e tutto l'organismo esteriore delle aziende economiche, in cui prestano la loro opera i lavoratori di tutte le branche, con soggezione del secondo al primo.

Già la Comune di Parigi, come Lenin rilevò, mise in luce tale esigenza quando proclamò la revocabilità in ogni momento dei pubblici funzionari e ne adeguò il trattamento a quello dell'operaio: ciò che del resto era stato realizzato nella prima costituzione sovietica (4).

Introdottasi per necessità storica nel divenire della trasformazione economica una fase di attesa e contr'ondata, era inevitabile che lo Stato proletario minacciasse di trasformarsi da elastico organismo di combattimento rivoluzionario in pesante apparato di burocrazia privilegiata.

Ed infatti, mentre la registrazione a tipo capitalistico obbliga le aziende periferiche a contenere i salari corrisposti ai dipendenti, non vi è uguale freno nella retribuzione della burocrazia statale.

Questo pericolo, già intravisto sin dall'inizio, andava combattuto nel campo politico e in quello sociale.

Nel campo politico dovevano servire le potenti tradizioni del partito bolscevico e il suo rigoroso apparato di Stato. Ma il rapporto di influenza andò invertendosi, e gli allarmi che gruppi del partito dettero nei congressi nazionali e internazionali vennero messi a tacere e repressi in nome della disciplina e dell'unità, in realtà con mezzi che rivelavano il

(4) Alla prima Costituzione sovietica del 1918 sono dedicate molte pagine della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, nella sua Parte II, capitoli dal n. 23. Dichiarazione dei diritti, al capitolo n. 43. Democrazia eredità contadina (pp. 323-354).

prevalere della nuova impalcatura burocratica su quella vitale di partito. Tali mezzi furono esattamente caratterizzati dall'opposizione dei trozkisti, allorché essi denunciarono i procedimenti per cui misure statali colpivano i compagni che, nel seno del partito, esprimevano critiche all'indirizzo della politica generale.

Tale inversione di influenza, per cui il partito cessava di essere l'organo della dittatura di classe, fu più manifesta quando, ridotte al silenzio le opposizioni, la dirigenza del partito, dopo il decisivo dissidio tra Stalin e Trozky, abbandonò apertamente la piattaforma leninista, dichiarando che la politica economica interna non si basava sulla necessità di attendere la rivoluzione internazionale, ma sarebbe consistita nel costruire il socialismo nella sola Russia indipendentemente dalla rivoluzione mondiale.

Sempre sotto l'aspetto politico, il fenomeno si aggravò con l'aperta persecuzione ai più provati vecchi bolscevichi, schieratisi contro la politica dominante, che vennero - capi e gregari - perseguitati, processati, giustiziati, diffamati come agenti controrivoluzionari, spingendo l'audacissima falsificazione sino a sostenere che essi avevano agito in tale qualità già negli anni in cui in piena collaborazione con Lenin avevano diretto la rivoluzione nelle fasi decisive, con l'adesione e il consenso di tutti i comunisti, compresi Stalin e gli stalinisti di oggi.

L'illusione della costruzione del socialismo in un solo paese

Nel campo sociale è palese che, abbandonata la prospettiva di segnare il passo per attendere la rivoluzione all'estero e di destinare le massime energie del partito e dell'Internazionale a tale scopo, la pretesa progressiva costruzione del socialismo in un solo paese costituiva in realtà, e per tappe successive, una involuzione nella quale le forme private dell'economia risorgevano l'una dopo l'altra e riacquistavano campi già conquistati all'economia proletaria.

Consentita sin dal 1921 l'autonomia delle piccole aziende agrarie e la possibilità di accumulazione di moneta, di risparmi privati, di depositi in banca, non si poté più lottare efficacemente contro l'arricchimento di taluni ceti contadini, pure ostentando politicamente di combatterne l'influenza.

Si svolsero imponenti piani di industrializzazione, raggiungendo e poi superando il livello produttivo della Russia di anteguerra; ma non è questa una caratteristica socialista, poiché, abbattuto con lo zarismo il predominio dell'aristocrazia terriera, anche un regime borghese e kerenskiano avrebbe dato adito, forse anche maggiore, alla industrializzazione dell'economia russa a cui offrivano ottime condizioni la ricchezza del paese in materie prime e mano d'opera.

Nel campo dell'agricoltura, le aziende agrarie collettive (che ebbero larga diffusione assorbendo molti piccoli contadini, tra cui evidentemente quelli rovinati dall'accumulazione a favore dei più ricchi) non solo non costituiscono una forma di economia collettivizzata, ma nemmeno di economia statale, essendo in fondo semplici cooperative di coltivazione della terra, analoghe a quelle che possono esistere e che esistono in regime borghese, e la cui generalizzazione non costituisce una direttiva economica comunista, ma si riduce al programma delle democrazie borghesi, mazziniane o cattoliche che siano, programma realizzato praticamente in regime capitalistico, come per esempio nelle fattorie collettive di Palestina (5). Il programma comunista non consiste nell'identificare i prestatori di lavoro coi padroni dell'azienda, ma consiste nel sopprimere il padronato, il trattamento della forza lavoro come una merce, e l'estorsione del plusvalore, che si verifica sempre quando l'azienda vede le sue attività amministrate col sistema monetario mercantile, sia che il suo titolare giuridico sia un privato, una società

di privati, lo Stato, o anche l'associazione di tutti i dipendenti dell'azienda.

La stessa legislazione sociale e politica ha subito una serie di trasformazioni che hanno seguito l'involuzione dell'economia. Il diritto ereditario è stato ristabilito, in quanto ciascuno può trasmettere le sue proprietà (mobili, opere d'arte, case di villeggiatura, contanti, depositi in banca, titoli governativi) a chi meglio crede; mentre in origine tutto veniva avvocato allo Stato. Le scuole non sono più tutte gratuite, ma quelle superiori sono a pagamento ed alla portata delle famiglie privilegiate, salvo poche borse di studio concesse a concorso, come nei paesi borghesi.

Radicalmente mutati sono, a parte i problemi internazionali e le alleanze di guerra coi paesi capitalistici, a volta fascisti a volta antifascisti o sedicenti tali, i rapporti con la chiesa, e la stessa costituzione elettorale, che ormai, senza porre certamente in pericolo il dominio della burocrazia centrale, ammette alla parità giuridica ed al suffragio universale segreto i cittadini di ogni classe, sicché anche teoricamente non deve più parlarsi di dittatura del proletariato.

Nella pratica realtà si è distrutto un altro dei criteri distintivi attribuiti da Lenin all'apparato dello Stato operaio, ossia la indissolubilità della funzione esecutiva e di quella legislativa in tutti gli strati delle rappresentanze sovietiche, dalle piccole unità periferiche al centro supremo. Tale carattere differenza sostanzialmente il sistema di governo della classe operaia da quello della democrazia borghese, nella quale la delega elettorale, gabellata giuridicamente come cardine della sovranità di ogni cittadino, per cui lo Stato sarebbe il servo del popolo, costituisce tanto nella sostanza che nella forma una totale spoliatura di potere, poiché l'elettore, deposta la scheda, diventa passivo essendo tutto il potere passato nelle mani dello Stato poliziotto ed avendo solo questo possibilità esecutive.

Né può dirsi che la dittatura del proletariato sia venuta a rendersi inutile per la inesistenza di una classe borghese e privilegiata, in quanto la classe sfruttatrice del proletariato russo, che forse in un non lontano domani potrà comparire alla luce del sole nell'interno dello stesso paese, oggi è costituita da due forze storicamente evidenti, il capitalismo internazionale e la stessa oligarchia burocratica interna dominante, sulla quale appoggiano contadini, mercanti, speculatori arricchiti, ed intellettuali pronti a propiziarsi il più potente.

Il rapporto economico col capitalismo estero ha questi caratteri: lo Stato proletario aveva proclamato dal primo momento e mantenuto il monopolio del commercio estero; il che vuol dire che non è possibile in Russia che un privato accumuli capitali collocando sul mercato internazionale merce russa e viceversa. A questi scambi presiede lo Stato, esso solo ne tratta e accetta le condizioni, e ne riceve il beneficio o la perdita. Se lo Stato proletario è politicamente forte, se nei paesi borghesi è forte la minaccia degli strati sociali politicamente solidali con esso, e se l'economia interna non è in grave crisi, le condizioni di scambio internazionali potranno essere favorevoli, nel caso opposto saranno sfavorevoli. Dovendosi valutare in danaro le merci entrate ed uscite, e avendo dovuto lo Stato operaio con la transitoria misura della statizzazione delle banche darsi una moneta commerciabile sui mercati internazionali, ogni volta che esso avrà bisogno inderogabile di prodotti esteri per integrare la sua

(5) Queste fattorie erano delle comunità agricole a gestione collettiva nate nei primi del Novecento in Palestina ad opera di contadini ebrei. Note poi col nome di Kibbutz, in un primo tempo avevano avuto una struttura cooperativistica, mentre la struttura collettivistica si impose dopo la prima guerra mondiale.

Dopo la seconda guerra imperialistica mondiale faranno da base per la colonizzazione sistematica e violenta del nuovo Stato di Israele nei territori palestinesi.

economia, dovrà accettare una perdita nel rapporto monetario delle merci cedute e delle merci ricevute. Tale differenza vale una differenza delle forze lavorative, il cui prodotto viene passato a beneficio del capitale estero industriale e commerciale, sicché l'operaio che lavora in Russia apparentemente senza padroni cede un plusvalore allo sfruttamento estero, e non si è liberato del dominio borghese.

Quanto al rapporto fra burocrazia di stato ed economia interna, quando il sistema mercantile sopravvive e si dilata ogni giorno (come vantano le stesse statistiche ufficiali russe del risparmio e del volume degli affari), è inevitabile che la burocrazia si muova in una sfera di privilegio economico, e prenda a mano a mano le caratteristiche di un ceto padronale.

Nei paesi borghesi, i fenomeni dell'imperialismo (parassitismo capitalistico, monopolismo, concentrazione finanziaria, controllo centrale degli indici economici) conducono ogni giorno, come a quella che è una delle caratteristiche del fascismo, ad una osmosi tra burocrazia di stato e classe del padronato.

La speculazione periferica e di iniziativa privata vive benissimo tra gli schemi e i limiti del controllo statale, purché faccia larga parte del suo profitto agli agenti della burocrazia di stato, che amministrano concessioni, permessi e deroghe. Questo è un fatto economico-sociale generale, per quanto la banalità delle democrazie antifasciste, non meno aperte nelle loro gerarchie alla corruzione, lo definisca con enfasi filisteica come un fatto di ordine morale e criminale.

Per via storica diametralmente opposta, un rapporto analogo si è inevitabilmente stabilito in Russia, in quanto il capitalismo monetario privato, appunto perché impedito in ogni senso dall'investirsi palesemente in diretta gestione di mezzi di produzione, trova vantaggio ad aprirsi campi di speculazione retribuendo in forme più o meno illecite o illegali gli enti onnipotenti della burocrazia di stato, che vigila sui vari settori dell'economia.

Questo rapporto, per cui la massa delle classi non abbienti lavoratrici ha purtroppo trovato nuovi padroni sfruttatori, è stato aggravato dalla guerra, non solo in quanto le enormi spese di questa hanno inghiottito una parte enorme della produzione, ma in quanto le esigenze di rifornimento bellico hanno enormemente indebitato lo Stato russo verso i suoi alleati capitalistici. Gli interessi e l'ammortamento di questo debito saranno pagati dal lavoro proletario, in quanto la Russia di oggi non potrà sconfessare il debito da affitto e prestito verso gli alleati, come sconfessò nel 1917 quello verso gli Stati borghesi, allora tutti suoi nemici. E non lo potrà perché necessariamente avrà bisogno di altri affitti e prestiti dal capitale estero, per l'opera enorme della ricostruzione dei suoi territori devastati e di quelli stessi che la borghesia estera è larga a concederle per soddisfare il nuovo spirito nazionalistico e imperiale, e che non sono territori sfruttabili, ma zone devastate dal flagello della guerra, che il dominante capitalismo d'America ha veduto imperversare sui possessi non suoi.

La involuzione dei caratteri proletari del regime russo

Quali caratteri dunque della sua economia autorizzano oggi a considerare la Russia un regime proletario?

Le ragioni politiche ed internazionali possono certo far considerare come regime politico proletario quello che sia anche soltanto sulla via che conduce dall'economia privata a quella socialista, e che della seconda abbia realizzato anche soltanto parte dei capisaldi. Ma quando in qualunque settore dell'economia, anche il più progredito, come la grande industria, mancano caratteristiche sociali proletarie, il quesito si risolve in senso negativo.

Per non parlare del piccolo contadino, del piccolo artigiano, del piccolo commerciante e, peggio, dei dipendenti di costoro, in quali rapporti di economia non capitalistica si trova l'operaio della fabbrica russa? Egli, come l'operaio dei paesi borghesi, non dispone dei prodotti del suo lavoro (rapporto sociale proprio della produzione capitalistica, in quanto superò quella artigiana, e che persiste nel regime socialista) e non cessa dall'essere retribuito con moneta, mediante la quale deve acquistare i prodotti necessari al suo consumo. Il suo tenore di vita è limitato ed egli non vede i suoi prodotti divenuti prodotto sociale anziché merce capitalistica; resta un venditore di forza-lavoro, ed una parte di questa gli viene sottratta a beneficio del capitalismo di tutti i paesi.

La situazione, divenuta permanente, dell'isolamento economico della Russia per la pretesa costruzione del socialismo, ha avuto per conseguenza il dilagare del fenomeno militarista, che, insieme a forme esteriori di pieno stile borghese patriottico e nazionalista, rappresenta un colossale inevitabile peso economico sullo sforzo delle classi produttrici. I piani per industrializzare la Russia, indirizzando i quattro quinti di questa industrializzazione al potenziamento delle armate per vere e proprie conquiste imperialistiche, ha sottoposto il lavoratore delle fabbriche ad uno sforzo spasmodico. Il cosiddetto "stakhanovismo" con le sue gare di rendimento ed i suoi premi agli operai che accumulano maggior prodotto, è l'equivalente dei sistemi "scientifici" borghesi di organizzazione del lavoro, tendenti ad estorcere all'operaio fin le ultime briciole della sua forza lavorativa; e si svolge nel senso opposto a quello del collettivismo economico che deve eliminare la tensione dello sforzo lavorativo, riducendo progressivamente tempi di lavoro ed intensità di impegno fisico e nervoso dell'operaio, in modo che il lavoro cessi di essere una condanna e diventi una contribuzione sociale tanto necessaria alla collettività, quanto utile a ciascun individuo. Attraverso le sferzate sia pure propagandistiche, tendenti a raggiungere i massimi di rendimento lavorativo, la grande massa ricade in una più severa erogazione di sopra-lavoro, ed i pochi prescelti o premiati acquistano la psicologia conservatrice di una aristocrazia operaia.

Il carattere di salariato del lavoratore russo viene implicitamente riconosciuto in quanto è ammessa l'organizzazione sindacale degli operai che dipendono dalle fabbriche statizzate, il che non avrebbe nessun senso in un settore di economia socialista, in cui non ci sono interessi economici antipadronali da sostenere, e nemmeno differenza di interessi da categoria a categoria. Viceversa, questi sindacati non hanno neanche la possibilità di rivendicare miglioramenti di salario ed altri benefici, in quanto sono assorbiti ed inquadri nell'impalcatura burocratica statale, che detta loro gerarchicamente le condizioni di trattamento degli operai, secondo lo stesso indirizzo che prevale nei paesi capitalistici.

Lo stakhanovismo con l'intensificato sfruttamento delle forze di lavoro, in una situazione in cui sono impossibili le conquiste sindacali, ha determinato perfino violente reazioni dei lavoratori, che, come dimostrano i numerosi processi dell'epoca 1933-'36, hanno fatto ricorso al primordiale metodo di sabotare le macchine.

La definizione dell'economia russa attuale, in conclusione, non è quella di socialismo, ma di un vasto e potente capitalismo di stato, con distribuzione di tipo privato e mercantile, limitata da controlli in tutti i campi dell'apparato burocratico centrale, e da contingentamento di guerra, ed ha dunque caratteri convergenti, malgrado che molta distanza resti da colmare da ambo le parti, con quelli della moderna economia mondiale di interventismo statale dei grandi paesi borghesi. Il modello più razionale del punto di convergenza di queste economie è quello realizzato in Germania dal nazional-socialismo, che, in pace e in guerra, ha fornito un altissimo rendimento nella utiliz-

zazione di tutte le energie.

Il processo degenerativo ed involutivo di trasformazione della Russia sovietica dal regime proletario dei primi anni al capitalismo di Stato attuale, pone e risolve un originale e importante problema storico, nuovo per le applicazioni della teoria marxista.

La dottrina marxista stabilì le caratteristiche del modo univoco con cui la rivoluzione proletaria può vincere: e la storia le ha confermate. Il proletariato può giungere alla sua emancipazione soltanto con la rottura violenta di tutti i rapporti dell'ordine capitalistico, e la attua prima conquistando il potere politico e poi impiegandolo a spezzare le multiformi resistenze che il vecchio ordine opponeva al sorgere della società socialista. Per quali vie può invece svolgersi il processo opposto, quello che mena alla sconfitta della rivoluzione proletaria?

Prima del 1920 non mancavano gli esempi di caduta delle rivoluzioni operaie, dalla Comune di Parigi all'Ungheria, alla Baviera ecc., ma sempre col prevalere di un'azione armata delle forze controrivoluzionarie borghesi, che abbatterono il nascente Stato proletario, ne massacravano i difensori e restauravano le vecchie istituzioni. Anche le rivoluzioni della borghesia presentarono esempi di ritorni e restaurazioni reazionarie, il più delle volte con aperte azioni armate, o attraverso la sconfitta nelle guerre.

Il divenire internazionale del capitalismo, e la potenza delle sue forme di sviluppo hanno fatto sì che non abbiamo esempi di restaurazione definitiva del regime politico preborghese e feudalistico, in quanto nuove rivoluzioni succedessero alle restaurazioni legittimistiche, e gli stessi paesi feudali vincitori nelle guerre furono successivamente teatro di rivoluzioni in senso capitalistico.

Per quanto invece riguarda il regime proletario russo, si deve concludere che esso, salvatosi gloriosamente dai tremendi assalti delle forze controrivoluzionarie del capitalismo, ha soggiaciuto ad un'altra forma storica di sconfitta, non rapida e violenta, non col carattere brusco della controrivoluzione armata ed accompagnata da repentino mutamento della gerarchia statale, ma attraverso un lungo periodo di involuzione, che ha progressivamente distrutto le caratteristiche e le conquiste rivoluzionarie.

Questo secondo tipo di sconfitta rivoluzionaria del proletariato dopo l'arrivo al potere è stata possibile per la concomitanza di vari fattori: 1°) L'efficienza di classe della borghesia capitalistica e dei suoi Stati che, sebbene scossi da crisi tremende, hanno, nello scontro delle forze internazionali, impedito alla classe operaia di occupare il potere nei paesi industrialmente più avanzati. 2°) La collaborazione controrivoluzionaria con la borghesia da parte degli opportunisti social-democratici che, dopo la più feroce campagna contro il sovietismo russo, giustamente nell'attuale sua forma involutiva lo accolgono come alleato. 3°) La dispersione del movimento politico proletario dell'Internazionale comunista, in relazione alla controffensiva della reazione capitalistica e alla immaturità dimostrata nel non saper svolgere in risposta ad essa una politica di potente e parallelo attacco contro le forze borghesi cosiddette di destra e di sinistra.

Il neo-opportunismo di guerra

Uno degli aspetti più disastrosi della via seguita nel suo disfacimento dalla rivoluzione proletaria russa sta nella possibilità per il neo-opportunismo di seguire a sfruttare i simboli e le tradizioni esteriori della vittoriosa rivoluzione che, dopo il 1917, sollevò l'ondata travolgente di entusiasmo del proletariato più avanzato di tutti i paesi, presentandogli nella potente realtà della storia la visione del suo processo di emancipazione, che fino ad allora era stato soltanto aspirazione teorica e critica.

I dirigenti dell'impalcatura statale russa parlano ancora, malgrado l'enorme mutamento da essa subito, nel nome della Rivoluzione d'Ottobre, del bolscevismo, del leninismo, adoperano gli emblemi, i simboli e le bandiere che tanto parlarono negli anni dell'avanzata agli animi generosi dei proletari. Una delle più efficaci chiavi manovrate dal neo-opportunismo è stata la suggestione delle vittorie dell'esercito russo, lo stesso di Lenin e di Trotzky, quello che sconfisse Wrangel, Kolciak, Denikin, Judenic, i campioni della reazione capitalistica tedesca e anglo-francese, zarista, militarista, democratica, e social-democratica. Anche giungendo a condannare talune direttive politiche ed economiche dei capi della Russia di oggi, i gruppi proletari hanno sperato che, nella scia delle avanzate delle truppe sovietiche, passasse, ritornando sui campi di Europa, la rivoluzione socialista.

Più che l'analisi critica, i fatti demoliranno e già demoliscono tale illusione. La solidarietà degli organi statali russi con quelli degli altri Stati vincitori in merito all'organizzazione politica e sociale del dopoguerra appare completa ed incondizionata, come lo è la fiducia dei borghesi anglo-americani nell'innocuità rivoluzionaria del regime di Stalin. Le difficoltà e i contrasti che insorgono fra i due gruppi sono evidentemente dovuti a rivalità nella spartizione imperialistica del bottino della vittoria.

Lo Stato rivoluzionario può avere un esercito di classe o di partito, che combatta per coscienza politica, a differenza degli eserciti borghesi, in cui un meccanismo onnipotente toglie all'azione del singolo combattente qualunque contributo di adesione volontaria o spirituale per ridurlo ad un pezzo passivo di una mostruosa macchina di distruzione, ma può averlo solo a condizione che la impostazione di classe e rivoluzionaria della coscienza dei lavoratori combattenti sia alimentata dal pienissimo svolgimento della politica classista e internazionalista del partito che ha condotto la rivoluzione e tiene sulla linea integrale delle sue tradizioni lo Stato e l'esercito.

Queste armate di combattenti non si dovranno gettare su di un popolo nemico, né tanto meno prestarsi ad inquadrate e controllare popoli che si dicono liberati, ma dovranno suscitare ad ogni passo della loro avanzata la guerra di classe degli sfruttati contro gli oppressori. Questo non è più possibile oggi che le tradizioni di dottrina e di azione del partito bolscevico sono state spezzate, oggi che l'Internazionale rivoluzionaria progressivamente snaturata è stata ingloriosamente liquidata, e i suoi relitti posti a servizio della politica borghese.

Il proletariato rivoluzionario, pur con uno sforzo doloroso, deve dichiarare che le vittorie militari degli eserciti russi non hanno il significato e l'effetto di vittorie della rivoluzione.

L'apparato militare, diretta emanazione dell'apparato di Stato, di cui esegue le disposizioni nel modo più squisitamente e immediatamente meccanico, è una forza storica agente nello stesso senso di quella impersonata dallo Stato politico. Non avendo più lo Stato russo il carattere di regime politico del proletariato, l'immensa forza espressa dalle armate della Russia odierna non è storicamente applicata nella direzione della rivoluzione proletaria, ma collabora senza contrasto di natura classista con le forze militari dei più grandi Stati del capitalismo, in un piano mondiale di finalità conservatrici.

Le cause reali e non formali della degenerazione del regime russo

Questo bilancio economico, politico e militare dell'azione della Russia nel decisivo momento storico ora esaminato è certamente l'opposto di quanto ha per lunghi anni atteso la classe lavoratrice mondiale. Mentre i rivoluzionari non

devono assolutamente tacere la gravità di una simile situazione, la critica di essa non deve però essere volta nel senso di una condanna a gruppi ed a uomini la cui deprecata azione avrebbe condotto a questi dolorosi risultati. Le cause di essi sono così profonde e vaste, che non si possono ridurre ad errori di applicazione delle giuste direttive negli organismi statali e di polizia della Russia dei Soviet, né si possono liquidare con la condanna morale di Stalin e della sua cricca.

Se la rivoluzione mondiale avesse marciato innanzi, nello Stato e nel partito russo avrebbero prevalso le direttive ed i gruppi comunisti; la situazione contraria ha fatto prevalere i gruppi opportunisti.

Nessuna ricetta organizzativa poteva evitarlo, e tanto meno quella, da molte parti invocata, di una "vera" democrazia negli organi sovietici e nei ranghi del partito comunista. Il sistema elettorale maggioritario, che non ha alcun serio valore nella società borghese, non ne ha neppure nel seno degli organi proletari. Vi sono situazioni - e la più classica fu quella del 1917 - in cui la minoranza del partito contro la maggioranza impone la giusta politica, come sostenne nel Comitato Centrale il solo Lenin contro tutti, Stalin compreso.

La soluzione della democrazia interna conduce alle frasi banali che il socialismo è democrazia, e porta a ricadere nella condanna del concetto basilare della dittatura rivoluzionaria, per cui nei momenti decisivi della storia gli eventi più fecondi divengono contro il parere e la resistenza dei più, oltretutto contro l'interesse oppressivo dei pochissimi.

Il potere socialista del proletariato, una volta costituito, dovrà la sua stabilità non ad una profilassi di difesa a tipo morale o giuridico, contro gli egoisti, gli ambiziosi, i prepotenti che, per libidine di privilegio e di dominio, riescono a ricostituire nuovi rapporti di sfruttamento. Men-

tre la dittatura politica proletaria servirà a spezzare il ritorno dei vecchi ceti privilegiati, il sorgere di nuovi sfruttatori sarà impedito dal divenire dell'economia socialista, in quanto questa progressivamente esclude anche in gruppi ristretti il bisogno e l'interesse di realizzare nuovi rapporti di dipendenza economica.

Così lo schiavismo non scomparì per il fatto che nella coscienza morale generale la fede cristiana avesse condannato l'abbassamento della persona umana al grado di una merce, ma perché quel rapporto di sfruttamento per il suo superato rendimento sociale non conveniva più a nessuno. Tanto ciò è vero che esso ricomparve dopo secoli in America ad opera dei coloni cristiani per il rinnovarsi di speciali condizioni economiche caratterizzate dalla limitata popolazione con enormi estensioni di terra disponibili; e solo ulteriormente, per la saturazione di quella società con elementi economici capitalistici, fu di nuovo condannato ed abolito.

Il primo capitalismo che non conosceva le indennità per infortuni, confrontando l'uomo e il mulo nei trasporti rischiosi preferiva l'uomo, poiché il mulo morto per accidente è una perdita di capitale, e l'uomo no.

Come il salariato ha sostituito lo schiavismo, e nessuno ha interesse a ristabilire questo, così le nuove forme di produzione socialista resisteranno alle degenerazioni controrivoluzionarie quando la loro espansione ed il loro altissimo rendimento escluderanno che qualunque strato sociale abbia interesse a ristabilire gli antichi rapporti.

L'economia russa non ha potuto raggiungere tale grado, e per tale motivo è ricaduta nei sistemi dello sfruttamento contro cui aveva combattuto la rivoluzione, ma tale processo, realisticamente inteso, se segna una disfatta della causa proletaria, non contraddice le basi fondamentali ed il trionfo futuro del comunismo.

Facciamo ora seguire 5 "fili del tempo" dedicati espressamente alla Russia, sia dal punto di vista economico che politico, nei quali, ribadite le basi teoriche marxiste, si mettono in rilievo le contraddizioni evidenti e nascoste della pretesa "costruzione del socialismo" in Russia - inteso non solo come paese arretrato capitalistamente, ma anche come il solo paese in cui la rivoluzione proletaria aveva vinto nel quale si pretese di "costruire il socialismo" al di fuori della rivoluzione internazionale e vittoriosa almeno in alcuni paesi capitalistici avanzati.

Le battaglie di classe contro ogni tendenza opportunistica e revisionista del marxismo rivoluzionario hanno caratterizzato la corrente della Sinistra comunista d'Italia, fin dai suoi primi passi, ed è stata l'unica corrente marxista ad aver dimostrato di possedere la forza e la coerente lucidità di portarle avanti attraversando, senza mai deflettere, non solo il periodo che sboccò nella prima guerra imperialista mondiale, in una incessante lotta contro il riformismo e la nuova tendenza opportunistica, il centrismo, ma anche il periodo del primo dopoguerra nel quale la vittoriosa rivoluzione proletaria in Russia, guidata dal partito comunista di Lenin, aveva storicamente messo all'ordine del giorno non la rivoluzione proletaria nei paesi a capitalismo avanzato e nei paesi a capitalismo arretrato - come appunto la Russia e l'Estremo Oriente. Si è infatti distinta nella lotta per la costituzione del Partito comunista in Italia, fondandolo nel gennaio 1921, nel suo sistematico contributo internazionalista al rafforzamento dell'Internazionale Comunista dal punto di vista teorico, politico e tattico, nella lotta contro ogni cedimento che inficiasse la nettezza politica antidemocratica con cui era stata fondata l'Internazionale Comunista e la sua stessa sezione in Italia, il Partito comunista del 1921, nella lotta contro ogni possibile oscillazione politica e tattica della stessa Internazionale, provocata dal ritardato storico di una salda, teoricamente e politicamente, formazione dei partiti comunisti nell'Europa occidentale, e contro il burocratismo e il formalismo sul piano organizzativo. La Sinistra comunista d'Italia ha tracciato - in piena sintonia con le grandi battaglie teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative di Lenin - un percorso storico indispensabile perché, in particolare nei paesi a capitalismo avanzato che hanno conosciuto la fase imperialista (e fascista) dello sviluppo capitalistico, anche nel più cupo periodo controrivoluzionario, elementi comunisti rivoluzionari anche isolati potessero e possano ricollegarsi alle grandi tradizioni di lotta del proletariato comunista internazionale e lavorare per la futura rivoluzione comunista internazionale.

Questo obiettivo non poteva e non può essere raggiunto se non sulla base della restaurazione teorica del marxismo. Come fece Lenin nei confronti del bernsteinismo e del kautskismo, così fece la Sinistra comunista d'Italia contro il massimalismo serrattiano e l'ordinovismo, prima, e contro lo stalinismo poi, sotto la guida di Amadeo Bordiga.

Riorganizzatisi, durante e subito dopo la seconda guerra imperialista mondiale, i superstiti della Sinistra del PCd'I, perseguitati dai fascisti come dagli stalinisti, dovettero lavorare con grande tenacia per non perdere il "filo rosso" che li legava alle battaglie della Sinistra comunista "italiana" e ad una tradizione di intransigenza teorica e politica mai tramontata. E' anche grazie a quella tenacia e alla restaurazione del marxismo attuata in particolare da Amadeo Bordiga, che noi oggi possiamo ricollegarci a quel filo rosso.

La rotta, persa sotto i colpi della controrivoluzione staliniana - borghese in tutte le sue forme e in tutti i suoi contenuti - è stata tracciata una volta per tutte da Marx, Engels, Lenin e Bordiga. La sua difesa è ancora il compito principale dei comunisti rivoluzionari.

Chioccia russa e cùculo capitalista

(dalla serie: *Sul filo del tempo*, "battaglia comunista" n. 19 del 1951)

La tesi inquadrata in alcuni di questi *Fili*, che la Rivoluzione Russa si è ridotta da una costruzione di socialismo ad una costruzione di capitalismo, non è di certo messa giù dall'obiezione che l'industria ed altri settori sono statizzati.

Può essere indebolita da questa altra obiezione: se la rivoluzione antizarista iniziata nel febbraio 1917 avesse ripiegato dalla fase proletaria su quella borghese, non avrebbero solo dovuto ricomparire forme economiche capitalistiche, ma anche la forma politica democratica dello Stato? Mentre è chiaro che il potere centrale non ha menomamente ripiegato da forme totalitarie e dittatoriali.

È indubitato che di tali forme danno esempi ormai non dissimulati non pochi regimi borghesi, ma, forse, tale risposta non basterebbe. Il contraddittore, correndo su e giù pel filo della storia, verrebbe a dire che *tutti* i poteri borghesi hanno attraversato uno stadio liberale e democratico sufficientemente lungo.

Avemmo, è vero, lo stadio Lvov-Kerensky, ed è anche da ricordare che durante questo Lenin ebbe a dire che la Russia al momento era il paese di più illimitata libertà per tutti i partiti (6), ma si trattò di ben pochi mesi, otto o nove soltanto. E in luglio 1917 già si lottava colle armi tra i vincitori rivoluzionari dello Zar, quindi la fase pacifista tollerante non durò che un quattro mesi. Poco davvero, anche se la storia talvolta paga il supplemento per il rapido.

Nella prospettiva marxista classica rientrava una costruzione di capitalismo industriale *senza* democrazia rappresentativa? Ecco il tema. Bisogna scioglierlo se si vuol mantenere la *spiegazione* del mistero russo riassunta nella formula: costruzione di capitalismo e non di socialismo.

Tutte le formule al vantaggio della concisione aggiungono il pericolo di venire fraintese. Costruire il capitalismo da una società socialista sarebbe opera da forza; costruirlo da una società feudale-asiatica è dare premesse alla rivoluzione comunista mondiale.

La formula di costruzione del capitalismo alla grande scala industriale, per milioni di tonnellate di metalli e miliardi di kilowatt, vuole in ogni caso dire molto di più che quella della costruzione di una rosa di alti stipendi per commissari del popolo e gerarchi di alcuni gradi burocratici; visione sommamente sciocca e inutilmente insaporita di giudizi morali sulla disonestà, la crudeltà e la responsabilità di avere impugnata la ruota del timone, domandandosi se conveniva volgerla sulla ruota capitalista o su quella socialista... la storia si ride sì di *criminali*, che di *nocchieri*.

Nel trattare, ritornando indietro come al solito, il tema segnato, non va trascurato di considerare come il contenuto capitalistico della politica russa, se non impone di fare della democrazia interna, ben collima con l'apologia che gli stalinisti fanno all'esterno dei principii democratici, non certo perché abbiano ripiegato sulla barbina e barbosca filosofia che li genera, ma perché dove la fase liberale ha tradizioni secolari, adagiarsi su essa e sulle sue risciacquature sbrodolanti offre una utile via di minor resistenza, e di politica imbonitura.

IERI

Da quando il trapasso a piene forme borghesi fu in pratica esteso a tutta l'Europa, il problema dell'*itinerario* storico che la Russia autocratica avrebbe in futuro percorso, si presentò in modi scottanti.

Non occorre essere profeti per vedere la fine della dinastia e della nobiltà terriera in una rivoluzione; si discuteva sui caratteri di tale immancabile rivoluzione.

Non mancarono di occuparsene anche Engels e Marx; questi si dette perfino allo studio della lingua russa, verso la fine della sua vita, per meglio esaminare le fonti.

Corrispondentemente molti tra gli agitatori russi, sia lavoratori che membri della "intelligenza", si davano allo studio del marxismo e ne facevano propria la valutazione della società occidentale, col suo sviluppato industrialismo e con la lotta proletaria di classe.

È da rilevare che, mentre tutti i marxisti russi vennero alla conclusione che il capitalismo doveva svilupparsi nell'immenso impero e vivere tutta una lunga fase sociale, perché potesse sorgere un vasto moderno proletariato e lottare per il socialismo, proprio Marx ed Engels, come abbiamo mostrato mediante la loro classica valutazione della situazione tedesca, tendevano sempre alla collimazione di una rivoluzione antif feudale e antidinastica nei paesi ancora assolutisti coll'insorgere del proletariato nei paesi di avanzato regime borghese, per una generale vittoria rivoluzionaria nel vecchio continente, che avrebbe al tempo stesso dato il controllo politico al proletariato e accelerata la messa in linea delle regioni arretrate tecnicamente. Marx arriva a dire: voi odiate lo zarismo che vi opprime, ma voi, rivoluzionari russi, apprendete da noi che il capitalismo che ne prenderebbe il posto è un regime di oppressione a sua volta; perché escludere che invece di invocarlo, non lo si possa saltare? Non è tanto sulle sopravvivenze russe di comunità agrarie primitive (il *mir*) quanto sulla potenza di una contemporanea rivoluzione operaia in tutta Europa, che Marx fa assegnamento per un tale *salto*. Appunto, sembrava dire Marx, come io ho invalidata la tesi che "*natura non facit saltus*", così non troverete certo che abbia scritto "*historia non facit saltus*": la storia non fa salti!

Marx, che moriva nel 1883, dice in una lettera del 1877 ad una rivista russa: "*La Russia può avere la migliore opportunità che la storia abbia mai offerta di sfuggire a tutte le catastrofi del capitalismo*" (7).

La prefazione di Marx ed Engels alla traduzione del *Manifesto* fatta dalla Vera Zasulic è del 1882, una vera *ultima parola* (8). Come sempre il marxismo non dà profezie sul futuro, ma enuncia *condizioni* che legano eventi futuri. La scienza è la registrazione delle condizioni che legano gli eventi tra loro, senza pretesa che non possano spaziare in un vasto campo di variabilità; in tal caso si applica agli eventi

(6) Cfr. Lenin, *Conferenza cittadina pietrogradese del PO-SDR (b)*: "(...) Che cos'è il soviet dei deputati degli operai e dei soldati? Il suo significato di classe è nel fatto che esso è un potere diretto. Naturalmente, noi non abbiamo una libertà politica completa. Ma oggi non si può trovare altrove una libertà paragonabile con quella esistente in Russia", *Opere*, vol. 24, Ed. Riuniti, Roma 1966, p. 139.

(7) Cfr. Marx-Engels, *Lettere 1874-1879*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2006, p. 234. La frase in questa edizione recita così: "(...): se la Russia continua sulla strada imboccata dal 1861, perderà la più bella occasione che la storia abbia mai offerto a un popolo, per subire invece tutte le fatali peripezie del regime capitalista".

(8) Cfr. Marx-Engels, *Prefazione all'edizione russa del 1882*, in Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi editore, Torino 1962, pp. 310-311.

passati come ai futuri, e può sbagliare per i secondi, come tante volte sbaglia per i primi, ma per non diverso motivo, per non diversa debolezza.

“SE - Marx scrive - SE la rivoluzione russa darà il segnale ad una rivoluzione degli operai in Occidente (come già citammo nel precedente Filo)... in modo che ciascuna sia complemento dell'altra, allora la prevalente forma di proprietà comune potrà servire come punto di partenza di uno sviluppo comunista” (9). E nelle parole che precedono la prefazione ricorda che da un lato l'industrialismo si sviluppa con moto accelerato, dall'altro la terra è ancora per metà tenuta dalle comunità contadine.

Dopo di allora sia la industrializzazione in dati distretti, sia lo svolgimento dell'economia agraria, hanno avuto vicende assai complesse. Ma resta stabilito che il “salto” del periodo sociale capitalistico (periodo di decenni, non certo fase di pochi mesi) è visto da Marx ed Engels possibile solo se avviene e vince la rivoluzione operaia in tutta Europa.

Il sistema scientifico marxista non è caduto per il fatto che la rivoluzione operaia in Europa non ha accompagnata la Rivoluzione Russa.

Ma sarebbe caduto, e ridicolmente, se davvero la Russia avesse potuto trovare una strada (prendiamo la frase e molte citazioni dal bel libro di B. Wolfe *Three who made a Revolution*, ricco di preziosi materiali, ma di non corretta linea critica) dal feudalesimo, per un sentiero non-capitalista, al socialismo post-capitalista, senza che il capitalismo fosse abbattuto nell'Occidente.

Il più forte dei marxisti russi era Plechanov, riconosciuto maestro di Lenin. Al Congresso di fondazione della II Internazionale, 1889, egli dichiarava: “In Russia la libertà politica verrà conquistata dalla classe operaia, o non esisterà mai. La rivoluzione russa può vincere solo come rivoluzione dei lavoratori; non vi è né può esservi altra possibilità” (10).

Mentre nessuno vedeva una borghesia liberale russa alla testa della rivoluzione, i socialdemocratici (con tale nome si indicavano allora i socialisti marxisti) ponevano la candidatura dei lavoratori salariati; i *narodniki* o populisti quella dei contadini poveri, che di villaggio in villaggio, dalla emancipazione parziale del 1861, avevano condotto violente insurrezioni. Ma il loro movimento si ridusse ad un terrorismo individualista, mentre si iniziavano i primi scioperi generali nelle grandi città.

Nel 1892 Engels riunisce i rappresentanti dei due partiti in un tentativo non riuscito di unità. Poteva allora sembrare questa la formula chiave del futuro: se in Occidente i servi della gleba e i contadini minimi sono stati gli alleati della borghesia nella rivoluzione contro i feudali, in Russia saranno quelli del proletariato urbano contro feudali e borghesi. La divisione rimase e si accentuò in ulteriori scissioni ben note. Ma alla fine i bolscevichi marxisti, vincendo con Lenin, se furono rigidi nella disistima rivoluzionaria di borghesi e piccoli borghesi, fecero leva sull'appoggio fondamentale dei contadini. Wolfe rileva che nell'assemblea costituente, disciolta, del 1917 i Socialrivoluzionari, derivati dai Narodniki, ebbero 21 milioni di voti, contro 9 dei bolscevichi, prevalenti nei Soviet.

Non qui poniamo al centro la questione agraria. Occorre fermarsi sulla formula di Plechanov. Essa sembra parafrasare un discorso di questo genere: in Russia vige l'assolutismo, scopo principale è di conquistare la libertà politica. In Occidente la conquistarono le borghesie (con l'appoggio degli operai). In Russia non si avrà questa conquista se non si battono per essa i soli operai. Un marxista teorico del calibro di Plechanov voleva invece dire qualche cosa di diverso: il potere politico allo zarismo deve essere strappato: la borghesia in Russia è impotente a farlo e a conservarlo dopo la vittoria, è quindi la classe lavoratrice che lo deve conquistare e tenere.

Altrimenti sembrerebbe che questo astratto concetto di “libertà politica” si ponga come massimo principio comune alle classi, per cui tanto i borghesi che i lavoratori debbano lottare, che in ciò sia una definitiva *conquista civile* da affermare, passando solo dopo ai problemi e alle lotte sociali. Questo vorrebbe dire porsi sotto i piedi tutta la critica marxista che dimostra l'essenza borghese e il fine borghese dei postulati di libertà e di democrazia, e i centomila testi da cui si vede che la rivendicazione di tali “sommi principii” e “diritti dell'uomo” traduce gli interessi dei padroni, la libertà e il diritto di possedere di sfruttare e di arricchire, la necessità di abbattere gli ostacoli delle forme feudali che lo vietano ai nuovi dominatori, fabbricanti, mercanti e banchieri. Ora per giungere al socialismo si deve passare per il capitalismo industriale, commerciale, bancario, per ciò fare va abbattuto il potere feudale, e *sola* arma per abbatterlo, nell'Europa dei due scorsi secoli, era la democrazia politica; quindi, ma solo in questo senso, i proletari avrebbero lottato insieme alla borghesia per realizzare questo passaggio. Mezzo quindi, e non fine o principio, come altro mezzo o ponte erano, insieme ai moti liberali, quelli di indipendenza nazionale.

Pure ben sapendo in quanto breve spazio di tempo la stessa borghesia abbia poste da parte le garanzie liberali al fine di battere la reazione e la restaurazione, di liberarsi dagli strati meno decisi, e subito dopo di impedire che gli operai suoi alleati alzassero troppo la testa, ammetteremo che storicamente il proletariato socialista abbia dovuto lottare per la democrazia e la libertà, non quale fine, ma quale mezzo verso i suoi propri fini: la rivoluzione e il socialismo.

Plechanov parlava al congresso di ricostituzione dell'Internazionale, in un tempo in cui i miraggi lassalliani del suffragio universale seducevano socialisti di ogni paese, e non era chiaro che se Marx e l'ancora vivente Engels lo avevano segnato tra le rivendicazioni immediate, mai avevano ammesso che la critica della democrazia rappresentativa come involucro della schiavitù salariata fosse menomamente messa in forse per l'esteso suffragio; anzi più questo è giuridicamente esteso, più è di fatto ristretto e nelle mani delle minoranze privilegiate socialmente.

Quindi si poteva dire, nel 1889: non avremo in Russia una rivoluzione democratica colle sue rivendicazioni giuridiche basata sulla forza sociale di una classe borghese. Ma era male concludere (qui Wolfe non ha capito Lenin cui attribuisce, con molti, due tempi e due anime mentre si tratta della rigorosa incessante aderenza alla linea del marxismo): occorre una rivoluzione per la libertà, e vi presteremo per farla le forze del proletariato. Andava detta cosa ben diversa: per andare al socialismo occorre svincolare le moderne forze produttive dalle pastoie feudali e zariste: non la borghesia ma il proletariato rovescerà l'assolutismo.

Quindi se non possiamo fare a meno della distruzione dello zarismo, faremo facilmente a meno della democrazia “forma politica specifica e caratteristica delle rivoluzioni di cui la classe capitalistica tiene la dirigenza ed il controllo, per entrare in una stabile fase borghese”.

Non solo per noi socialisti ma per gli stessi borghesi il processo rivoluzionario è processo di forza e non di consenso o di conta di pareri e voti. La democrazia e il parlamentarismo sono indispensabili alla borghesia dopo aver vinto colle armi e col terrore, appunto in quanto la borghesia vuol dominare su una società divisa in classi.

(9) Cfr. Marx-Engels, *Prefazione all'edizione russa del 1882*, vedi nota 8.

(10) Cfr. G. Plekhanov, *Discours au Congrès socialiste international de Paris*, luglio 1889, in https://www.marxists.org/francias/plekhanov/work/1889/07/plekhanov_18890700.htm ; anche in G. Plekhanov, *Operte scelte*, Edizioni Progres, Mosca 1985, *Prefazione*, pp. 5-6.

Ora la faccenda di "saltare" il capitalismo come stadio *economico* in un paese di 150 milioni di abitanti che occupa un quarto del mondo abitato non è da pigliare a gabbo, e la possibilità ne è valutata da Marx, ma solo in funzione di una rivoluzione proletaria che copra *almeno* una metà del restante mondo avanzato. Ma il "salto" della forma politica propria del trapasso feudalismo-borghesia ossia della democrazia parlamentare è una cosa molto meno improbabile: esso avvenne nel 1917 nella realtà: dalla dittatura dell'assolutismo si andò alla dittatura del proletariato. Il "salto" riguardò le classiche fasi: dittatura della borghesia rivoluzionaria - liberalismo e suffragio elettorale per tutti i cittadini e tutti i partiti.

Una simile eventualità non era palesemente *condizionata* dalla concomitanza della rivoluzione in Europa, posta dal marxismo a condizione del trapasso al socialismo in Russia. Ma non poteva che essere precaria la coesistenza di queste condizioni: potere capitalista in Europa occidentale - dittatura proletaria politica in Russia - economia capitalista lanciata avanti in Russia. Infatti Marx aveva *legato* il superamento sociale del capitalismo in Russia alla rivoluzione occidentale. Mancata questa, manca quel superamento. La dittatura proletaria può vincere la lotta armata, ma vivere a lungo non può, se il *salto* dello stadio economico capitalistico è riuscito impossibile a spiccare.

Secondo il Wolfe e molti altri, Lenin, fino al 1917 o almeno al 1914, ha sempre ritenuto che dovesse svolgersi una rivoluzione democratica, e che non si ha socialismo senza passare per la democrazia. Lenin non si è mai sognato di dire questo. Ha detto sempre: *se* per andare al socialismo e alla rivoluzione *occorre passare* per la democrazia, e se la borghesia non ce la fornisce, ebbene la faremo noi la democrazia, per poi buttarla via. Del resto anche la dittatura, la faremo per buttarla via a suo tempo, a capitalismo economico superato. Ma se si può fare a meno di passare per la democrazia, nulla di male; essa *caratterizza* il nascere del capitalismo, non quello del socialismo. Come anche Lenin ha detto e diceva: *se* per andare alla rivoluzione socialista occorre passare non solo per la rivoluzione democratica ma anche per il periodo di capitalismo, ebbene passeremo anche per quella via.

Che cosa poteva condurre sulla via scorciatoia, da Lenin sempre invocata? Una sola cosa: bandiera rossa a Berlino, Londra, Parigi.

Il Congresso dei socialdemocratici russi a Bruxelles si aprì il 30 luglio 1903. Plechanov riferì sul programma, che rimase poi quello del partito bolscevico dopo la scissione e fino al 1917. Lenin nella discussione non intervenne quasi: lasciò che Plechanov si battesse colla sparuta minoranza di destra, rappresentata dal futuro rinnegato Akimov. Questi insorge contro la tesi: "*La condizione centrale per la rivoluzione sociale è la dittatura del proletariato, ossia la conquista da parte dei lavoratori di un tale potere da rendere possibile di schiacciare ogni tentativo di resistenza degli sfruttatori*".

Come conciliate, dice Akimov, questa tesi colla rivendicazione di una repubblica democratica, dell'assemblea costituente e del suffragio universale? Egli sfrutta il *refrain* di tutti i rammolliti: voi ponete i concetti di partito e proletariato in opposizione, considerate il primo una entità attiva, il secondo un mezzo passivo... Plechanov risponde magnificamente. Il suffragio universale non è certo un feticcio. Non è difficile immaginare una situazione in cui la vittoriosa classe lavoratrice sopprime il diritto di suffragio ai suoi oppositori borghesi... Il fondamentale principio della democrazia è: *salus populi suprema lex* (la salvezza del popolo è legge suprema). Ma, nel linguaggio dei rivoluzionari, la *salvezza della rivoluzione è legge suprema*. Se essa richiede la limitazione di questo o quel canone democratico, sarà delitto esitare... Abolizione della pena di morte? Nessuna eccezio-

ne? Si permetterà di vivere a Nicola II? Si applaude, si fischia da pochi, Lenin presidente si scaglia contro chi fischia. Martov insinua che l'oratore sarebbe stato meno *duro* se avesse detto che è *poco probabile* una situazione in cui il proletariato debba mantenere diritti *così fondamentali* come la libertà di stampa... Come tutta risposta Plechanov si limita a sogghignare: *Merci!*

Lenin si leva per un solo emendamento. Una frase diceva: "*colle contraddizioni inerenti al capitalismo cresce il numero, il malcontento e la solidarietà dei proletari*". Avevano proposto: e *la coscienza*. Lenin dichiara: questo emendamento sarebbe un peggioramento. Darebbe l'idea che lo svilupparsi della coscienza sia cosa spontanea (11). Al di fuori dell'influenza del partito di classe (ci sia permesso di così tradurre, dalla lingua di mezzo secolo addietro, il termine: Socialdemocrazia) non vi è "attività *cosciente* dei lavoratori". Il commentatore trae da queste espressioni la prova di uno speciale tendere di Lenin ai moti dall'alto... Non si tratta che della formulazione rigorosa della prassi secondo il marxismo (di cui è cenno in uno schema del citato "Bollettino") (12).

È dopo il 1905 che la discussione diviene più serrata: prima una rivoluzione borghese e poi una proletaria contro la borghesia? O il proletariato farà quella della borghesia e terrà il potere lasciando il capitalismo in piedi? Ed è questa una situazione possibile, o la sola sua realtà segnerebbe la sconfitta del marxismo?

OGGI

In presenza della situazione attuale tutti riconoscono che il potere capitalistico è in piedi in tutto il mondo occidentale. Ma che accade nella Russia? Gli stalinisti dichiarano: l'abbattimento dello zarismo è un fatto compiuto, e con esso l'abbattimento della borghesia. La dittatura proletaria è in piedi. L'economia sociale non è più capitalista, ma socialista ogni giorno di più.

Coloro che diffidano di questa semplicistica risposta, ritornando al ricordo della lunga lotta e della prospettiva di Lenin, cadono frequentemente nell'errore di non saper comprendere la linea di lui.

Vi sono tutta una serie di citazioni da articoli e lettere, dalle quali apparrebbe che Lenin fosse contro la formula cruda della dittatura proletaria e avanzasse una serie di formule mediate. Dopo la partecipazione attiva alla insurrezione, sul che non vi erano dubbi, i comunisti avrebbero cercato di andare oltre alla semplice repubblica parlamentare, attuando una dittatura democratica delle classi povere, e contentandosi persino di fare da partito di opposizione a governi provvisori, a governi operai, o simili.

Tutto questo come si spiega? Lenin sarebbe arrivato lentamente alla formula della piena dittatura del proletariato esercitata dal partito comunista? Nessun maggiore assurdo, quando si pensa che Lenin dimostra a Kautsky e agli altri rinnegati che tale formula è in vigore per Marx ed Engels dal 1852 (e prima). La spiegazione è ovvia, ed è ben altra; non corrisponde a nessun *aggiustamento* del tiro.

Negli anni che precedettero la guerra del 1905 tra Russia e Giappone siamo in pieno periodo pacifista e riformista in Occidente, e non è da fare calcolo sulla rivoluzione armata in Europa, malgrado la forza numerica dei partiti socialisti. Deve ancora prevedersi che le due rivoluzioni russe potranno essere staccate da decenni, durante i quali la industrializ-

(11) Cfr. V.I. Nevskij, *PStoria del Partito bolscevico. Dalle origini al 1917*, Ediz. Pantarei, Milano 2008, p. 239.

(12) Si tratta del "Bollettino Interno" n. 1, di cui alla nota (8) del testo che precede questa Appendice, "Dialogato con Stalin".

zazione farà passi giganti. In questo periodo non si potrà parlare di dittatura del proletariato e di governo del partito comunista. Ma per le speciali condizioni di ritardo, la borghesia russa non sosterebbe il peso di una rivoluzione: occorre sostituirla nella lotta insurrezionale. Dopo non si avrà né il suo potere né quello del proletariato, e non è possibile teorizzare una permanente collaborazione di classe senza uccidere le possibilità della "seconda rivoluzione" a suo tempo. Il partito comunista, ala radicale dell'Internazionale socialista, non può su un tessuto economico capitalistico né governare né collaborare con la borghesia. Nemmeno può per tali considerazioni lasciare in piedi l'autocrazia. Ecco il tremendo problema.

Esso si comincia a sciogliere colla rivoluzione del 1905. Nemmeno questa dà le basi per poter *saltare* la fase capitalistica, ma fa sperare che tutto il mondo entri nel periodo rivoluzionario decisivo. In questo periodo la formula di Lenin diviene "*dittatura democratica del proletariato e dei contadini*". Perché democratica? Perché una rivoluzione dei contadini e non ancora dei salariati avviene con forme o democratiche o di dittature borghesi, come in Francia nel 1789. Se una rivoluzione non affronta il problema sociale dell'abolizione del salariato, la formula della dittatura del proletariato, e del governo del solo partito comunista, *non può e non deve essere impiegata, bruciata e disonorata*.

Ma viene la gran guerra e Lenin scorge possibile la rivoluzione in tutti i paesi, malgrado e contro il tradimento socialpatriota. Allora la formula della dittatura del proletariato senza aggiunte si attaglia in pieno. Non perché *nuova*, o allora *scoperta*. Perché, come da decenni e decenni si sape-

va e si attendeva, non la si adopera come formula *nazionale* o *russa*; ma Russia rivoluzionaria e Internazionale comunista lottano concretamente per la *dittatura internazionale* del proletariato.

Fallita la rivoluzione internazionale, nessuna dittatura proletaria poteva sopravvivere in Russia. Ha potuto resistere finché i partiti comunisti in Europa lottavano *solì*, per prendere il potere *solì*. Già nel 1924 si comincia a cianciare di prenderlo coi socialdemocratici, in blocco...

Da allora, nel nido della chiocciola rossa rivoluzionaria, formato strappando le penne maestre alla dinastia assolutista e alla democrazia borghese, non si poterono più covare le uova per i pulcini socialisti.

Il cùculo capitalista vi ha subito deposte le sue, e ha spiegato i vantaggi della incubatrice meccanica. Baffone sorveglia la lampada e guarda contro luce le uova: migliaia, milioni e miliardi nei quinquenni pianificati, ma non dei giovani galli che canteranno la rossa aurora.

Schiodono cùculi, solo cùculi, miliardi di cùculi; invadono le statistiche, accumulano rubli e titoli di banca, così come in ogni altro paese del mondo.

Accumulate, e stringete i tempi. Anche i cumuli di cùculi fanno da sottostruttura alla vera Rivoluzione. Vi accredita-mo di avere stracciate le vesti a miss Democrazia; meglio se la riducete senza il due-pezzi, di cui fa orribile e nauseosa mostra per tutto il "mondo libero".

Non avete saltato il capitalismo perché non era possibile. Avete saltata per sempre la libertà borghese: solo risultato buono.

Una è la tomba che l'uno e l'altra attende.

* * *

Capitalismo classico, socialismo romantico

(dalla serie: *Sul filo del tempo*, "battaglia comunista" n. 2 del 1953)

Così parlò Baffone

Pure stando agli antipodi della mania dell'*attualità* abbiamo dato un grande rilievo alla diffusione, verso la fine di settembre 1952, di uno scritto *teorico* di Stalin sui problemi della economia russa, e in sostanza dello svolto storico mondiale, e vi abbiamo basato ampie trattazioni, anzi abbiamo posto in evidenza che i problemi a cui lo scritto era ricondotto erano gli stessi a cui avevamo dedicato da alcuni anni insistenti esposizioni. Non diciamo ricerche, o apporti, o contributi, ma esposizioni organiche della ben cristallizzata dottrina marxista. Noi ne traemmo in tutta luce quelli che sono i caratteri essenziali, distintivi, del programma e della rivendicazione socialista, in contrapposto a quelli della società capitalistica presente. Stalin è stato condotto a trattare lo stessissimo tema.

Non il grandissimo maresciallo alla testa di centinaia di milioni di uomini e non noi, che appena siamo pattuglia, fummo spinti dal semplice desiderio di aggiungere un testo in biblioteca.

Ma il fatto è che egli, assumendo di fare il bilancio di una storica e strepitosa vittoria della rivoluzione proletaria, e il progetto delle sue costruzioni future su una larga parte della terra, e noi, che dichiariamo di essere al fondo di un disastroso fallimento della forza rivoluzionaria, e alla distanza massima pensabile dalla possibilità di una parte sul teatro della storia, abbiamo *dovuto* trattare gli stessi quesiti.

Uno degli aspetti centrali del negativismo rivoluzionario di oggi, sta nel fatto che, attraverso un inquadramento po-

tente e di massiccia "inerzia storica", la più gran parte della classe che della rivoluzione deve essere attrice è imbrigliata, sta a disposizione di forze ed organismi che da un lato ostentano di continuare e rappresentare la sola teoria proletaria rivoluzionaria (Marx-Engels-Lenin) dall'altra praticano una attività e una politica (Stalin) che alla rivoluzione volge la terga e alle energie di ripresa rivoluzionaria sbarra il varco e la strada.

Il fatto storico che nella Russia sovietica, ove, a dire dei comedianti del mondo libero, nessuno può fiatare in minima difformità dalla linea ufficiale, si sia nel 1951 svolta una discussione su problemi, come oggi amano dire *di fondo*, (anzi tanto profondi quanto sono superficiali le bagole sulla perfetta democrazia e la umana personalità) che ha messo in forse le definizioni stessi di capitalismo e socialismo come tipi storici e mondiali di organizzazione economica, e che, a tentare di concludere questa, Stalin medesimo abbia dovuto prendere la parola, segna a nostro avviso l'avvicinarsi del giorno in cui ogni scrupolo socialista sarà gettato via e salterà la colossale speculazione di un movimento proletario promosso e maneggiato da un potere capitalista (13).

E' da attendersi che allora, smobilitato l'immenso apparato, e ridotto davvero ad una organizzazione di ennesima colonna fuori casa, come tutti ce l'hanno, la sbarra che chiude il varco al risorgere di un movimento comunista effettivo sarà tolta, e si formeranno organizzazioni e partiti tali, che i

(13) Vedi nota (6) del testo che precede questa Appendice, "*Dialogato con Stalin*".

poteri imperialisti dell'Occidente dovranno ben altrimenti tremare, che non dell'attuale gioco d'inferno sì, ma con gettoni di pastiglia.

Allo stesso tempo la storia ha mostrato promuovere una dichiarazione di fallimento della politica russa interna ed estera. Per restare nei paragoni economici, egli è quando una richiesta di fallimento incombe, che il denunciato è tenuto a squadernare i bilanci. Nessuna fama di santità e infallibilità ha salvato da questo il centro russo.

Piccoli *ragiunatt* (14) saremmo noi, nella curatela di una bancarotta tanto immane. Tuttavia abbiamo riveduto i conteggi, e colla forza imponderabile della matita che somma e sottrae, abbiamo fatto venir i clamorosi spareggi.

La borghesia dialoga

Nel campo capitalistico, non si è mancato di cogliere l'importanza delle enunciazioni stalinistiche, portanti luce intensa su strutture essenziali, che all'opposto restano invisibili del tutto sotto lo spettegolante clamore dei dibattiti corbellatori in meccanismo parlamentare e pluripartitico.

Non alludiamo ai commenti immediati, e durati le solite quarantott'ore di vita che si danno ai fatti di prima grandezza, dovuti ai giornalisti di mestiere, come quelli cui ha dato la stura la notizia a sensazione sul complotto dei medici ebrei (15) e le lotte tra due o più gruppi della stucchevole "clique" che farebbe in Russia pioggia e bel tempo. Ci riferiamo ai molti commenti di natura economica che si sono succeduti in Occidente, con i quali scrittori di tendenza conservatrice

(14) *Ragiunatt*: termine del dialetto milanese che significa ragioniere, colui che fa i conti - le entrate e le uscite - di un'azienda.

(15) Il 13 gennaio 1953 venne reso noto l'arresto di 90 medici (tra gli altri del deott. Vinogradov, perito tossicologo al processo contro Bucharin e i "destri" nel 1938), accusati di avere avvelenato Zdanov e Scerbakov per conto dello spionaggio inglese e americano. Il 4 aprile pochi giorni dopo la morte di Stalin, un comunicato ufficiale annunciò la messa in libertà di 13 medici: 7 facenti parte del gruppo dei 9 sopradetti e 6 del cui imprigionamento non era stata mai fatta parola. Nulla si disse invece dei rimanenti 2, dei quali si erano pubblicate persino le "confessioni". Il comunicato precisava che le confessioni erano state estorte mediante la tortura. Da: *Les Procès de Moscou*, présentés par Pierre Broué, Juilliard, 1964.

(16) All'epoca la Jugoslavia "socialista" si era staccata dalla soffocante protezione di Mosca che la voleva trasformare in un satellite grazie al quale avere dei porti privilegiati nel Mare Adriatico. Il maresciallo Tito, capo indiscusso della Jugoslavia, guidò la resistenza popolare contro l'invasione nazista, le truppe fasciste e le milizie di Pavelic e di Nedic in Croazia e Montenegro. Sostenuto dalla Russia, Tito, a vittoria raggiunta, costituisce nel 1945 la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, alleata dell'URSS di Stalin, ma dal 1948 al 1950 si allontana sempre più dalla "protezione" russa, cercando appoggio economico in Occidente.

E' del 1950 la politica dell'*Autogestione dei lavoratori*, con cui la Lega dei comunisti jugoslavi di Tito costruisce in modo diverso la collaborazione di classe tra proletariato e borghesia, dando un ulteriore contributo alla falsificazione del marxismo e al nazionalismo jugoslavo fatto passare per nuova via per il socialismo. Rafforzerà questa politica con una specie di "equidistanza" tra Mosca, Washington e Pechino costituendo insieme a Nasser (Egitto) e Nehru (India) il "Movimento dei paesi non allineati". Critica fortemente, nel 1956, l'invasione da parte del Patto di Varsavia, guidata da Mosca, della Cecoslovacchia e dell'Ungheria e, per avere un ruolo internazionale di peso, si propone come mediatore nel conflitto arabo-israeliano. Inutile dire che di socialista, la Jugoslavia di Tito non aveva nulla e che ogni passo politico ed economico fatto mirava a sviluppare il capitalismo nazionale nei Balcani, territorio che la storia recente

sono stati di necessità avviati ad esaminare il "confronto" tra i modi di produzione capitalistico e socialistico. Per non strana coincidenza nello stesso periodo il regime jugoslavo, che pretende fare storia a sé tra l'Oriente sovietico e l'Occidente borghese, ha risollevato le stesse questioni, pretendendo di essere lui, con Tito a capo, ad ordinarsi in tutta coerenza ai principi di "Marx, Engels e Lenin" (16)!

A noi qui interessa smistare bene tra gli argomenti che si riferiscono sul serio alla reale struttura economica e sociale, e i bagolamenti senza vita e senza fine che si avvengono intorno alla nefandezza di Questo o di Quello, alla benemerita di Quello o di Questo; si risolvono in dialoghi tra santi e criminali a parti invertite, come ad esempio nella piramidale sgonfiata italiana del dibattito sulla maniera di fare, con rispetto parlando, le elezioni politiche.

Orbene in Italia, a Roma e poi a Napoli, è stato il professore di economia e deputato (gradito in tale veste agli stalinoidi da qualche tempo) Epicarmo Corbino (17) trattare il tema in conferenze assai lodate nell'ambiente borghese su "Capitalismo e socialismo nel recente pensiero di Stalin".

Il Corbino in politica è un borghese come tanti altri, che si scioglie e si lega ai principi secondo gli svolti del gioco delle forze, ma va dato atto che in sede scientifica le sue vedute si prestano all'utile disamina, con vantaggio per una chiara comprensione delle tesi di noi marxisti, così come è stato per Croce sul terreno filosofico (18), il che poi non è che altra faccia del medesimo contraddittorio. Si tratta di un liberale in politica, di uno che per rara fortuna discute di socialismo senza dirsi socialista, e nemmeno semisocialista come il grosso dei politicanti borghesi di centro e di destra,

aveva in qualche modo trasformato in una specie di cuscinetto con cui attenuare le tensioni tra Mosca e Washington, ma che a sua volta, con l'incedere della crisi mondiale che scoppierà nel 1975, e con le sue conseguenze su tutte le economie, in particolare su quelle più deboli come appunto l'economia jugoslava, esploderà fino a spingere le varie Repubbliche, un tempo "federate", a rendersi indipendenti da Belgrado. Il tanto declamato "socialismo di mercato", combinato con la politica delle autonomie regionali e della rappresentanza nelle istituzioni di ogni etnia storicamente presente nei Balcani, con cui la Jugoslavia di Tito ambiva ad essere un esempio per risolvere i conflitti tra etnie e nazionalismi, non dimostrarono altro che il capitalismo impone le sue leggi economiche e finanziarie e tutte le sue contraddizioni (lotta di concorrenza e nazionalismi esasperati, soprattutto) al di là delle intenzioni dei personaggi che di volta in volta il turbolento sviluppo del capitalismo spinge nell'agone politico.

La dissoluzione della Jugoslavia inizierà dalle guerre di "indipendenza" delle due repubbliche economicamente più robuste, Slovenia e Croazia, seguite poi da tutte le altre. La guerra tra le varie repubbliche, e con la Serbia contro tutti, prenderà il sopravvento per un decennio abbondante; nella quale interverrà anche la Nato con il pretesto di difendere la popolazione civile dai massacri in Bosnia Erzegovina e in Kosovo, e portare "la pace" nei Balcani prima che i loro conflitti contagiassero in modo virulento altri territori dell'Europa dell'Est. Di fatto, tra il 1991 e il 2001, la Jugoslavia nata nel 1929 scompare dalla carta geografica; l'imperialismo, a suon di guerre e di massacri ha giocato un'altra partita della sua sanguinaria storia.

(17) Epicarmo Corbino: economista e politico del Partito Liberale, Corbino fu ministro dell'Industria e Commercio nel governo badogliano di Salerno (febbraio-aprile 1944). Partecipò al primo e secondo ministero De Gasperi (dicastero del Tesoro, dicembre 1945-settembre 1946) e fu membro della Costituente e della Camera dei deputati fino al 1953.

(18) Cfr. a proposito: *Comunismo e conoscenza umana. Premessa ad un'esposizione delle vedute marxiste sulla scienza della storia, dell'uomo e della natura*, in Prometeo, serie II, n. 3-4, 1952. Anche in Appendice al volumetto *Elementi dell'economia marxista*, testi del partito comunista internazionale n.3, Milano 1971.

fascisti cattolici o riformisti che siano. Per questo lo prendiamo in considerazione: non abbiamo di fronte la solita stucchevole tesi: il sistema capitalista è sì arrivato ad una crisi e gli succederà un *quid*: facciamo di tutto per togliere a questo *quid* i connotati più aspri, e al trapasso che ad esso conduce gli svolti più tragici e catastrofici. Ci troviamo di fronte invece ad una tesi nitida: in economia non si uscirà mai dal modo di produzione basato sull'azienda e sul mercato, e quindi dal capitalismo.

Il Prof. Corbino non discute quindi il tema che poniamo noi: "Capitalismo e socialismo nella storia", essendo per noi altrettanto certa la storia decorsa del primo e quella a decorere del secondo, e volendo solo rendere chiara nella testa nostra e non nell'avversaria i caratteri opposti dei due sistemi (ci si passi la parola). Egli ne discute "nel pensiero di Stalin". L'occasione è tuttavia buona per noi, perché sono fatti storici espressivi che hanno dettata la formulazione ultima di Stalin, e perché finalmente e a parte la perorazione cui pure arriveremo, è utile discutere con un dichiarato "economista classico" del tipo pre-Marx ed anti-Marx.

Utile in due modi: per rilevare che egli conviene che l'economia russa descritta da Stalin non è, in sede di qualificazioni secondo tipi in modo pacifico definiti, socialismo, ma *capitalismo* - e poi per mostrare inane il tentativo di tracciare una futura curva storica senza rottura con cui si pretende che la forma capitalista conserverà la compensazione tra sforzi e bisogni, produzione e consumi.

In quanto ogni riprova che la "formula Stalin" crea più sforzo per meno benessere che la "formula occidentale" non è, per ammissione del contraddittore, che *una seconda prova contro il capitalismo*.

IERI

Il frutto del lavoro

Non si tratta certo qui di rispondere all'*onorevole preopinante* in un comune agone democratico! Prima quindi di rilevare la deduzione puramente economica del Corbino, ci vien comodo ripresentare la descrizione marxista del socialismo di domani prendendo lo spunto da una frase dell'ultima parte. Il socialismo, anche se arrecasse un pezzo di pane di più, sarebbe da respingere non solo perché si sviluppa ed attua traverso la dittatura (troppo facile il ricordare che attraverso questa si attuò la società "liberale") ma perché nega "la fondamentale liberà di poter disporre del frutto del proprio lavoro".

Ebbene, non solo il socialismo abolirà questa libertà, ma dovrà farlo in quanto, se tale libertà esistesse, la specie umana, col numero attualmente raggiunto, con l'attuale livello delle sue esigenze anche strettamente fisiche, non potrebbe più sopravvivere.

Qui vi è tutta la profondità del divario tra la concezione di Marx e quelle banali di Proudhon, di Lassalle, di tanti e tanti altri, che chiamano socialismo la conquista da parte del lavoratore del frutto del proprio lavoro, allorché, ci si passi la formulazione paradossale, il socialismo consiste nella *perdita* di esso.

In effetti l'artigiano e il contadino proprietario avevano già attuata tale conquista individuale, e ne sono stati spogliati dal capitalismo, all'avvento del lavoro *combinato*.

Marx ribadì questi punti essenziali nella classica *Critica al programma di Gotha* del 1875 (19), presa da Lenin come pilastro di tutta la costruzione rivoluzionaria. Marx dimostrò come fosse una frase dettata da banali concetti borghesi quella progettata: *il prodotto del lavoro appartiene indeminuto* (meglio in italiano *indiminuito*) e *in parti uguali a*

tutti i membri della società.

Tale primo articolo del programma partiva dalla tesi: Il lavoro è fonte di ogni ricchezza. Inferocito quel giorno, Marx dice che tal frase sta in tutti i sillabari, ma è una fesseria. Quello che si vuol designare col borghese termine di *ricchezza* è un complesso di oggetti di uso, di cose utili al consumo e alla vita dell'uomo, nel più largo senso. Ed allora ne produce la *natura* anche senza intervento del lavoro umano; questo poi è una *forza naturale* come ogni altra. Non attribuiamo la fonte dei beni di cui oggi godiamo né alla grazia di dio né alla potenza creatrice dei genii! Non lasciamo davvero credere che, se i fautori del capitalismo sono i feticisti del capitale, noi ci riduciamo ad essere puramente i sacerdoti del feticcio-lavoro.

L'essenziale, Marx dice sempre, è il porre il rapporto quale è nella attuale società capitalista. E allora, piantandola finalmente colle *verità universali*, rimangiate il versetto coglienne: Il lavoro è fonte di ogni ricchezza e civiltà; ed imparate a mente la tesi *inoppugnabile*: Prima: "Nella misura in cui il lavoro si sviluppa socialmente e mediante tale sviluppo diviene fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano *povertà e abbandono* dal lato dell'operaio, *ricchezza e civiltà dal lato di chi non lavora*" (20).

Preso fiato, imparate la: Seconda: "Nella moderna società capitalistica sono finalmente date le condizioni materiali che *abilitano ed obbligano i lavoratori a spezzare quella maledizione sociale*" (21).

Libertà di inedia!

Metodo storico! Robinson e meglio il Robinson primigenio, non faceva nulla e il frutto gli cadeva in bocca, senza lavoro.

Poi trovò Venerdì e gli cadde in bocca il frutto del lavoro di Venerdì.

Ma quando vi fu una tribù con tanta terra da poter vivere lavorandola, anche nella più semplice forma sociale, dovette avere alcuni utensili, ed imparare che sono le "scorte", accantonando sementi, riserve varie, ecc.

Se alla fine della stagione ogni "membro" della tribù, pregato lo stregone di compulsare l'ordine della divinità, avesse *disposto*, pappandoselo, di tutto il frutto del suo

(19) Nel maggio 1875 si aprì a Gotha il congresso di riunificazione delle due frazioni del movimento socialista tedesco, quella degli eisenachiani (formata dal partito socialdemocratico di Germania fondato ad Eisenach nel 1869 e diretto da W. Liebknecht e A. Bebel) e quella dei lassalliani (formata dall'Associazione generale dei lavoratori tedeschi, fondata a Lipsia nel 1863, guidata da Lassalle).

La riunificazione avvenne sulla base di un progetto di programma comune (diffuso prima del congresso), nato da un compromesso raggiunto dalle due frazioni, nella riunione del 14-15 febbraio 1875. Il documento provocò la reazione di Engels che indirizzò una lettera severa a Bebel (18-28 marzo 1875, in Marx-Engels, *Lettere 1874-1879*, ediz. Lotta comunista, Milano 2006), mentre Marx, dietro richiesta di Bracke (deputato socialdemocratico al Reichstag) redigeva le celebri glosse marginali - universalmente note come *Critica del Programma di Gotha* - e gliene inviava il 5 maggio 1875 (in Marx-Engels, *Lettere 1874-1879*, cit. Per il testo *Critica al programma di Gotha* vedi Ed. Riuniti, Roma 1976; riprodotto anche ne "il comunista" n. 146 del dicembre 2016). Le note, che contengono il grandioso disegno della società comunista e del passaggio ad essa, rimasero nascoste per 15 anni nei cassetti di Bebel. Furono rese pubbliche nel 1891 per intervento di Engels, nella *Neue Zeit*, diretta da Karl Kautsky. Esse stanno alla base della costruzione di Lenin nel testo fondamentale di *Stato e Rivoluzione*.

(20) K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, cit. pp. 25-26.

(21) *Ibidem*.

lavoro, *liberamente*, come Corbino vuole, *indeminuto*, come Lassalle insegnò, non dopo una generazione ma dopo un'annata la tribù era morta.

Ma arriviamo alla società capitalistica e ammettiamo per un istante che ognuno sia ivi libero di disporre del frutto del proprio lavoro. Non fermiamoci a dare qui ragione a Proudhon e Lassalle: per il proletario è un frutto diminuito del plusvalore, per il capitalista è un frutto accresciuto dei profitti.

Stiamo alla formula che userebbe Corbino: salario, stipendio o dividendo che sia, ognuno è libero o di mangiar tutto o di "risparmiare" una parte, ed è libero di farlo sia a titolo di *riserva* per consumi futuri (previdenza) sia di acquisto di mezzi di produzione fruttiferi (investimento). Che io debba elucubrare tale decisione su mille lire, e tu su cento milioni, significa poco, purché ognuno dei due sappia che l'altro lo fa con completa *fondamentale libertà*.

Orbene, tale libertà va tolta non solo al capitalista (ricco e civile di lavoro a *fonte* altrui) che allo stesso lavoratore. Corbino, avete ragione.

Marx si mette con pazienza a spiegare perché il "frutto del lavoro" non sarà, nel socialismo, nella "società comunista", *indeminuto*.

Ritorniamo al concetto di "lavoro vivente" contrapposto a "lavoro morto" che abbiamo in altri scritti ricordato dal *Manifesto* e ravvivato di splendide citazioni di tutta l'opera di Marx. Aggiungiamo la formula di "lavoro da nascere". Il capitalismo è la forma in cui pochi *dispositori* di lavoro morto (capitale costante) dispongono, per forza della legge e del potere politico, del *lavoro vivo* (capitale variabile) e quindi ne fissano ad arbitrio le *condizioni di impiego* prelevandone quanto e come credono ai fini di "conservare e crescere il lavoro morto" e di "assicurarsi il lavoro nascituro".

Ora è certo che a queste due finalità dovrà provvedere anche il modo di produzione socialistico. Ed ora possiamo intendere il passo di Marx, ove mostra che il *frutto del lavoro* [il *prodotto sociale complessivo*, NdR] va diminuito per una serie di partite, infatti detraendo (22):

"*Primo*: la copertira per reintegrare i mezzi di produzione consumati". Debito pagato al "lavoro morto". Gli impianti, le attrezzature innumeri derivate dagli sforzi e dalle trovate inventive "di tutti i morti" e che sono un regalo, in quanto ci fanno risparmiare tanto lavoro a parità di prodotto e consumo, si logorano e vanno conservati, rinnovati: anche gli economisti *classici* sono in questo lugubri come noi, definendo la faccenda: spese di ammortamento.

"*Secondo*: una parte supplementare per l'estensione della produzione". Questo è un debito verso il "lavoro di domani". Non solo il numero degli uomini e quindi dei lavoratori aumenta continuamente, ma nuove risorse formano bisogni nuovi. In tempo e lingua capitalista questo si chiama dedicare parte dei redditi a maggiori *investimenti* di capitale, alla compera di nuovi *beni strumentali*. La misura da parte della società si prenderà lo stesso in tempo socialista, e sempre a carico del lavoro *attuale*.

"*Terzo*: un fondo di riserva o di assicurazione contro infortuni, danni causati da avvenimenti naturali ecc.". Questo è debito del lavoro vivo verso il "lavoro vivo", e l'economista corrente lo chiama *premio* contro *rischi*.

Dopo di ciò Marx ricorda le spese "pubbliche" di oggi: amministrazione generale, assistenza agli impotenti al lavoro: insomma tutto quanto oggi si fa con le imposte e tasse, e altri oneri e ritenute.

Detratto tutto questo, rimane quanto il lavoratore dedicherà ai suoi consumi personali prelevandoli dal fondo sociale (e qui il famoso passo su due *stadi*), prima di misura del tempo di lavoro dato, poi a suo piacere. Ma fermiamoci.

In filosofia è di rigore l'inno alla libertà dello spirito. Ma in economia è certo che se tutte quelle operazioni indispensabili alla fisica conservazione della specie e in linguaggio borghese della civiltà si lasciassero all'arbitrio di ciascun

singolo, non si avrebbe capitalismo né socialismo, ma si avrebbe, ci si faccia grazia del termine, un casino. E poi - è ovvio - un cimitero.

La contesa per il valore e il "socialismo romantico"

Ma vi è di più. Marx non irride solo alla scempiaggine che il *frutto* resti *indeminuto*, ma anche alla formula della *ripartizione* tra tutti i membri della *società* in parti *uguali*.

Voi, dice ai compilatori del programma, avete ben detto che i mezzi di lavoro saranno proprietà comune. Ma l'espressione frutto del lavoro o prodotto del lavoro è vaga e imprecisa. E' il valore totale del prodotto, o solo la parte che vi ha aggiunto il lavoro nell'ultima trasformazione?

Prodotto o frutto del lavoro, dice Marx, è un termine lassalliano che ha confuso esatti concetti economici. E per fare le ora dette detrazioni, ammesso che prodotto del lavoro significhi "importo del lavoro", attribuisce un senso soltanto al "complessivo prodotto sociale" che costituisce "l'importo del lavoro sociale".

Da ciò emerge che il socialismo non è la restituzione all'operaio di tutto il prodotto del suo lavoro, formula che sarebbe pienamente liberale e sorriderebbe ai professori. Il socialismo dà l'attribuzione, e la disposizione, di tutti i prodotti del lavoro sociale non ad *individui*, non ad *aziende* ed unità simili (magari cooperative), ma *alla società*. Nessuno avrà, come individuo, possibilità di *disporre* dei prodotti del lavoro di *chicchessia*, e nemmeno *proprio*.

Ove vi fosse proprietà del lavoro, vi sarebbe proprietà del capitale: dunque capitalismo.

Una forte proporzione di dichiarati marxisti resterebbe interdotta alla tesi: il socialismo manterrà il sopralavoro e *non pagherà* di lavoro necessario.

Nel sistema capitalistico, nel quale vige il concetto di valore e la legge del valore, ossia lo scambio tra equivalenti (e ben rileva il Corbino che Stalin, ospitando in Russia tali categorie, vi ospita il confessato capitalismo) nel sistema capitalistico, la ripartizione è questa: il valore di tutto il prodotto, o massa di merci, per una prima parte (capitale costante) restituisce al capitalista le materie e mezzi materiali anticipati, per una seconda parte (lavoro pagato, lavoro necessario) diviene salario del lavoratore, e infine per una terza parte è profitto. Quantitativamente il profitto vale plusvalore, ossia insieme al salario forma tutto quanto il lavoratore ha aggiunto nel valore del prodotto, il quale è tutto del capitalista. A questi rimane dunque: capitale costante anticipato, più salario anticipato, più profitto: un capitale ingrandito.

Quale, a questo punto, la *proposta* socialista? è forse questa: lasciamo tutto il prodotto al lavoratore? Non avrebbe più alcun senso in quanto i lavoratori non hanno più, dalla fine del periodo artigiano, capitale costante da rianticipare. E' forse questa: lasciamo tutto il prodotto al capitalista, o all'azienda, o anche allo Stato capitalista, e diamo al lavoratore, in moneta, non solo l'importo del suo salario, ma anche una certa quota su tutto il profitto, in modo che gli entri lavoro necessario e plusvalore, ossia salario e plusvalore?

Marx già 75 anni fa, in quello stesso scritto, ha detto: "Ed è precisamente poggiandosi su questo che gli economisti hanno dimostrato da cinquant'anni e più che il socialismo non può eliminare la miseria essendo questa di *origine naturale*, ma può solo *renderla generale*, distribuirla contempo-

(22) *Ibidem*. Attenzione, abbiamo qui sostituito le frasi riportate originalmente, riprendendole dalla traduzione degli Ed. Riuniti citata. *Primo*, *Secondo* e *Terzo*, alla p. 28

raneamente su tutta la superficie della società” (23).

Non restiamo dunque indietro di 125 anni, al socialismo umanitario, liberale, libertario, in una parola a quello che ben si può dire *socialismo romantico*, tanto più che siamo in lotta con l'economismo *classico*. Non sembri strano, ma Stalin è un socialista romantico.

La *proposta* socialista e comunista è ben altra. Alla fine del ciclo non ci si esprimerà in termini di valore, ma si dirà semplicemente: la società prende da tutti il loro lavoro, spontaneo fin che può e quando necessario coatto: dà a tutti il loro consumo, illimitato fino a che può e quando necessario contingentato.

Nel ciclo di transizione a questi due, del comunismo inferiore o coatto e superiore o spontaneo, possiamo per farci capire, dare la formula in termini di valore: la società socialista, rappresentata dalla classe proletaria dittatrice e dal suo partito, seguita a prendere dal lavoratore il sopravvalore e lo passa dall'imprenditore e dall'azienda alla società stessa, inoltre prende dal lavoratore il lavoro necessario, *ma tende a ridurlo progressivamente in virtù della crescente produttività del lavoro*, il che al capitalismo era impossibile.

Signori teorici del capitalismo: il punto è questo. La quota di lavoro non pagato che oggi va al vostro profitto andrà a contributo sociale: cresciuta se occorre. Ma se il valore della forza di lavoro per le scoperte tecniche è divenuto decuplo, dieci volte minore deve essere lo sforzo e il tempo, e *tendere a zero* quel lavoro che oggi, solo, voi pagate. All'uomo lavoratore si saranno conquistate *ore*, non frottole, di *libertà*. Qui sta la discussione in tema economico.

OGGI

Stalin mercatore

Non è il caso di diffondersi sulle tesi economiche del Corbino: da un lato non abbiamo che testi di resocontisti, dall'altro nei vari *Fili*, e nei quattro del *Dialogato* (24), abbiamo a sufficienza mostrato come siano del tipo capitalistico i caratteri di produzione e distribuzione riferiti dal testo di Stalin come attuali e futuri nell'U.R.S.S.

Il conferenziere batteva sul parallelo ovvio tra i fatti economici in Russia e nell'Occidente borghese. Ove vige lo scambio secondo la “legge del valore” sulla base di produzione di merci, siamo in vero e proprio capitalismo. Ove vi sono lagnanze su aziende che risultano nel bilancio deficitarie, non solo resta confermato che si tratta di produzione capitalistica e salariale, ma si riecheggiano le lagnhe occidentali sulle aziende statizzate in tutto o a metà, che sono aziende passive e mantenute a spese del pubblico erario; naturalmente l'oratore ne trasse spunti di tipo liberista: è noto quanto siano inutili tali nostalgie sotto qualunque clima.

Né un liberista classico né un socialista romantico possono intendere che il programma marxista non è già di rendere l'azienda redditizia, sostituendo semplicemente alla gestione dell'imprenditore quella del personale di essa o anche dello Stato. Il programma è spezzare i limiti dell'azienda e abolire ogni bilancio monetario. Nel periodo immediato non importerà nulla che una data azienda sia passiva, fino a che si facciano calcoli in moneta o tra equivalenti, potendosi spostare materie prime e prodotti secondo il “fisico” piano centrale che si va razionalmente a stabilire, e senza contropartite.

La prova che siamo in capitalismo non sta nel fatto che molte aziende *sono* in deficit, ma in quello che Stalin e Malenkov *se ne lagnano*, e che il piano generale sia condizionato dalla famosa “redditibilità”: talché i *piani* periodici famosi sono piani finanziari ed economici solo nel senso stretto,

non sono piani di produzione e distribuzione trattati con misura di grandezze fisiche: numero di uomini, ore, giorni, chilogrammi, metri cubi, cavalli vapore e così via.

Interessante è il punto del mercato mondiale dove anche Corbino dà la nostra stessa dimostrazione: dato che l'industria sovietica produce per il mercato internazionale, oltre che per quello interno e che la politica economica dichiarata dall'U.R.S.S. è di tendere a scambi su grandissima scala con i prodotti dell'Occidente, ove sono complementari dei propri, e ovviamente a concorrenza sugli stessi mercati ove i prodotti sono simili, tali relazioni non potrebbero sussistere se anche la produzione russa non avvenisse secondo le leggi dell'economia classica. E' chiaro che per la teoria liberista se lo Stato può intervenire sul mercato interno frenando e magari invertendo l'effetto della concorrenza libera, nessuno è presente che possa fare tanto sul mercato internazionale, ove la legge degli equivalenti trionferà. Ed è chiaro per la economia marxista che su tale piede di concorrenza non si può che lottare per produrre in eccesso e a costi più bassi, e quindi stare in controsenso alle stesse misure “immediate” e “dispotiche” che aprono la via al socialismo: ridurre le ore di lavoro e alzare i salari, dunque *crescere* i costi di produzione, e, nei paesi attrezzati (come svolto nella nostra riunione di Forlì) (25) *abbassare* il volume del prodotto, disciplinando il consumo coattivamente.

La conclusione del Corbino è netta: non si potrà costruire socialismo in un paese fin a quando esisterà nel mondo un solo paese capitalista! La tesi è per noi valida, nel senso che per la costruzione del socialismo pieno, sia pure di stadio inferiore, bisognerà avere raggiunta la condizione che una gran parte dei grandi paesi industrializzati abbia visto il proletariato arrivare al potere e spezzare il vecchio apparato statale.

Confronto o conflitto?

La questione del mercato mondiale e della sua frattura in due conduce alla questione della *emulazione* o, in alternativa, della guerra e all'esame dell'ultima tesi di Stalin: la guerra potrà scoppiare *fra* gli Stati capitalistici di Occidente, prima che tra America e Russia. Corbino combatte la tesi di Stalin che noi abbiamo invece condivisa. Pensa comunque che la terza guerra mondiale (indubbiamente essa attirerebbe il *capitalistico* Stato russo) non possa distare dalla seconda meno di 25 anni (ne passarono 21 tra il 1918 e il 1939) per motivi di tecnica preparazione. Mettiamoci d'accordo in tre, per il 1970 (26).

Il problema è se in questo decorso di 18 anni abbiamo una “alternativa” rivoluzionaria mondiale. Non sche-

(23) *Ibidem*. Attenzione, abbiamo qui sostituito le frasi riportate originalmente, riprendendole dalla traduzione degli Ed. Riuniti citata, p. 32-39.

(24) I *Fili* sono gli scritti di A. Bordiga compresi nella serie *Sul filo del tempo*, pubblicati dal n. 2 del 1949 al n. 16 del 1952, nell'organo del partito di allora, *battaglia comunista*, e, avvenuta la scissione col gruppo di Damen, continuati dal n. 1 del 1952 al n. 9 del 1955 de il programma comunista. Cfr. il sito di partito www.pcint.org, in hp, testi e tesi fondamentali: *Fili del tempo* (1949-1955). Il *Dialogato* citato è ovviamente il *Dialogato* con Stalin.

(25) La riunione generale di partito di Forlì si tenne il 27-28 dicembre 1952, per il resoconto scritto della quale si veda il *programma comunista* n. 1 e 3 del 1953. I temi furono: *Teoria ed azione e Il programma rivoluzionario immediato*, pubblicati come sinopsi nel Bollettino n. 1, cit., (vedi l'opuscolo *Sul filo del tempo*, maggio 1953), ripreso poi nel n. 6 dei testi del partito comunista internazionale *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, cit.

daiola, alla Nenni!

Indiscutibile ci pare che, ove la guerra anticipi o precipiti, questa alternativa rivoluzionaria di classe non c'è: vi saranno al più concomitanti quinte colonne e resistenze partigiane, da cui siamo ben staccati.

Ma prima della prospettiva della guerra, interessa quella del confronto. Corbino parla della "gara" tra le due economie, ma dice di non poterla *arbitrare*. Come economista classico e capitalistico, egli vorrebbe farlo con criteri di rendimento, ossia giudicare chi produce più a buon mercato, tra l'Occidente ormai statale-controllista in buona misura, e l'oriente *statindustriale* in pieno. Questo deriva logicamente dall'adire gli stessi mercati, per la "gara". Invero Corbino accenna a paragonare anche il tenore di vita medio delle masse, e afferma che le statistiche dal lato di Oriente vengono meno.

Corbino contesta la tesi di Stalin che restringendosi la sfera d'azione del blocco imperialista di Occidente questo dovrà ribassare la sua produzione e cadere in crisi interna. Anche Truman, nel dare l'addio al "caminetto" ha voluto fare sul capitalismo previsioni ottimistiche, ed ha asserito che in dieci anni di pace l'America, pure conducendo una potentissima preparazione bellica, vedrà crescere la sua produzione del 40 per cento fino a 500 *miliardollari*, con un esercito industriale che andrà da 76 a 90 milioni di lavoratori in senso esteso. Il tenore medio di vita starebbe in ragione di quasi due milioni di lire italiane a testa, ossia dieci volte circa quello italiano attuale. Truman ammette che si potrà per l'uso di *utensili migliori*, scendere un poco le *ore settimanali*.

Ecco il punto: quale dei due sistemi scende più presto le ore settimanali? Dice il Corbino che bisognerebbe sapere il risultato del sistema economico stalinista applicato in America rispetto a quello americano applicato in Russia, per sentenziare: per ora i capitalisti si vantano di non accusare "una deficienza di risparmio che scenda al di sotto del limite di equilibrio con la pressione demografica". Il capitalismo dunque sostiene di riuscire a far vivere le masse pure accantonando abbastanza da conservare in efficienza il lavoro morto e investire quanto basta a far mangiare e lavorare quelli che verranno, il lavoro nascituro.

Il nostro confronto è un altro: se la popolazione cresce, cresce però anche il rapporto dei suoi membri attivi al tota-

le. Frattanto nei vostri confronti tra decenni e trentenni la produttività della forza lavoro, dovuta alla mutata tecnica, è divenuta diecine di volte maggiore. Anche consumando due volte di più si dovrebbe già lavorare cinque volte di meno: invece nella sua storia di due secoli il capitalismo non ha saputo nemmeno dimezzare la giornata di lavoro, che, umanamente anche sotto lo schiavismo non passava 16 ore su 24.

Il confronto sarebbe questo: dateci l'attrezzatura americana e lasciatevi applicare non il metodo Stalin, bensì ... il metodo Marx. Allora potremo fare il confronto con la Russia *attuale* in prosperità e benessere generale, e non confrontare costi, prezzi e volumi di produzione, bensì *le condizioni di impiego del vivente lavoro*, che sono le condizioni stesse di vita dell'uomo.

Tutto questo si può ben studiare e calcolare, non occorrendo le cifre della Russia, ma le stesse cifre ufficiali sull'America, poniamo, 1848 - 1914 - 1929 - 1952 di cui sono state recentemente date anche per i profani alcune sintesi.

Quanto alla Russia, ella fa quello che logicamente può fare, dato che in nessun altro paese il capitalismo fu politicamente battuto dopo il 1917: sviluppa la *costruzione del capitalismo* dopo una rivoluzione antif feudale, e la sviluppa giusta l'ambiente tecnico-economico corrispondente a questo *tempo mondiale*.

Non occorrono tutti, ma in partenza almeno uno degli Stati sviluppati, in possesso della dittatura proletaria, per risolvere anche il problema del conflitto, dopo quello del confronto. La guerra imperialista, intercapitalista, è (giusta Lenin) via da prendere col disfattismo *ovunque*, e senza partigianismi. Ma non occorre pensare a futura "guerra santa" di Stati capitalistici contro Stato socialista, nell'ipotesi prima fatta, poiché il proletariato di un paese attrezzato, dandosi non a compiti capitalistici come i piani di superproduzione e supersforzo di lavoro, ma mostrando come si avvia il piano di razionale produzione e consumo appena si prende a rompere il limite di mercantilismo e del profitto aziendale positivo, indurrà l'esplosione in tutti i paesi della guerra interna di classe.

L'altezza dello spirito

Dal ragionare in cifre sulle possibilità di benessere del

(26) L'indicazione della data 1970 per lo scoppio di una terza guerra mondiale non aveva né intendeva avere valore assoluto. Più volte, del resto, si è ricordato, a proposito di anticipazioni di Marx e di Engels sulla crisi della società capitalistica e sui suoi riflessi rivoluzionari, come da un lato la forza del marxismo non risieda nello stabilire i tempi delle congiunture storiche cruciali, ma nel definire in anticipo l'atteggiamento da assumere di fronte ad esse, vicine o lontano che siano, dall'altro, come, in un certo senso, sia doveroso per il marxista avere di fronte a sé l'immagine e della rivoluzione e della crisi capitalista come non lontane nel tempo per prepararsi adeguatamente ad esse. In verità, successivamente, nel proseguire i lavori sulla Russia e sui contrasti interimperialistici, il partito giunse ad ipotizzare, sulla base di studi economici, la crisi capitalista mondiale al 1975-76 e una contemporanea, e sperata, crisi rivoluzionaria. Ad esempio, nella riunione di partito di Torino del maggio 1956, fu tenuto un rapporto dal titolo: *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea*, pubblicato ne *il programma comunista* nn. 12, 13 e 14 del 1956, e raccolto poi nel volume *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*. Trattando della lotta interna al Partito russo del 1926, era stato fatto riferimento all'intervento di Trotsky all'Esecutivo allargato dell'I.C. in cui, rispondendo alle vanterie di Stalin e di Bucharin di attuare la costruzione del socialismo integrale in una Russia accerchiata dal mondo borghese, ricordava i famosi "vent'anni di buoni rapporti con i contadini" di Lenin in attesa

della rivoluzione nei paesi avanzati d'Europa e reclamava la possibilità per il partito bolscevico di resistere al potere anche cinquant'anni. Ebbene, i cinquant'anni dal 1926 portavano al 1976, e nella *Struttura* (p. 695 e segg.), rispetto alla domanda insidiosa di Stalin su che cosa Trotsky, Kamenev, Zinoviev e gli altri oppositori, "avrebbero fatto nel caso di una lunga stabilizzazione del capitalismo, risposero che in quella virile e non ipocrita posizione poteva il partito, pure ammettendo di dirigere, col proprio Stato politico, una economia ancora capitalista e mercantile, resistere sulla trincea della rivoluzione comunista anche decenni e decenni", si afferma quanto segue: "Era a qualche compagno sembrato che un simile termine ultimo fosse stato da Lenin formulato in venti soli anni, e ciò a proposito della nostra accettazione dei cinquanta anni di Trotsky, che conducono al 1976, data che noi attribuiamo all'incirca al possibile avvento della prossima grande crisi generale del sistema capitalista nel mondo, ovvero alla terza immane guerra imperialistica. Fu quindi necessario dare le citazioni relative a tal punto. Non è grave che il rivoluzionario veda la rivoluzione più prossima di quello che è; la nostra scuola la ha già tante volte attesa: 1848, 1870, 1919. Visioni deformate l'hanno aspettata nel 1945. Grave è quando il rivoluzionario mette un *termine* per ottenere la prova storica: mai l'opportunismo ha avuto altra origine, mai ha altrimenti condotto le sue campagne di sofisticazione, di cui quella del socialismo in Russia è la più velenosa".

capitalismo e del socialismo, si passa di norma alla perorazione sulla nobiltà dello *spirito* che nel disprezzo della vile materia economica stabilisce essere, a qualunque prezzo, da preferire la libertà umana alle dittature. La conclusione dal calcolo scientifico lasciata nell'ombra, risplenderebbe luminosa nella regione dell'ideale, con la indiscussa vittoria dei "valori" dell'Occidente.

Infatti il comunismo, ridotto lo sforzo e il tormento di lavoro, aumentato il cibo e l'alimento materiale per tutti e in tutte le contingenze, avrebbe però tarpate le ali ai voli in quelle altezze imperscrutabili e allontanata l'umanità dal poterle sondare e possederne le misteriose rivelazioni.

Qui veramente, in questo punto di arrivo, che suscita le emozioni di tutti quelli che ben giungono a palpare ogni giorno con sicura materialità il calcolo del reddito attivo, davvero nulla più possiamo riconoscere di originale, di men che ritrito e banale.

Nel precedente filo citammo un passo di Marx dove appare lo "spirito", nella lapidaria accusa al capitalismo odierno, cresciuto, adulto, deterioro rispetto a quello "romantico" di Stalin, di sfruttare bassamente "il lavoro generale dello spirito umano" (27).

E' per noi prodotto dello spirito umano l'insieme delle nozioni, delle capacità, che le generazioni precedenti ci hanno tramandato, e che si concretano materialmente non solo nelle attrezzature che vivono più a lungo dell'essere e della generazione umana, ma anche nella possibilità di realizzarle a nuovo con la forza del lavoro presente. Questo accumulo incessante non scevro di travagli e rinculi storici, non è un attingere contingente di ogni cervello pensante ad una specie di metafisico "serbatoio", dato fuori del tempo e dello spazio, al quale rapporto basterebbe il duetto di due personaggi imponderabili: l'Io "cosciente", da un lato, e dall'altro lui, lo Spirito, che vi si travasa, ed era, dal principio e dovunque, uno, completo ed *assoluto*.

Per lo stesso fatto di avere la parola, ossia un mezzo più completo - e meno faticoso, come sempre - di comunicare col suo simile, la nostra specie non evolve solo per l'affinarsi delle membra e anche delle cellule sensorie e cerebrali, ma per l'organica trasmissione dell'esperienza delle generazioni che passano. L'insieme di queste possibilità, di questi dati, non è che il risultato, il distillato, il concentrato degli effetti e dei riflessi di miriadi fisici atti di vita, di sforzo, di lavoro, di lotta, indipendentemente dalla *coscienza* del loro soggetto; e si organizza in una dotazione sociale generale, a cui nessun individuo e nessun episodio passato rimane estraneo ed inutile.

Togliendo il monopolio di una tale dotazione della specie a gruppi, a caste, a gerarchie, e portando in base ad essa ed alle sue risorse divenute immense dopo la scrittura, la stampa, la scienza naturale moderna, ad una riduzione radicale dall'*Arbeitsqual*, della pena di lavoro, la rivoluzione comunista attingerà i risultati positivi della fine della specializzazione nello sforzo di lavoro e nella professione. In uno a tutti gli altri capovolgimenti dei rapporti presenti sociali ciò consentirà, grazie al grande tempo libero conquistato, che ognuno dei componenti della specie possa collegarsi a tutto il complesso immenso del *lavoro generale dello spirito umano*, che le braccia e i corpi hanno nei millenni edificato.

Nulla di meno monotono e uniforme, nulla di più vario e di più grande di questa prospettiva finale, la cui indispensabile premessa è la battaglia per svincolare da condizioni inumane il vivente lavoro.

Nel campo che invece del materialismo, eleva a sua bandiera la libertà dello spirito, non si vede giungere ma sempre più svanire equilibrio e serenità. Lo strazio della carne ogni giorno più vi domina, e mentre si esalta la persona umana ideale, quella fisica, in numeri incredibili, è ogni giorno di più falciata da conflitti, sopraffazioni, esecuzioni, stritolamenti di ogni genere: tanto che l'atrocità ed il sanguinoso

strazio del vivente uomo sono oggetto generale, nel tempo e nel mondo libero, di letteratura popolare e di spasso, ogni giorno di più.

Rosa e giallo

Mentre il marxismo è contrapposizione frontale di obiettivi economici sia lontani che immediati con la classe nemica, ed anche, come i teorici di questa dicono, di *valori* su tutti i campi, l'involuzione del movimento che da Stalin prende nome collima, nella identità dei trattati compiti economici, e negli stessi richiami al mondo dello "spirito". In Russia si lavora a fare capitalismo, all'estero si sbandiera democrazia, libertà, patria, religione perfino, etica borghese in ogni campo. La società russa, rimasta sola nella internazionale proletaria, ha dovuto risentire la sete di tutto questo bagaglio "romantico" che la rivoluzione borghese aveva portato con sé sul mondo, ed ha quindi ideologicamente rinculato dalla negazione materialista di così suggestivi valori spirituali.

Il linguaggio dei partiti stalinisti è oggi un intruglio di invocazioni alla umanità, alla giustizia, al diritto, alla stessa libertà di Corbino, in nulla diverso da quello contro cui si gettò al suo sorgere il marxismo, svergognando il socialismo piccolo borghese, borghese, fabiano, di cento tipi.

Il sangue, le persecuzioni, i complotti, i processi, le deportazioni e magari il riadoperato knut, non vietano che oggi si possa definire questo ibrido movimento che infesta il proletariato mondiale, come romanticismo, anche quello smaccato e sciocco del culto per gli eroi.

Anche la letteratura, dal tempo del romanzo rosa, è passata al romanzo giallo; e sarebbe offesa la sacra *libertà dello spirito* se in America e paesi satelliti non si lasciasse ogni giorno più insegnare ai giovani come si ammazza, si stupra e si rapina, come gli impotenti si eccitano nel bacio altrui.

Il borghese romanticismo dell'ottocento non fu del resto imbelles né alieno dalla violenza del campo di battaglia e della barricata. La Russia di oggi è costretta a copiarne l'economia e l'ideologia. Altro che scienza filosofia, estetica "marxiste"!

Quindi al presentato Stalin (e non diremo la millesima volta che per noi la persona e il nome non sono che simbolo, per convenzione didattica, di fattori medi collettivi) *economista classico*, le cui carte sono state trovate in tutta regola dal professore universitario napoletano, noi aggiungiamo in piena coerenza lo Stalin *socialista romantico*, guardando a lui come Marx, spinoso ed irsuto, guardava al bel cavaliere Lassalle, pur se non ci interessa di scoprire anche al gran maresciallo una contessa di Hatzfeld, e la data di un duello dietro il muro del convento (28).

(27) Il "filo del tempo" precedente, pubblicato ne "il programma comunista" n. 1 del 1953, si intitola: *Spazio contro cemento*. Il riferimento a Marx riguarda il terzo libro de *Il Capitale*, cap. V, *Economie nell'impiego del capitale costante*, dove, alla conclusione del capitolo, si mette in evidenza la conferma di quanto dimostrato nel capitolo stesso e si sottolinea come i costi di esercizio di una fabbrica poggianti su nuove invenzioni, in confronto a fabbriche sorte successivamente sulle sue rovine, sono più elevati, arrivando "al punto che i primi imprenditori per lo più fanno bancarotta, mentre fioriscono solo i successivi, nelle cui mani giungono a buon mercato gli edifici, le macchine ecc. In genere, perciò, è la specie più indegna e miserabile di capitalisti monetari, quella che trae il maggior profitto da ogni nuovo sviluppo del lavoro generale della intelligenza umana ["dello spirito umano" nella citazione riportata in questo "filo", NdR] e del suo impiego mediante lavoro combinato". (Vedi K. Marx, *Il Capitale*, Libro terzo, Utet, Torino 1987, p. 143).

(28) Lassalle morì in un duello, cui fu trascinato da una passione amorosa.

L'Orso e il suo grande romanzo

(dalla serie: *Sul filo del tempo*, "il programma comunista" n. 3 del 1953)

Con il *Filo* dell'ultima volta (29) si è inteso mettere in risalto come siano parallele la sostituzione, all'interno dell'Unione Sovietica, di compito economico capitalistico a compito socialista, e all'esterno, ossia nel movimento politico che alla Russia si collega, di propaganda ed ideologia borghese a quelle comuniste e marxiste. All'interno quanto all'esterno, del resto, la ortodossa teoria ostentata a tali dottrine proletarie è ormai soffocata dalle mille manifestazioni di questo fenomeno, cui abbiamo dato la definizione di "socialismo romantico", e che si riduce, con l'aggravante dell'anacronismo, ad una rifriggitura del romanticismo borghese.

Lo sviluppo della critica economica è già contenuto nelle puntate del "Dialogato con Stalin", e la dimostrazione della immancabile corrispondenza tra economia e ideologia è impostata nel *Filo* ultimo che molti compagni considerano di integrazione indispensabile del primo, contenendo esso anche una ulteriore chiarificazione dei concetti economici e sociali, che sono al centro del marxismo. Conviene osservare a tal proposito come sia utile che i compagni comunichino le loro impressioni sui punti che richiedono ulteriore insistenza o sugli altri che sarebbe utile trattare, in questi scritti che non hanno una progettata "sistemica", ma nascono anche da quel tanto di attenzione che va data alla cosiddetta "attualità".

Il marxismo contiene indiscutibilmente uno "schema obbligato" della storia, sebbene si debba procedere con grande delicatezza nello indicare le ossature vere e proprie, rivestite della multiforme massa delle varie manifestazioni accessorie. Seguendo ancora una volta il suo e nostro metodo, va con esso confrontata a fondo la serie di eventi che si indica sotto il nome di *rivoluzione russa*, e confrontata la valutazione che se ne è data prima e durante il loro svolgersi, nel fuoco di violenti dibattiti e lotte accanite.

TESI SULLA RUSSIA

Torniamo per chiarezza a premettere il punto di arrivo della nostra ricerca, coerente ed implicita alla posizione tenuta da oltre trenta anni dalla Sinistra comunista italiana, ma non certo facile ad esprimere in un giorno, con l'inquadramento e il combaciamento degli accadimenti della seconda guerra mondiale e del suo scioglimento nell'attuale equilibrio o meglio pseudo-equilibrio politico.

1) Il processo economico in corso nei territori della Unione russa si definisce essenzialmente come l'impianto del modo di produzione capitalistico in forma modernissima in paesi ad economia arretrata, rurale, feudale ed asiatico-orientale.

2) Lo stato politico è bensì nato da una rivoluzione in cui il potere feudale è stato sconfitto da forze tra cui primeggiava il proletariato, era in secondo luogo il contadiname, ed era pressoché assente una vera borghesia; ma si è consolidato come un organo politico del capitalismo, a causa della mancata rivoluzione politica proletaria in Europa.

3) Le manifestazioni e le sovrastrutture tutte di tale regime, con le differenze dovute al tempo e al luogo, coincidono nel fondo con quelle di tutte le forme di capitalismo proromponente ed avanzante nel ciclo iniziale.

4) Tutta la politica e la propaganda di quei partiti che negli altri paesi esaltano il regime russo, si sono svuotate

del contenuto di classe e rivoluzionario e ripresentano un complesso di atteggiamenti "romantici" superati e privi di vita nello svolgimento storico dell'Occidente capitalista.

5) L'affermata assenza attuale di una classe borghese statisticamente definibile (30) non basta a contraddire le tesi precedenti, essendo fatto constatato e preveduto molto prima della rivoluzione dal marxismo, ed essendo la potenza del moderno capitalismo definita dalle forme di produzione, e non da gruppi nazionali di individui.

6) La gestione della grande industria da parte dello Stato non contraddice in nulla alle tesi precedenti, avvenendo sulla base del salariato e dello scambio mercantile interno ed estero, ed essendo un prodotto della moderna tecnica industriale, identicamente applicata come in Occidente, appena caduto l'ostacolo dei rapporti preborghesi di proprietà.

7) Nulla dice in contrasto alle tesi precedenti l'assenza di una forma di democrazia parlamentare, la quale dovunque esiste non è che maschera della dittatura del Capitale, e che è superata e tende a sparire ovunque la tecnica produttiva per le ulteriori invenzioni si fonda su reti generali e non su installazioni autonome; mentre d'altra parte la dittatura *pa-lese* è stata adottata da ogni capitalismo sorgente e nella fase di "adolescenza".

8) Ciò non autorizza a dire che il capitalismo russo è "la stessa cosa" di quello di ogni altro paese, poiché vi è differenza tra la fase in cui il capitalismo sviluppa le forze produttive e ne spinge l'applicazione oltre antichi limiti geografici, formando la trama della rivoluzione mondiale socialista; e quella in cui sfrutta le forze stesse in modo soltanto parassitario mentre hanno già raggiunto e superato da tempo il livello che consente di volgerle al "miglioramento delle condizioni del vivente lavoro", consentito solo alla forma economica non più fondata su salario, mercato e moneta, proprio della *sola* forma *socialista* (31).

(29) Il "filo" precedente: Capitalismo classico, socialismo romantico.

(30) E' inequivocabilmente ripresentata la tesi marxista dell'impersonalità del capitale e quindi della inutilità e sparizione del capitalista come persona dal processo di produzione. Marx infatti dice: "Le società per azioni, avviluppatesi col sistema creditizio, hanno in generale la tendenza a separare sempre più questo lavoro di amministrazione, in quanto funzione, dalla proprietà del capitale, sia esso di proprietà personale, oppure preso in prestito; precisamente come con lo sviluppo della società borghese, le funzioni giudiziarie e amministrative si separano dalla proprietà terriera, della quale esse erano attributo nei tempi feudali. Ma poiché da un lato al semplice proprietario del capitale, al capitalista monetario, si oppone il capitalista operante e con lo sviluppo del credito questo stesso capitale monetario assume un carattere sociale, si concentra nelle banche e da queste, non più dai suoi proprietari immediati, viene dato a prestito; ma poiché d'altro lato il semplice dirigente, che non possiede il capitale sotto alcun titolo, né a titolo di prestito né altrimenti, esercita tutte le funzioni effettive che competono al capitalista operante in quanto tale, rimane unicamente il funzionario, e il capitalista scompare dal processo di produzione come personaggio superfluo" (K. Marx, *Il Capitale*, Libro terzo, cap. XXIII, cit.).

(31) Le ultime cinque parole: "proprio della *sola* forma *socialista*", sono state aggiunte, per meglio precisare, in sede di stampa del volumetto *Dialogato con Stalin*, pubblicato dal partito nell'aprile 1953.

Le prime quattro tesi sono enunciativie, le secondo quattro polemiche. Sono necessarie per quei pezzi di fessi che, dicendosi marxisti non stalinisti, mostrano di non avere ancora afferrato il peso che nel sistema marxista di dottrina hanno i tipi economici di produzione e di scambio, le classi sociali che in essi si presentano, e i conflitti di forze politiche cui queste pervengono.

Il calcio nel sedere

Applichiamo il nostro metodo nel dare la massima importanza, ai fini che tanto interesse sollevano della "analisi" di quanto oggi accade, e della "prospettiva" di quanto accadrà, alle passate enunciazioni del processo, date *prima* che esso si verificasse dal "corpo" del partito, della *scuola*, della banda storica e sociale marxista, dato che per noi la partita è perduta se non proviamo che si aveva nel pugno, e in forma definita fin dal primo tempo, la vera e propria *arma* della visione del corso storico, con la sua potente *invarianza* (32) nel corso ultrasecolare. La nostra dottrina non è un complesso plastico o eterogeneo, ma è un *elemento* unitario della storia, e se questo cade in difetto resta una sola alternativa: soccombere. Abbiamo detto *elemento* per sottolineare il concetto di unità inscindibile, che non esclude quello di organico insieme di parti minori. Un atomo contiene moltissime particelle, ma se perde un elettrone "non è più quello". Così una molecola, se un atomo sfugge o anche cambia posto; così un cristallo se muta di un secondo di arco l'angolo di una faccia. Una pietra, una roccia o un muro restano gli stessi togliendo o aggiungendo un pezzetto. Gli opportunisti vogliono un partito che resti sempre in piedi anche facendo di queste operazioni, e a poco a poco sostituendo tutta la struttura. Così l'affarista è pronto ad accrescere pietra su pietra la sua casa, e trema solo se la perde, pronto a murarla in una più importante; e questo per lui è tutto, anche se a tal fine deve farne una casa da tè.

Dinanzi ai soliti storcimenti di muso di quelli cui riesce nuovo lo stravecchio, non resta che mostrare un po' quanto fossero Marx e Lenin *filotempisti*.

Lenin, descritto come il campione della elasticità del marxismo, dice bensì nel suo opuscolo del 1913 su Marx: "nel marxismo non v'è nulla che rassomigli al 'settarismo' inteso come una specie di dottrina chiusa e irrigidita, sorta *fuori* dalla strada maestra dello sviluppo della civiltà mondiale" (33). Ed infatti non potremmo sostenere la unità invariante di tale dottrina, se ne ponessimo il nascere ad arbitro nel corso della lotta storica e l'occasione nell'apparire di un uomo, per quanto dal cervello potente. La dottrina storica del proletariato moderno poteva e doveva nascere, come noi oggi la professiamo e difendiamo non disposti a mollarle

nemmeno un lembo, proprio allora, ossia circa un secolo addietro. Non prima, né dopo. E Lenin "crede ad occhi chiusi" più di noi, se subito in seguito così si esprime: "La dottrina di Marx è onnipotente perché è giusta. Essa è *completa e armonica*, e dà agli uomini una concezione *integrale* del mondo, che non può conciliarsi con nessuna superstizione, con nessuna reazione, con nessuna difesa dell'oppressione borghese" (34).

Concessione armonica completa ed integrale è quella che non solo abbraccia tutti i campi di fenomeni e tutto il terreno di vita geografico della umana specie, ma anche tutto il ciclo del suo sviluppo sociale passato e futuro, come per la geofisica e l'astrofisica, che nulla direbbero se dichiarassero di battere la testa contro il muro dell'*oggi*, concetto che pare così immediato e sicuro, ma che la critica riduce facilmente a poco meno di una superstizione.

Nelle pagine che seguono Lenin batte fieramente sui revisionisti, gli aggiornatori i modificatori della dottrina originale. Ecco alcune delle sue frasi, non potendo riportare tutto il capitolo. "Soltanto la valutazione oggettiva di tutto l'insieme dei rapporti reciproci di tutte le classi di una data società, senza eccezioni e per conseguenza anche la considerazione del grado di sviluppo oggettivo dei rapporti (...) possono servire di base alla giusta tattica della classe di avanguardia. Inoltre tutte le classi e tutti i paesi devono essere considerati non in una situazione statica ma dinamica, non in stato di immobilità, ma di movimento, le cui leggi derivano dalle condizioni di esistenza economica di ogni classe. A sua volta il movimento deve essere considerato non solo dal punto di vista del passato ma anche dell'avvenire... Venti anni contano un giorno nei grandi sviluppi storici, scriveva Marx ad Engels (35), ma vi possono essere giorni che concentrano in sé venti anni (Lenin scrive questo *prima* della tremenda *ora* di Ottobre 1917!)... "Da un lato si devono utilizzare ai fini dello sviluppo della coscienza delle forze e della capacità di lotta della classe di avanguardia le epoche di stagnazione politica e di lento sviluppo, cosiddetto 'pacifico', e dall'altro orientare tutto questo lavoro nella direzione dello 'scopo finale' del movimento di tale classe, suscitando in essa la capacità di risolvere i grandi problemi nelle giornate culminanti *che concentrano in sé venti anni*" (36).

La faccia opposta è quella del revisionismo, che vuole folleggiare allorché la rivoluzione stagna, e rintanarsi o passare di là quando esplose. "Determinare la propria condotta caso per caso; adattarsi agli avvenimenti del giorno, alle svolte provocate da piccoli fatti politici; dimenticare gli interessi vitali del proletariato e i tratti fondamentali di tutto il regime capitalista, di *tutta* l'evoluzione del capitalismo; (...) Ogni problema più o meno *nuovo* (sottolineato nel testo) ogni svolta più o meno inattesa e impreveduta (...)

(32) All'invarianza della dottrina marxista è stata dedicata la riunione di Milano del 7 settembre 1952, che ebbe come temi: *La "invarianza" storica del marxismo e Falsa risorsa dell'attivismo*. Vedi Bollettino interno n.1, cit. alla nota (8) del *Dialogo con Stalin*.

(33) Cfr. Lenin, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, pubblicato il 3 marzo 1913 [e non 1914, come scritto qui, NdR] nella rivista bolscevica *Prosvestcenie* (L'educazione), dedicato al 30° anniversario della morte di Marx, in *Opere*, vol. 19, pp. 3-8; anche in Lenin, *Karl Marx*, serie "Le idee", Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 59-60.

(34) *Ibidem*. I corsivi sono di A. Bordiga.

(35) Cfr. Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XLI, pp. 376-379. Marx, nella *Lettera a Engels* del 9 aprile 1863, in occasione di un'assemblea convocata dalle Trade Unions al St. James' Hall per la solidarietà degli operai inglesi con la lotta degli Stati americani nordisti contro gli Stati schiavisti del sud, e della protesta contro l'intervento armato del governo

inglese nella guerra civile americana a favore degli Stati del sud, sottolinea il fatto che: "Gli stessi operai parlarono *in modo eccellente*, lasciando completamente da parte ogni retorica borghese, e senza nascondere menomamente la loro opposizione ai capitalisti. Bisogna aspettare prima di vedere quanto poco tempo occorra agli operai inglesi per liberarsi della loro apparente infezione borghese. Del resto, quanto nel tuo libro [*La situazione della classe operaia in Inghilterra*, NdR] concerne gli avvenimenti capitali è stato confermato fin nei minimi particolari dagli eventi succedutisi dal 1844 in poi. Ho cioè confermato di nuovo il libro con i miei appunti sul periodo posteriore. Soltanto i piccoli comparati tedeschi che misurano la storia mondiale a braccia e sul metro della ogni volta 'interessante notizia di giornale' possono mettersi in testa che in certi grandi momenti vent'anni siano più che un giorno, quantunque poi possono venir giorni in cui si condensano vent'anni", p. 378.

(36) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, cit.

devono portare inevitabilmente all'una o all'altra varietà di revisionismo" (37).

"E' del tutto naturale - dice Lenin dopo il richiamo alle ragioni economico-sociali dell'opportunismo - che debba essere così e sarà così sempre, sino allo sviluppo della rivoluzione proletaria" (38).

Era scontata dunque anche la serie pestifera di ondate degli aggiornatori e correttori. La descrizione del metodo è classica e si attaglia a tante gradazioni di imbonitori che anche oggi ci affliggono e che non meritano altro che un calcio nel sedere. Con umano rammarico poiché non per tutti è possibile la commutazione di pena in quella di uno scanno parlamentare sotto il medesimo.

IERI

Indagine nel futuro

Come il marxismo *vedeva venire* la rivoluzione in Russia? Nel suo libro su Stalin, Trotzky, in una Appendice interessante, dà uno scorcio delle tre "prospettive" che si scontrano nel seno dello stesso movimento socialista russo. In una sua tabella cronologica indica poi come una delle prime "profezie" date in memoria dai socialisti di Occidente il passo di una lettera di Carlo Marx a Sorge, in data 1 settembre 1870: "Ciò che gli asini Prussiani non vedono è che la guerra presente (con la Francia) conduce necessariamente ad una guerra tra la Germania e la Russia, come la guerra del 1866 condusse alla guerra tra la Prussia e la Francia. Ecco il *migliore risultato* [corsivo di Marx: che avemmo occasione di dedicare a chi non capisce la teoria del *minor male* nell'esi-

(37) Cfr. Lenin, *Marxismo e revisionismo*, scritto nell'aprile 1908 e pubblicato lo stesso anno nella raccolta *In memoria di Carlo Marx, Opere*, vol 15, pp. 78-79.

(38) *Ibidem*, p. 80.

(39) Cfr. Marx a Sorge, 1 settembre 1870, in Marx-Engels, *Lettere, luglio 1870-dicembre 1873*, vol. 44, Ediz. Lotta Comunista, Milano 2021. Uno dei punti che caratterizzò fin dall'immediato secondo dopoguerra l'opera di restaurazione teorica svolta in particolare da A. Bordiga, differenziandola dallo schematismo degli "indifferentisti", fu il riconoscimento che, fermo restando l'atteggiamento di aperto disfattismo di fronte ad ogni guerra imperialistica, nella visione marxista "la guerra è indubbiamente una risultante di cause economiche e sociali ed i suoi esiti militari si inseriscono come fattori di primo ordine nel processo di trasformazione della società internazionale interpretato marxisticamente e classicamente" (da *Il corso storico del movimento di classe del proletariato*, Prometeo n. 6, marzo-aprile 1947, raccolto poi nelle "Tesi della sinistra" in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, cit.). Più esplicitamente nella "Tesi della sinistra" *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del partito* dell'ottobre 1946(cit.):

"E' mai possibile a marxisti, ossia ai sostenitori dell'analisi scientifica più spregiudicata e libera da dogmi applicata ai fenomeni sociali e storici, asserire che sia proprio indifferente, per tutto lo svolgersi del processo che condurrà dal regime capitalista a quello socialista, la vittoria o la sconfitta ieri degli Imperi centrali, oggi del nazifascismo, domani della plutocrazia americana o del totalitarismo pseudosovietico? Con questa tesi insinuante, l'opportunismo ha sempre iniziate e finora vinte le sue battaglie".

"Ora, non è affatto vero che caratterizzi i comunisti della sinistra l'ignoranza voluta di queste alternative ed il rifiuto della più sottile analisi di quelle successive e complicate vicende e rapporti della crisi capitalistica. Esse sono invece un compito incessante del movimento e della sua opera d'indagine critica e teorica, e nessuna accettazione di principi immutabili ne pregiu-

to di date guerre] (39) che io ne aspetto per la Germania. D'altra parte una tal guerra numero due agirà come levatrice della inevitabile rivoluzione sociale in Russia" (40).

Prima di mostrare come i russi *vedevano* la loro rivoluzione, e pure rilevando che il movimento socialista europeo ha poco trattato, negli anni pacifici a cavallo dei due secoli, il grosso problema, conviene ricordare ancora i giudizi di Marx e di Engels.

Engels ebbe nel 1874 una polemica con Tkaciov, che può considerarsi il fondatore teorico del partito "populista" preconizzante una rivoluzione di soli contadini contro lo zarismo, poi diviso in un'ala terrorista e una di pubblica propaganda. Il Tkaciov sostiene che lo sviluppo sociale in Russia non seguirà il tipo dei paesi di capitalismo industriale e non si avrà una lotta di classe tra borghesi e proletari in quanto sulla base della secolare organizzazione degli *artel* o comunità contadine, che gestiscono la terra in comune, i contadini stessi insorgeranno per abbattere lo zarismo e istituire un socialismo della terra. Engels ribatte a fondo questa tesi e vi ritorna in una Appendice del 1894, anno precedente quello della sua morte. Egli fa leva sul passo di Marx nella prefazione alla edizione russa del *Manifesto*: che è del 21 Gennaio 1882, dunque posteriore alla lettera a Sorge e che anche è fondamentale: "Può la comunità Russa, questa forma della originale proprietà collettiva del suolo, già fortemente in dissoluzione immediatamente trasformarsi in una forma più alta di proprietà comunista - o deve prima attraversare quel processo di dissoluzione che caratterizza lo sviluppo storico dell'Occidente? La sola risposta oggi possibile a questa domanda è la seguente: Se la rivoluzione russa da il segnale ad una rivoluzione operaia in Occidente, in modo che l'una completi l'altra, la proprietà terriera russa comune può diventare il punto di partenza di uno sviluppo comunista" (41).

dica o limita insuperabilmente le conclusioni. Anzi, è appunto una critica più profonda e più acuta, ma soprattutto più severa dell'accettazione, esplicita e assai più spesso implicita, di certi preconcetti che traducono gli interessi delle forze a noi nemiche, che conduce il marxismo rivoluzionario a confutare l'opportunismo disfattista sul terreno della polemica; ma assai più importante sarà il confutarlo con le armi della guerra di classe".

"Noi affermiamo senz'altro che alle diverse soluzioni non solo delle grandi guerre interessanti tutto il mondo, ma di qualunque guerra anche più limitata, hanno corrisposto e corrispondano diversissimi effetti sui rapporti delle forze sociali in campi limitati e nel mondo intero, e sulle possibilità di sviluppo della azione di classe. Di ciò hanno mostrato l'applicazione ai più diversi momenti storici, Marx, Engels e Lenin".

(40) L'Appendice citata e la tabella cronologica sono comprese in: L. Trotsky, *Stalin*, prima edizione, Garzanti, 1947.

(41) L'articolo di Engels che delimita e riassume la polemica nei confronti delle posizioni populiste venate di blanquismo di Pjotr Tkaciov (18484-1885) fu pubblicato nell'aprile 1875 sul *Volkstaat*. Lo scritto era: *Le condizioni sociali in Russia*. Successivamente venne ristampato nel 1894 con l'aggiunta di un'Appendice: *Condizioni sociali in Russia (Bilancio finale)*, 1894. Il brano che interessa è il seguente: "Sorge dunque il problema: l'*obščina*, questa forma già in gran parte minata dell'antichissima proprietà comune del suolo, può passare direttamente alla forma comunista superiore di possesso collettivo, o dovrà prima attraversare lo stesso processo di disgregazione che costituisce lo sviluppo storico dell'Occidente? La sola risposta oggi possibile a tale problema è: se la rivoluzione russa diverrà il segnale di una rivoluzione proletaria in Occidente, in modo che le due rivoluzioni si completino a vicenda, allora l'odierna proprietà comune della terra in Russia potrà servire come punto di partenza a uno sviluppo in senso comunista", in Marx-Engels, *India Cina Russia*, Il Saggiatore. Milano 1960, p. 279. Questo passo è ripreso tale e quale dalla *Prefazione* all'edizione russa di Marx ed Engels del 1882 al *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p. 311.

Il precedente noto periodo, e il commento di Engels, rilevano che già nel tempo 1882 (e più assai in quello 1894 non vi sono dubbi che in Russia sorge un capitalismo industriale, col relativo proletariato urbano, ed una forma di proprietà terriera borghese, cui aveva dato in parte la via la riforma del 1861 contro la servitù della gleba. Nel 1877 poi, in una nota al *Capitale*, Marx stabilisce che la Russia sta perdendo “la più bella occasione di saltare oltre a tutte le alternative fatali del sistema capitalistico” (42).

Oggi appare chiaro che l'industria capitalistica si era in Russia tanto sviluppata che nelle rivoluzioni del 1905 e del 1917 gli operai delle grandi aziende hanno avuto la parte di primo piano. Fin qui dunque Marx aveva veduto diritto: la Russia non arriverà al capitalismo senza aver trasformato una buona parte dei suoi contadini in proletari; e quindi, una volta gettata nel vortice della economia capitalistica, dovrà sopportare le inesorabili leggi di questo sistema, appunto come avviene agli altri popoli. E questo è tutto!

Ai fini della riprova della nostra tesi che la Russia, soprattutto in quanto è venuta a mancare la rivoluzione socialista in Europa, soggiace oggi alle leggi economiche del sistema capitalistico, rileviamo alcuni suggestivi passi del testo di Engels in parola.

Engels premette che, comunque si risolva la questione della rivoluzione antizarista, essa è una esigenza per la lotta del proletariato europeo: ne sia protagonista la classe contadina o una borghesia capitalista, o un sorgente proletariato urbano, la caduta dello zarismo meriterà sempre che vi si collabori in quanto liquidando gli ultimi spettri del medioevo svincolerà da ogni alleanza di classe il proletariato di Occidente.

Socialmente egli nota che nel nostro “schema” non è contemplata la possibilità di saldare il comunismo “primitivo” col comunismo proletario. Il primo è esistito anche in Europa ed esiste in Asia. L'*artel* russo poi non è vera agricoltura collettiva: “la terra non viene coltivata in comune e diviso il prodotto, al contrario viene di quando in quando divisa la terra tra i capi famiglia e ognuno coltiva il suo lotto per sé” (43). Per la ragione che non era comunista l'*artel*, non lo è oggi il “colcos”.

Rispondendo alla sciocca accusa, allora volete, come i liberali sostengono, che l'*artel* e la sua forma amministrativa, il *mir*, siano sciolti per far luogo alla proprietà privata, Engels ripete che “solo la vittoria del proletariato occidentale sulla borghesia, la sostituzione ad essa congiunta della produzione sociale alla produzione capitalista, è la condizione indispensabile della elevazione della comunità russa allo stesso grado” (da locale a sociale) (44).

Un rilievo è importante: “Tutte le forme di società delle gentes sorte prima della produzione delle merci e dello scambio individuale hanno questo di comune colla società socialista: che certe cose, mezzi di produzione, sono possedute ed usufruite in comune” (45). Ma ciò che non dice che la forma socialista possa sorgere dalla prima, se non si interpone la fase mercantile. A questa luce appare decisiva la formale ammissione di Stalin che nella Russia oggi vige la produzione di merci e lo scambio individuale (giusta la legge del valore). Storicamente il periodo industriale mercantile si è interposto tra la società rurale delle gentes ed il socialismo.

La prima comunità, come al tempo di Solone ateniese, si dissolse col passaggio dalla economia naturale alla economia del danaro. Vedremo, dialetticamente, costruire il socialismo, quando vedremo ridistruggere la economia monetaria.

Frattanto, al 1894, la rivoluzione di tipo populista non era venuta avendo i nichilisti terroristi ed anarchici soggiaciuto alla feroce polizia zarista. Ma il capitalismo industriale avanzava a passi di gigante. Qui vi sono differenze radicali col sorgere dell'industrialismo in Occidente. Le ferrovie pre-

cedono l'industria, perché lo stato zarista le trova necessarie dopo le sconfitte militari del 1855 e 1877. Con enormi debiti verso l'estero lo stato imperiale fondò le industrie: “vennero le sovvenzioni e i premi per le intraprese industriali, i dazii protettivi...”. Di più: “il governo fece sforzi spasmodici per portare in pochi anni lo sviluppo capitalistico della Russia al punto culminante” (46). Notiamo intanto che Engels si limita a trattare delle provincie europee della Grande Russia. Comunque già i dati economici del 1894, tanto distante dal 1917, conducono alla conclusione della identità delle leggi sociali in tutti i paesi, contro le pretese teorie di rivoluzioni “originali”, la calata degli slavi a “ringiovanire” la marcia Europa (buon cavallo di battaglia di ogni propaganda antirussa), e l'attesa di accadimenti altrove impossibili; attesa oggi circolante con la etichetta: costruzione del socialismo in un solo paese!

“Il tempo dei popoli eletti è per sempre passato (47) (...) Accade quello che è possibile date le circostanze: quello che si fa ovunque e sempre nei paesi ove si producono le merci, per lo più soltanto con mezza coscienza o del tutto meccanicamente e senza sapere quel che si fa” (48).

Le tre vedute russe

Veniamo alla presentazione di Trotzky delle tendenze nel partito socialdemocratico russo, sorto finalmente su basi proletarie e marxiste.

Destra menscevica. La rivoluzione avrà come contenuto sociale il passaggio ad una piena economia capitalista, e solo dopo decenni di regime borghese potrà parlarsi di una lotta per il potere del proletariato contro i capitalisti. Forza principale della rivoluzione contro lo Zar sarà la borghesia, che il proletariato non deve “spaventare” ma sostenere con un impegno di alleanza da estendersi al governo provvisorio, che darà una costituzione parlamentare.

Sinistra bolscevica. La borghesia russa non è assolutamente né sarà mai capace di lottare con successo contro lo zarismo né di amministrare il paese dopo la rivoluzione. Non si può tuttavia pensare ad una rivoluzione fatta dal solo proletariato urbano e ad un governo socialista. Ma se la borghesia è socialmente impotente, bisogna rifiutarla come alleato politico nella insurrezione e nel governo provvisorio, e trovare altro alleato: la classe contadina oppressa dalla dominante nobiltà feudale. Alla insurrezione condotta da operai nelle città e contadini nelle campagne succederà come governo, con la esclusione dei partiti borghesi, la “dittatura democratica degli operai e dei contadini”.

Per capire questa prospettiva, in breve e senza citare cento passi di Lenin, Trotzky ed altri, si afferri questo. Tale rivoluzione socialmente sarebbe stata una rivoluzione “borghese”; instaurando nella terra la libera proprietà privata e nell'industria il pieno capitalismo. Politicamente sarebbe stata democratica appunto in quanto non si sarebbe avuto un governo di classe, ma un governo di popolo: proletari contadini e altre classi povere. Sarebbe stata una dittatura in quanto i nuovi borghesi padroni di terre e di fabbriche sarebbero stati fuori dall'alleanza dei partiti di governo. Dopo

(42) Cfr. Marx, *Il Capitale*, Libro I, UTET Torino, 1974, in Appendice: *Abbozzi di risposta alla lettera di V. I. Zasulič*, pp. 1.039-1.065.

(43) Cfr. F. Engels, *Le condizioni sociali in Russia*, cit. p. 226.

(44) Cfr. F. Engels, *Le condizioni sociali in Russia (Bilancio finale)*, cit. p. 276-277.

(45) *Ibidem*, p. 278.

(46) *Ibidem*, p. 284.

(47) *Ibidem*.

(48) *Ibidem*, p. 283.

questa rivoluzione non si sarebbe cominciata la costruzione del socialismo: Lenin ha detto cento volte che il contadino piccolo proprietario non è, né può essere, socialista, e per formare le premesse di un socialismo della terra occorre uno sviluppo industriale esteso in ampiezza dieci volte più di quello che la Russia aveva al tempo della rivoluzione. Al culmine però del programma che Lenin tracciava a tale tipo di rivoluzione, stava, insieme alle varie riforme di struttura “senza fare a meno delle fondamenta del capitalismo”, un ultimo ma non minore vantaggio: *portare la conflagrazione rivoluzionaria in Europa*.

Concludendo: per la rivoluzione antif feudale il proletariato in Occidente ben fece ad allearsi con la borghesia audacemente rivoluzionaria. In Russia è ugualmente pronto a combattere per tale scopo non suo, ma dato che - come la storia confermò - la borghesia non vuol lottare, si alleerà coi contadini. La alleanza operai-contadini ha fine borghese-democratico, non fine socialista. Ma altra via non vi è per superare lo svolto storico.

Trotskyisti-internazionalisti. Eguale rifiuto alla alleanza colla borghesia russa liberale. Governo dittatoriale del proletariato con l'appoggio temporaneo della massa contadina. Impostazione immediata di una lotta per il socialismo: rivoluzione permanente (era il richiamo della formula di Marx nel 1848 per la Germania, quando sembrava possibile la prospettiva di una vittoria europea del proletariato; solo che in quel caso la serie era vista ancora più serrata: alleanza con la borghesia e vittoria insieme con essa; denuncia immediata dell'alleanza e nuova lotta per rovesciare il potere borghese).

Ma usiamo le parole stesse di Trotsky: “La dittatura del proletariato, che inevitabilmente avrebbe messo all'ordine del giorno non i soli compiti democratici (intendi sempre: liquidazione di ogni vestigia di autocrazia e *boiardocrazia*, sia quando parla Trotsky che Lenin, mai edificazione di democrazia come punto di arrivo) ma anche quelli socialisti, avrebbe nello stesso tempo dato un impeto poderoso alla rivoluzione socialista *internazionale*. Solo la vittoria del proletariato nell'Occidente avrebbe potuto proteggere la Russia dalla restaurazione borghese e assicurare la possibilità di farle attuare l'instaurazione del Socialismo” (49).

Concludendo: se oggi, dominando il vecchio e sinistro capitalismo di Europa ed America, il potere *erede* di fatto della insurrezione che travolse lo Zarismo è dedito a costruire giovane capitalismo nell'impero eurasiatico ed oltre i bordi da tre lati, il fatto corrisponde alla dottrina, alla visione, alla previsione che dettero *prima* della rivoluzione russa quattro esponenti della nostra dottrina: Marx, Engels, Lenin, Trotsky.

OGGI

Il dramma storico

Non in questo giorno possiamo seguire la linea di quanto ebbe come programma sociale il governo dei bolscevichi, soli al potere dopo la vittoria di Ottobre. Questo governo visse di guerra civile guerreggiata e di sforzi potenti per la rivoluzione in Europa i suoi grandi anni. Se noi volessimo dare una graduatoria dei compiti di quella lotta, che va designata col nome di Lenin oltre che di un gruppo di magnifici lottatori distrutto negli eventi successivi, metteremmo prima: *Stato e Rivoluzione* - al secondo posto: la Terza Internazionale - al terzo posto: l'ottobre rosso, e la sconfitta della controrivoluzione armata.

Ci interessa infatti più il solido possesso del corso storico della rivoluzione in quanto valido per tutti i tempi e per

tutti i paesi, che lo stato degli effettivi nel presente stadio storico della organizzazione rivoluzionaria e che le vicende di un potere locale per grande che sia il paese che controlla. Lenin stesso citò nelle dette pagine il pensiero di Marx: “Egli salutò, nella lettera a Kugelmann al tempo della Comune, con entusiasmo l'iniziativa rivoluzionaria delle masse *che danno l'assalto al Cielo*. Ma la sconfitta dell'azione rivoluzionaria, in questa come in molte altre situazioni, era, secondo il materialismo dialettico di Marx, minor male, per l'andamento generale e per l'*esito* della lotta proletaria, che l'abbandono di una posizione conquistata e la resa senza lotta, perché una tale capitolazione avrebbe demoralizzato il proletariato e demolita la sua capacità di combattere” (50).

Se oggi il bilancio della rivoluzione russa e mondiale, per noi sempre inseparabili nella vittoria o nella caduta, come da trentacinque anni sosteniamo, conduce a constatare che la conquista di Ottobre è perduta, come potere assoluto al solo partito proletario e comunista; che la ricostruita Internazionale del 1919 è del tutto liquidata, resta la riconquista della linea del corso storico proletario martellata *nei passaggi obbligati*: guerra civile, terrore rosso, distruzione della borghesia, distruzione del capitalismo: sempre e dovunque vi siano le condizioni per tentarlo.

Ben altrimenti vedono la questione quelli che pongono al primo posto il “personale politico”: il partito nominalmente definito, il gruppo di gerarchi, il capo, il successo occasionale nella lotta armata o meno, la pretesa che un nome o una etichetta seguitino, checché sia, a rappresentare la *classe* e il suo compito storico. Ed è qui che la linea trozkista si è rotta senza speranza, volendo tutto ridurre ad un affare di palazzo, ad un intrigo di persone: resta la forma economica proletaria, il capitalismo non ha ripreso il controllo della società e del potere, solo uno strato di burocrati o un gruppo, una cricca di avventurieri ha rubato al proletariato russo il potere! Ma allora l'economia proletaria in un solo paese e senza rivoluzione internazionale ridiventa possibile? Allora il materialismo di Marx non si legge più nel senso che le forme di produzione proiettano e definiscono il potere di classe, e il rapporto sta in controsenso, per decenni e decenni, in una situazione in cui non divampa lotta rivoluzionaria, né esplosiva né permanente? E non è questo rifiutare il marxismo, per sostituirvi una condanna morale a Stalin, tipo facinoroso?

Se invece si afferma, come da noi si fa, che Stalin, il governo, tutto l'apparato amministrativo russo, senza volontà né colpe di profilo criminale, esprimono semplicemente la realtà di un compito di diffusione sulle vie del mondo del grande tipo capitalista di produzione, e in nulla quello di una costruzione di rapporti sociali comunistici, e si riprova che (a parte una scolastica e fredda ripetizione del nostro bagaglio teorico) anche nella politica, nella diplomazia, nella propaganda, nella stampa, nella scienza, nella letteratura, nell'arte, capitalisticamente sono costretti ogni giorno più ad atteggiarsi: allora si resta sulla linea marxista. E il punto di partenza sta nell'effettivo esame di quel compito produttivo economico e sociale.

Il giorno che un tizio, ignoto od illustre, sia processore per colpa di violenza carnale alla storia, quel giorno il vero imputato trascinato alla sbarra sarà il marxismo. Non dobbiamo trovare di chi fu la colpa e tanto meno di chi furono i meriti, ma quale risultato ci abbiano dato gli eventi, non a noi, transeunti e inutili nominativi, ma alla combattente classe proletaria, perché questa possa nel prossimo ritorno rosso sapere dove dovrà battere e dove dovrà finalmente sfondare, senza esclusione di colpi e senza limiti di etiche, per sradicare dalla terra il sistema capitalista.

(49) Cfr. L. Trotsky, *Stalin*, cit.

(50) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, cit.

Non nuovo per queste scene Formazione del mercato interno

Avremo tolta di mezzo la formula vana di una “paese proletario” ove il capitalismo è superato, ma il governo è usurpato da traditori, se vedremo che la rivoluzione russa ha appena, socialmente, e dopo aver avuto 36 anni di tempo, assolti tutti i *compiti economici* di una rivoluzione borghese.

Perché intendiamoci bene, per tutti i demonii, se un Lenin ci dice: prendiamo per il partito proletario il potere politico in un paese ove i dati sociali capitalisti mancano ancora, noi ci stiamo. Se ci dice: abbiamo il potere e di socialismo non possiamo fare che poco, o nulla, e solo vedere ingrandire le prima infrenate forze produttive capitaliste, ma teniamo duro per portare la rivoluzione laddove le forze produttive sono strafiorite e ridondanti, ci stiamo pure. Ma questa situazione storica, quando sia data, non può risolversi nell'uno o nell'altro senso in pochissimi anni. A più forte ragione non troveremmo strano che nel breve interregno e con le poche forze residue dalla lotta politica e militare, si facesse piano economici nel senso di favorire e accelerare al massimo la arretrata evoluzione da feudalesimo a capitalismo pieno. Ma davanti a cinque di quinquenni come quelli di Stalin non vi è più da esitare su queste ipotesi di trapasso. Se non è (e non è) piano socialista, è tutto capitalismo, e la organizzazione sociale, amministrativa, governativa del paese non ha alcuna particella di carattere proletario. Altrimenti sarebbe da prendere il marxismo e rovesciarlo colla testa al posto dei piedi.

Un passo di Lenin (ci importa *terribilmente* di invocare Marx di seconda mano attraverso Lenin, per quella tale *invarianza* da ribadire) ci conduce a ricostruire bene i compiti economici della “costruzione del capitalismo”, sulla base di quanto Marx nel *Capitale* enunciò in tema di *accumulazione iniziale*. “L'espropriazione e l'espulsione di una parte della popolazione agricola non libera soltanto *degli operai, i mezzi di esistenza di essi e i loro strumenti di lavoro per il capitalismo industriale*, ma crea altresì il *mercato interno*” (51).

Abbiamo illustrato quanto Stalin dice per la discesa della Russia nel *mercato mondiale*, processo altamente capitalista, e processo che la Russia come complesso economico nazionale svolge, ecco il punto, *per la prima volta*.

Ma va detto di più. Ivi il *mercato interno*, salvo poche provincie, non esisteva ancora nel 1917, e i piani quinquennali, in uno alla riforma agraria, lo hanno testé costruito. La economia di Stalin non produce *tuttora* merci (come egli tenta di dimostrare sforzando la tesi che il socialismo possa *continuare* per un certo periodo a dare prodotti con caratteri di merci) ma alla grande scala produce merci su tutto il territorio *per la prima volta*.

Tanto stritola la tesi dello Stalin socialista, ma stritola anche quella dello Stalin agente provocatore della reazione.

L'artel *non* produce merci: i suoi prodotti si assegnano al consumo in natura nello stretto perimetro della tribù collettivista. Anche i prodotti della economia terriera feudale non sono merci: il servo dà al barone due cose: prodotto in natura, e tempo del suo lavoro. La riforma del 1861 sopprime non il primo, ma il secondo aspetto soltanto, che ha di schiavismo, e con ciò libera dal domicilio obbligato, che è come Engels nota magistralmente un servizio reso alla possibilità di sviluppare capitalismo. Ma restando la prestazione in natura dei prodotti del lotto di terreno lavorato dal contadino, non si forma ancora in pieno il *mercato*

interno dei prodotti agrari, altra condizione per l'apparire del salariato a grande scala. Della rivoluzione del 1917 è rimasto questo risultato *immenso*: annientato il privilegio terriero, si è accesa la striscia di polvere dell'incendio mercantile trascorrente - come in America nel senso opposto - dall'Atlantico al Pacifico.

Prologo - Catastrofe - Epilogo

E' nel terzo volume del *Capitale* che Marx dà - e Lenin riporta - una definizione essenziale del trapasso che corrisponde alla vittoria borghese e in parte di addensa come suo prologo, costituendone dopo la esplosione il pieno epilogo. Così in Francia: *cahiers de doléances*, o rivendicazione dei poveri bifolchi - incendio della Bastiglia e dei castelli feudali o grande rivoluzione - riduzione della terra e del prodotto agrario ad articolo di commercio: codice Napoleone.

“La trasformazione della *rendita in natura in rendita in danaro* non è solo necessariamente accompagnata, ma è anche preceduta dalla formazione di una classe di braccianti nullatenenti, che si affittano per danaro” (52).

Questo vuol dire che l'ipotetico salto dal comunismo primitivo a quello integrale si sarebbe avuto *se* il prodotto agrario non solo non fosse divenuto *rendita in natura* per il signore che non vi aveva lavorato, ma nemmeno *merce* capace di trovare un *mercato interno* su cui cambiarsi in moneta, per pagare l'affitto al proprietario borghese di terra. In quella ridente, difficile ipotesi il prodotto del *mir* russo sarebbe passato, senza formazione di mercati nazionali né mondiali, ai paesi di comunismo industriale che avrebbero posto i manufatti a disposizione del russo *mugik*.

Ciò, è chiaro, non fu. Accadde “quel che poteva accadere”, e l'avvocato Federico discrimina l'imputato Josif. Il membro del colcos produce alcuni alimenti per suo conto e li mangia; altri ne cede alla amministrazione, che per lui li vende per comprare prodotti manufatti dallo Stato-industriale, mentre col ricavato di altri paga, se non affitti a padroni, tasse allo Stato-padrone. Stalin, il proletariato, la Rivoluzione d'Ottobre, volessero questo od altro, con coscienza o “mezza coscienza” hanno costruito il mercato interno. Chi creda questo poco risultato, pensi che nella Francia di 550 mila chilometri quadri ha impiegato a sorgere, da Carlo Magno a Napoleone, mille anni circa e che oggi si tratta, e senza i satelliti di Europa ed Asia, di *ventitré milioni* di chilometri quadri.

Messo a posto mercato interno e grande industria di Stato, col recente proclama dichiarano di scendere sul *mercato mondiale*. La rivoluzione borghese russa *is over*. E' un fatto compiuto. I fessi cronici possono ridere di noi - e di lei.

Patiti del “feuilleton”

Il romanzo dell'Orso non è stato evidentemente narrato in tutti i capitoli, e non è finito. Bisognerà che continui, e sarà il caso di raccomandare il titolo alla redazione dell'*Unità*, colle sue preferenze romantiche in letteratura: *Venti anni dopo*.

(51) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XXIV, cit., p. 934. Il brano è riportato da Lenin in *Karl Marx*, cit.

(52) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. XLVII, cit., p. 986.

Fiorite primavere del capitale

(dalla serie: *Sul filo del tempo*, " il programma comunista" n. 4 del 1953)

Rapporto fondamentale di tutto il ciclo russo - ed internazionale - dal 1914 ad oggi è quello della *saldatura* tra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria. Abbiamo fermata la tesi marxista che tale saldatura è possibile in un dato paese - giusta l'aspettativa delusa del 1848 per la Germania - come scontro insurrezionale e politico, e in questo senso come *rivoluzione permanente*, ma è impossibile la saldatura della rivoluzione capitalista colla rivoluzione socialista, se l'episodio insurrezionale e politico, acceso in "un paese" ancora feudale, non si "salda spazialmente", e non più temporalmente, colla rivoluzione del proletariato contro la borghesia "in vari paesi".

Abbiamo quindi dovuto assistere - bestemmiando - ad altro spettacolo storico: la rivoluzione *proletaria* russa che, nella sconfitta delle rivoluzioni extrarusse, non può divenire rivoluzione *socialista*. Resta allora in atto una possente rivoluzione sociale capitalista, di cui assistiamo alle gesta economiche sociali, poliziesche e militari di grande calibro. Ma la rivoluzione proletaria è così liquidata e rientrata, non sui campi di battaglia della guerra di classe, pure lasciando sangue e cadaveri sotto i colpi spietati della repressione. Poiché la storia non possiede *polmoni d'acciaio* di brevetto stalinista o trotzkysta, la rivoluzione proletaria di Ottobre è morta per estinzione di calore, per difetto di ossigeno. Più che di Stalin la colpa è nostra, di noi comunisti di Occidente, ammesso per un momento solo che vi sia colpa in queste cose - o in qualunque cosa.

Il materialismo marxista toglie di mezzo i concetti di colpa e anche di pena. La dittatura rossa abolirà la pena di morte, nel senso che per storica determinazione resterà la morte, ma non vi sarà la pena. Anche con ciò farà cadere due figure *romantiche*: il boja e Cesare Beccaria.

Come degne di esame sono state le sottostrutture economiche di questo grande trapasso, così lo sono le sue soprastrutture, fino a quelle letterarie, in cui con dramma che va dal tragico al grottesco, hanno danzato insieme le figurazioni proprie di una vera rivoluzione borghese e di una falsificata rivoluzione proletaria.

IERI

Motori delle rivoluzioni

Entrambe le indagini sono possibili senza sciogliere il catenaccio dei pregiudizi, dei luoghi comuni e delle tesi retoriche mediante la nostra preziosa chiave filotempista. Nostra si dice non per rivendicare brevetti alla ditta qui editrice, che non ha ragioni sociali trascritte alla Camera di Commercio, ma in riferimento al ben stabilito, monolitico e invariante metodo marxista. Per ben giudicare *a caldo* un procedimento che è in pieno corso sotto i nostri occhi, bisogna fissare i punti di partenza sui risultati di procedimenti già tutti conclusi nel passato e fissati sulla pellicola sensibile, osservabile a freddo, da chi non è in caldo per fregole soggettive. Quindi per ben definire i caratteri di distinzione dei modi di produzione capitalista e socialista, è stato sempre indispensabile, e lo abbiamo saggiato ancora una volta per il caso dell'economia russa presente, avere chiari i dati del passaggio dal modo di produzione feudale a quello borghese,

dalla prima produzione comunista alla privata proprietà di uomini e cose di terre e merci.

Dopo aver ben chiarito qual è, nella sostanza, il divario dell'ingranaggio produttivo e distributivo da saltare tra capitalismo e comunismo, a sufficienza per dire che in Russia non è stato fatto il salto in parola, ma invece quello precedente tra feudalismo-asiatismo e capitalismo, mostrando che si tratta di *un altro* salto, ma vi è sempre stato *salto in avanti*, non *all'indietro*; ve ne è abbastanza per capire che non si tratta di cospargersi il capo di cenere, stracciarsi le vesti e maledire fino alla settima generazione. Ma quando ci si comincia a scocciare col fatto che riduciamo tutto all'economia e non vediamo altro, e ci si racconta come cosa nuova che sono non cifre e schemi ma vivi uomini che *saltano*, e ci si oppone che tutto lo svolto non è possibile né concepibile se non si mettono questi esseri umani al loro posto e con il loro "ruolo" (parolaccia di occasione), in quanto masse, popoli, classi, organizzazioni, reti dirigenti e infine Capi, applicando al sommo della banale piramide l'iniziale maiuscola agli Uomini - ultima versione della vecchia fiaba della *bestia* che diventa *Spirito* - allora è il caso, per soppesare questi interventi, meriti e colpe di *uomini* ed *Uomini* nella rivoluzione che è stata fatta e disfatta, *sognata* doppia e *attuata* mezza, di studiare la faccenda nella ben nota - e da nessuno condannata - rivoluzione borghese.

Si tratta di dimostrare che alla mala prova non si rimedia cambiando Capi, Uomini e Direzioni; ma il diverso sviluppo storico risponderà a mutamento di ben altre cause e condizioni, cui quelle auto-esibizioni provvedono tanto poco, quanto il metodo di rimediare alla sterilità cambiando le brache. Allora tanta generosa volontà non può a nulla essere utilizzata? Entro savii limiti sì, nel preferire di essere discepoli con la sufficienza anziché maestri da operetta, nel progettare non più lo scatenamento dell'Apocalisse, ma un sennato piano di sottoproduzione delle fesserie.

Se con frase abbreviata, l'economia è la causa motrice della storia, ci basta rammentare che la base economica del grande trapasso dall'antico regime feudale al moderno capitalismo è stata dal marxismo indiscutibilmente definita nei vari aspetti: produzione dei manufatti non più da lavoratori autonomi ed isolati ma da gruppi di lavoratori cooperanti. Materie prime, attrezzi e prodotti che passano dal lavoratore autonomo al capitalista industriale, in esclusiva disposizione e proprietà. Prodotti agrari non più consumati sul luogo dai contadini e dai loro signori, ma liberamente prodotti e venduti dai proprietari e dagli imprenditori dell'azienda agricola. Produzione non più individuale ma sociale, distribuzione totale secondo il costruito mercato nazionale; al vertice: concentrazione del capitale in unità sempre meno numerose, formazione del mercato internazionale. Quando il trapasso incombe la forma politica cambia: era una signoria dichiarata dell'ordine nobiliare sulle altre classi - è divenuta una signoria più effettiva ancora della classe capitalistica e proprietaria, dichiarata come un libero autogoverno di tutti i cittadini. Da onesta aristocrazia a truffatrice democrazia.

Il motore di questo formidabile cambiamento di scena è stato dunque la necessità di produrre e distribuire i prodotti in forme tutte diverse, manifestatasi come contrasto delle forze produttive colla forma vecchia, e non un *ansito*, premente *ab aeterno* sugli uomini, per la libertà, la fraternità e l'uguaglianza, che abbia finalmente trovato in magnifici Individui i suoi profeti, i suoi capitani, i suoi realizzatori.

Tuttavia nel film giratoci sullo schermo di scuola e nelle politiche concioni abbiamo ben visto agitarsi in primo piano folle tumultuanti, ardenti tribuni, combattenti votati alla morte, sapienti, oratori, cospiratori, agitatori, legislatori e capi di Stati...

Attori delle rivoluzioni

Come ogni altra rivoluzione, quella borghese fu preceduta da un lungo periodo di critica dei vecchi istituti feudali autocratici, clericali che lentamente raggiunse il pubblico e le folle e fu svolta da studiosi e scrittori i cui nomi sono divenuti illustri e le cui opere contennero il nocciolo delle proclamazioni filosofiche, giuridiche, politiche che la nuova società dichiarò suo patrimonio ufficiale. Il processo fu in Francia specialmente completo, ed ecco perché si fa più spesso riferimento al movimento dottrinale prerivoluzionario francese: l'Enciclopedia, l'illuminismo, Voltaire, Rousseau, D'Alembert, Diderot, e gli altri minori. Lo stesso movimento si svolse in tutti i paesi, e le differenze tra le filosofie moderne, che sembrano tanto grandi, agli effetti della disposizione sulla scacchiera dei tanti "sistemi", degli enti e categorie del pensiero, sono ridotte da Marx a rapporto storico: La Francia pensò la rivoluzione prima di attuarla, e la attuò poderosamente; L'Inghilterra l'attuò molto prima, ma la pensò dopo averla attuata; la Germania la pensò poderosamente, e non la seppe attuare con forza propria. E l'Italia? Marx non ignorava i Vico, i Bruno, i Campanella ed altre menti potenti, ma è un fatto che l'Italia si fece prestar di fuori le armi ed il pensiero della sua rivoluzione, e non produsse che copie. Fatto, per questo speciale caso, tanto di cappello ai profeti, e fatte le fiche agli epigoni (soprattutto ai contraffattori del secolo XX!), i primi tre grandi episodi storici si riferiscono, nel dir della comune cultura, al materialismo francese (da Cartesio ai grandi nomi sopradetti); all'empirismo inglese (da Bacone a Hobbes, Hume, ecc.); all'idealismo critico tedesco (da Kant a Hegel).

Quanto grande sia la distanza tra il marxismo e la filosofia della borghesia morente, di cui è buon esponente Croce, si rileva dal fatto che mentre il primo, che conosce la derivazione del proletariato dall'avvento capitalista, dà giusta valutazione e utilizzazione ai tre fattori nazionali, e dialetticamente svolge la nuova teoria internazionale del proletariato; Croce all'opposto elimina senza riguardi l'empirismo inglese semplicemente in quanto non filosofia ma pura statistica di fatti e di eventi, il sensismo francese in quanto pretesa pura posizione "teologica", e si inchina solo al valore storicistico del pensiero tedesco. Ciò avviene appunto perché in questa terza forma lo storicismo è rimasto innocuo e non ha preso forme demolitrici, ed è vuoto sia di prospettiva che di tradizione rivoluzionaria, ben attagliandosi ad una classe ormai solo conservatrice.

L'eterno Spirito nella sua Libertà, repellente dai nostri schemi e binari storici, si è quindi allogato presso il popolo tedesco, e presso questo solo, con aspetti e forme altrove mancanti? E allora come mai nelle sue manifestazioni sia pure "empiriche" come uomo politico, Croce si schierava dalla parte delle due crociate che nel corso della sua vita hanno gridato alla distruzione del tedesco per reato di innata *bestialità*?

Noi dunque ammettiamo volentieri che vi siano pensatori e scrittori che funzionano da *detector*, da rivelatori del fatto storico, e lo fissano in linee ed immagini più o meno distorte (le stesse antiche ed antichissime religioni e superstizioni non nascevano senza motivo ma erano le prime descrizioni informi del fatto sociale). La chiarezza e potenza dell'urto delle classi in Francia fece sì che il *detector* registrasse i segnali in arrivo con anticipo.

I sanculotti trovarono così un programma pronto, e so-

prattutto chiarito l'obiettivo contro cui gettarsi. Se la rivoluzione inglese, squisitamente capitalista, poté apparire come una lotta di dinastia contro dinastia, di nobili contro nobili, di ecclesiastici contro ecclesiastici, la francese si mostrò fin dal primo momento come la fine di tutti i re, di tutti gli aristocratici, di tutti i preti. Quanto alla tedesca, secondo l'enfatica espressione di Carducci, ce la fece a decapitare Iddio, forma impalpabile, ma non riuscì a dare un mal di testa ai re e signorotti prussiani e ai vescovi luterani. E Croce ne rispettò fino al sepolcro l'ateismo in guanti gialli.

Militi delle rivoluzioni

Quando l'ora fu giunta, chi dunque furono gli assalitori che mossero contro le Bastiglie, i Louvre, le Tuileries e gli Hotel de Ville? è qui che ci aspettano i "marxisti" dell'attivismo, i *fattori di storia* in incubazione, che per voler essere galli non saranno nemmeno pulcini. Il marxismo di costoro vale quello del gran pubblico borghesemente educato nelle sale dei cinema, che ammutolirebbe se richiesto di notizie sulle storie dell'antico Egitto o la poesia dell'età elisabettiana, ma che ha ritenuto fortemente e come fatto decisivo che Claudette Colbert si facesse mordere una poppa dal serpente, e sir Lawrence Olivier parlava colla capa di morto (non siamo sicuri di non sbagliare qualche nome di divo).

Ebbene furono molti e bravi, ma non erano i borghesi. E' ovvio che Rousseau e Voltaire non c'erano, perché erano morti: anche costoro erano stati i filosofi della rivoluzione borghese, ma borghesi non erano. A quel tempo i borghesi erano i detentori di capitale monetario, mercanti, banchieri, strozzini e pochi ancora i veri e propri *fabricant*, come dicevano gli inglesi, e *maître* come dicevano i francesi, ossia proprietari di aziende manifatturiere con termine preso dall'artigianato corporativo, dato che significa sia *maestro* (d'arte) che *padrone* (d'industria). Questa gente, anzitutto, non sapeva di filosofia; in secondo luogo in generale non si occupava di politica ma dei propri affari e speculazioni, e questi conduceva innanzi coi mezzi più adatti di strisciare e servire le vecchie potenze in modo più umiliante dei cortigiani qualificati. Se questo Terzo Stato levò ben presto la testa e sfogò il rancore delle frustate, dei sarcasmi, e dei colpi di bastone della servitù dei creditori aristocratici quando si osava esibire fatture, certo esso non salì le barricate, e nemmeno la tribuna in piazza: lo fece ben più tardi nei parlamenti.

Chi dunque brandì la picca classica e qualche vecchio archibugio? Tutti quelli che dall'avvento capitalistico non avevano nulla da aspettarsi di buono. Non pochi nobili, la sola gente abile all'uso delle armi e che poteva capitanare le azioni, la cui diserzione dalla propria classe è indicata nel *Manifesto* come vero sintomo dei tempi maturi. E la Rivoluzione prese dall'aristocrazia molti dei suoi grandi capi, uno anche di sangue reale. Vi era poi il "popolo" delle città, ossia garzoni di bottega, lavoratori delle prime manifatture, modesti artigiani, soldati senza ingaggio - poi gli intellettuali: studenti, giovani medici, avvocati, funzionari e così via che nobili non erano, ma capitalisti certo nemmeno; tutta gente senza proprietà o quasi e che sulla ricchezza dei nobili non avrebbe messo le mani. Nelle campagne poi, a parte i gruppi analoghi ma poco numerosi rispetto alle città maggiori, i contadini che dovevano essere liberati dalla servitù feudale raramente insorsero, sebbene non nuovi alle rivolte locali, e molte volte, soprattutto per l'influenza del clero, difesero la reazione, e furono irriducibili in regioni agrarie come la Bretagna e la Vandea.

Tutto questo, di cui è inutile sciorinare esempi ed episodi famosi, sta a far intendere che una cosa è definire quali sono le classi sociali che hanno interesse alla rivoluzione e alle quali la stessa porterà il potere politico oltre che il privi-

legio economico, altro è individuare quali strati sociali hanno dato all'episodio rivoluzionario la milizia combattente e le onde di assalto.

Contraddice ciò alla descrizione di una rivoluzione come lotta di classi e come azione delle classi dominate ed oppresse? No, se si è capito che il marxismo non mette tra la determinante economia e lo scoppio delle azioni collettive il fatto di coscienza e di volontà. Questo non è escluso o addirittura capovolto, ma solamente collocato al suo posto. I veri borghesi e capitalisti, giunti al potere e viste sviluppare fantasticamente le proprie imprese col potenziamento della produzione e del consumo, dopo gli anni di crisi e di alternative politiche, difenderanno la vittoria rivoluzionaria con consapevolezza ed iniziativa per non ricadere nella posizione di soggetti. Daranno anzi con volontà e coscienza parte del proprio denaro per quelli che continueranno a combattere a mano armata, e per l'organizzazione dei nuovi eserciti stanziati raccolti colla coscrizione obbligatoria. Ma tutti gli altri rivoluzionari avranno combattuto in gran parte con una volontà ed una coscienza sbagliate e fuori della realtà. Gli intellettuali credevano sul serio alle rivendicazioni ugualitarie e filantropiche e alla difesa della nuova civiltà; la massa del popolo, fino agli strati più ignoranti e perfino torbidi, reagiva fisicamente al malcontento e alle miserie senza aver nozione della loro causa e della via per eliminarli.

Secondo il determinismo marxista sono le vecchie *forme* di produzione che ricevono l'urto delle nuove prorompenti *forze* di produzione. Vi è miseria e fame, ma il potere costituito non vuole rimediarsi coi mezzi delle nuove risorse: commercio interno e di oltremare, produzione associata, buon mercato della manodopera impedito dai regolamenti corporativi in città e dalla servitù delle compagnie; e non vuole perché tali mutamenti feriscono l'interesse delle classi al governo e minacciano di far cadere il loro privilegio. Ma il vecchio organamento ha ormai reso cronico lo squilibrio tra produzione e consumo, la pressione demografica fa la sua parte, e la fanno le notizie da città a città, nazione a nazione, campagna a campagna. La disorganizzazione sociale e la scarsità di prodotti, che per popolazioni rade non erano causa di miseria e di inedia salvo che in particolari periodi e luoghi nella società medioevale, raggiungono un livello intollerabile che leva l'onda del malcontento contro il governo al potere e i suoi istituti ed uffici, e questi sono travolti.

Le forme del dominio feudale che erano tollerabili con altri rapporti tra popolazione, produzione e bisogni, e talvolta determinavano un compenso plausibile tra vantaggi del centro e della massa, non potranno risorgere più. Aperta la breccia, vi passeranno le forze produttive, fino allora compresse, in modo irresistibile. La nuova organizzazione sarà stata resa possibile dalla critica dei precursori e dalla battaglia degli insorti, ma non corrisponderà alle descrizioni dei primi né alle illusioni dei secondi, bensì obbedirà alle leggi economiche corrispondenti allo stadio di sviluppo tecnico che - in generale - non erano conosciute che in parte ridotta dagli uomini di cultura e non potevano esserlo dalle classi di lavoratori manuali del tempo.

Stili delle rivoluzioni

Le sovrastrutture postrivoluzionarie sono quelle che qui maggiormente ci interessano, e ci troveranno meno simpatizzanti che quelle prerivoluzionarie. Lo sfondo dell'ideologia, dello stile, dell'arte, della letteratura della borghesia da quando è vittoriosa e non più attaccata *dal lato del passato*, esprime il contrasto tra la difesa di un privilegio esoso e la proclamazione di rappresentare l'umanità in emancipazione dalle tenebre barbare. Questo *contenuto* di fermo interesse, e questa *forma* di estremo disinteresse, coincidenti o meno con "coscienza" - elemento per noi secondario - negli

stessi soggetti, si possono prendere come marxista definizione dell'ottocentesco romanticismo. Per ragioni che hanno derivazione limpida dal tipo e dai modi e produzione, la manifestazione, in quanto borghese, ha precisi aspetti nazionali. In Inghilterra, ove la solidità di impianto del grande industrialismo non temeva attacchi né interni né esterni, né commerciali né militari, si fu dai teorici della classe al potere meno proclivi alle romantiche mozioni degli effetti umanitari, e si badò a giustificare il fatto descrivendo l'economia capitalistica e il suo modo realista di vedere le sue cose e i suoi affari, come suscettibili di stabile equilibrio e fonte di pratico benessere per tutti. Tanto è ivi classico il capitalismo, e pretenzioso di restar tale lasciando piena libertà di produrre scambiare e guadagnare, tanto è romantico e presto svuotato di rivoluzionaria forza il socialismo, colle smancerie fabiane prolungate all'autosfottente Shaw (53) e ai lavativeggianti Webbs (54), acido il primo e untuosi i secondi, ma parimenti cocciuti controrivoluzionari - non a caso semiammiratori della Russia di oggi. Uno *stile* analogo dell'opinione domina oggi in America, ove si risparmiano fillosofici imbarazzi.

In Francia si ha il completo andar di passo nell'arte politica, nella retorica di tutti i partiti della Terza Repubblica: affarismo e opportunismo a josa, ma altrettanta cura della posa e dello stile di sviscerati "amis du peuple", umanitarismo sgonfione e boria sciovinista a tonnellate.

In Germania infine, con tanta indigestione di pensiero critico e di digiuno di azione politica, il famoso "romanticismo patologico", una specie di intossicazione da sperma: disperati, nullisti, anarchici individualisti, nazionalisti fanatici fino alle aberrazioni del razzismo.

Se in questo cenno non parliamo della scienza della natura è perché essa non è mai nazionale, od in un certo senso non è borghese, sebbene la borghesia sviluppata e conservatrice sappia presto ridurla in edizioni di classe. La scienza non è che la costruzione spontanea dei risultati della tecnica del lavoro nei suoi procedimenti più vantaggiosi, che è irreversibile in quanto nessuno riuscirà a rinunziarvi per motivi di principio e puramente ideologici. Come il lavoro associato è risorsa che passa oltre ogni frontiera, così lo è la registrazione e descrizione dei processi naturali, una volta rimossi gli ostacoli delle vecchie scuole e cenacoli teologici e non teologici per l'opera della demolizione critica, divenuta abbattimento di poteri statali.

Già nel moderno mondo, irretito di menzogna ideologica assai più di quello medievale, la tecnica e la scienza della natura non hanno più patria. Non per nulla Croce le pone

(53) George Bernard Shaw (1856-1950). Scrittore irlandese, nel 1884, dopo aver letto *il Capitale* di Marx, aderisce al movimento socialista *Fabian Society*. A metà degli anni trenta, viaggia in Russia e conosce personalmente Stalin, divenendone un sostenitore. Il fabianesimo è stato, ed è ancor oggi, un movimento del socialismo gradualista, riformista, allo stesso tempo antiutopista e antirivoluzionario; crede che lo stesso capitalismo, grazie alla pragmatica e razionale amministrazione statale, sia in grado di evolvere verso una società più "giusta". Il fabianesimo non volle essere un movimento politico, ma un movimento di opinione; ciò non gli impedì di avvicinarsi al Partito Laburista grazie alla sua vocazione riformista; molti dei suoi esponenti provenivano proprio dal fabianesimo. Il nome "fabian society" è stato ispirato dal condottiero dell'antica Roma Quinto Fabio Massimo, soprannominato il Temporeggiatore, perché evitava le battaglie campali, preferendo logorare il nemico con un lungo assedio.

(54) Sidney James Webb (1859-1947) e la moglie Beatrice Webb (1859-1934) aderivano al fabianesimo, sostenitori del socialismo "reale" contrapposto al socialismo "ideale". Sidney Webb fu deputato del Partito Laburista, ministro e membro della Camera dei Lords (era un barone), e la sua opera più famosa, del 1936, è stata *Il comunismo sovietico, una nuova civiltà*.

fuori della filosofia, e vuole che questa si tenga la umana storia. Quando anche questa sfuggirà alle tenebre del transumanato spirito, anche la scienza di essa storia non avrà più patria - e alla fine non avrà più classe.

OGGI

La saga russa d'ottobre

Assunto che in Russia lo stato delle forme di produzione è quello di capitalismo nascente e giovane; ed assunto che si intenda per romanticismo l'efflorescenza intellettuale che corrisponde appunto alla "postrivoluzione" capitalista, occorre vedere se i due assunti trovano collimazione in un ripetersi nell'ambiente russo di analogie a quegli atteggiamenti, a quelle mode e a quegli stili; e se una simile collimazione spiega la permeabilità dimostrata dai partiti filorussi a tutta una gamma di ideologismi e di motivi puramente borghesi, coi "valori" stessi che potevano avere per l'intelligenza borghese del mezzo ottocento. Che il primo degli assunti in confronto non sia nostro peregrino trovato, lo provammo con testi decisivi di Marx e di Engels; che non sia nuovo il secondo, con parole e passi vari potremmo dire nientemeno che di Croce. Questi difende il romanticismo "teorico e speculativo" che nella sua lotta contro l'illuminismo razionalista (efflorescenza per noi precapitalista, ma rivoluzionaria, e quindi a Croce ostica quanto mai) "pose le premesse teoriche del liberalismo", e stigmatizza il romanticismo morale, il "male del secolo" (equivalente della delusione di quelli che credevano aver pugnato per l'umanità, e vedevano averlo fatto per gli strozzini). Ma mostra di condividere le "lodi che furono rivolte più tardi al romanticismo col definirlo il *protestantesimo nella filosofia* o il *liberalismo nella letteratura*". In queste pagine l'autore batte in breccia la visione del determinismo economico, ma non ha visto di aver fatto una concessione ammettendo questo susseguirsi di "piani", in verticale. Leggiamo dall'alto in basso. In letteratura: romanticismo; in filosofia e religione: protestantesimo; in politica: liberalismo. Noi non facciamo che constatare un piano ancora sottostante, o sottoterreno. In economia: capitalismo. Capitalismo, beninteso, giovanile.

Orbene, se la rivoluzione russa avesse potuto soffocare subito la sua prima faccia, quella antifeudale e perciò borghese, per essersi potuta poggiare solidamente su rivoluzioni occidentali e su un movimento marxista e comunista occidentale elevato alla pari e non sottoposto a quello del partito russo (questa rivendicazione non è postuma, e fu tante volte ribattuta nei congressi di Mosca fin da 33 anni or sono) essa avrebbe certo evitata una indiscutibile tendenza alla *teatralità*. Di questa era inevitabilmente "assetato" un popolo, che non aveva potuto passare per uno stadio conosciuto solo dall'esterno, non solo culturalmente, ma per altre, irresistibili e ribelli ai freni del dispotismo, forme di materiale scambio: per mille riflessi sui fremiti, sia pure non di una borghesia vigorosa sul piano sociale, ma di una bollente *intelligentsia* - sono i russi che hanno messo il termine di moda - che viaggiava, leggeva e soffriva di dover leccare i piatti della nobiltà e subire le villanate della polizia.

Con questo stato di attesa, passata attraverso le stesse guerre perdute sulle frontiere e l'umiliazione nazionale di aver veduto mussulmani e gialli più avanti nel maneggio della capitalistica tecnica di guerra, vi erano tutte le predisposizioni al compito "romantico" del proletario; ossia di sciogliere il rebus storico per dare il potere politico non a sé stesso, ma ai suoi sfruttatori sociali. Tutta una letteratura aveva lavorato in questo senso: il romanzo della rivoluzione era scritto prima della sua storia, e da una serie di colossi, a

partire forse da Gogol, mentre i grandissimi Tolstoj, Dostojevski e Gorki in vario modo e misura avevano assorbiti i postulati sociali di Occidente, proprio pensati romanticamente e non marxisticamente.

Contro la scabrosa situazione di una borghesia autoctona di poco peso storico, e di un proletariato "condannato a fare la sua parte" lottava sì un movimento potente che aveva solidamente assorbita la teoria rivoluzionaria di Marx, ma che non poteva, anche in coerenza a questa, denegare che gli operai dovessero nella lotta antizarista anzitutto affiancare l'intellettualità borghese. Abbiamo già trattato questo come problema sociale e politico. Vediamolo come riflesso ideologico e "letterario".

Due eruzioni del pensiero

Vorremmo abbozzare un parallelo. Nella Germania prima del 1848 anche si contava sullo "integrale di due rivoluzioni". Allora fallirono entrambe. La borghesia anche in quel caso non era sollecitata, come classe economica, da velleità di protagonista. Ma intorno ad essa gli studiosi e i pensatori avevano eretto un armamentario di dottrina formidabile, al vaglio del quale il vecchio ordinamento germanico, austriaco, prussiano, coi suoi istituti terrieri, burocratici, cortigiani, militareschi, era corrosivo e almeno attaccato fin nelle fondamenta. Ma la immaturità dello sviluppo del moderno modo di produzione fece fallire *perfino la prima* rivoluzione, quella borghese. E ciò malgrado che nei paesi vicini avesse vinto nelle forme sociali e politiche, e da Napoleone in poi le sue bandiere avessero più volte rotta le "cortina di acqua" del Reno. Lo svolgimento nelle forme del potere fu poi lento, deforme e secondo Marx ed Engels sempre bastardo. Vi giunse ma non vi nacque il gran capitalismo industriale; non scaturì, ma filtrò.

Nel quadro nazionale si dovrebbe dunque dire che lo sforzo gigante del pensiero critico, anche per quelli che non riconoscono alla costellazione degli idealisti tedeschi il primato su ogni filosofia passata e futura (se con Kant ha preteso scrivere i prolegomeni ad ogni metafisica avvenire e con Hegel quelli ad ogni dialettica) non ha prodotto nulla, non potendosi chiamare rivoluzioni i colpi di palazzo succeduti alle vittorie militari del 1849, 1866, 1871.

Un collegamento tra quel ciclo vulcanico di lavoro teorico e le forme naziste nemmeno potrebbe invocarsi: non lo fecero che molto relativamente i nazionalsocialisti medesimi che risalirono oltre Lutero fino ad Arminio e al dio Thor della guerra (55), e quanto ad Adolfo Hitler sapeva di filosofia quanto un salumiere tedesco, che chiama le salsicce *delicatessen*. Comunque questo lontano prodotto di azione di un lavoro di pensiero, sarebbe a sua volta finito

(55) Arminio (18 a. C.-21 d.C.), principe e condottiero dei Germani, ex prefetto di corte dell'esercito romano. E' famoso per aver tradito l'esercito romano; nella battaglia della foresta di Teutoburgo (9 d.C.) sconfisse le legioni comandate da Publio Quintilio Varo. Nel 16 d. C. fu a sua volta sconfitto da Germanico, capo delle legioni romane andate a riconquistare i territori persi nelle battaglie precedenti. Nel 21 d.C. fu assassinato dai suoi sudditi.

Il dio Thor, figura mitologica, figlio di Odino, è una delle principali divinità germaniche, personificazione del fulmine, del tuono e della tempesta. Il mito di Thor esaltava la sua potenza divina, rappresentata da tre oggetti che portava sempre con sé: una cintura che raddoppiava la forza una volta indossata, un paio di guanti di ferro coi quali brandiva il vero oggetto magico: il martello (Mjöllnir); la magia stava nel fatto che scagliato da Thor, colpiva sempre esattamente il bersaglio e poi tornava nelle mani di Torn aldilà di ogni ostacolo eventualmente oppostogli.

nella catastrofe.

Fu dunque tutto perduto? Marx, che capovolve Hegel, che distrusse "ogni metafisica futura" che saldò, superandoli, dialettica tedesca, sensismo francese ed empirismo positivo inglese, fondando sui loro materiali storici la teoria internazionale unica del proletariato, avvertì che quella eredità lasciata cadere dalla borghesia fu raccolta dagli operai rivoluzionari, e recata all'altezza storica di una visione del mondo e della società cui le classi precedenti non potevano giungere.

E su due rivoluzioni fallite si costruì l'Internazionale del proletariato con indirizzo teoretico materialista e deterministico, per difficile e tormentosa che sia stata e sia, in Germania e dovunque, la lotta contro i travisatori.

In Russia non abbiamo avuto un parallelo bagaglio di critica antifeudale di marca schiettamente borghese, ma una critica eclettica, con un bagaglio ibrido di filosofia "popolare" in cui mille apporti di Occidente si sono incrociati, appunto, in una romantica invocazione alla fratellanza, alla uguaglianza, alla rivolta, contro il dispotico giogo, di raffinati cerebrali e analfabeti *muşik*. Ma, con Plekhanov, poi fallito alla prova, e Lenin alla testa, è stato svolto un lavoro formidabile di dottrina rigidamente classista, esclusivamente proletaria, con utilizzazione di tutti i risultati della possente visione di Marx e dell'esperienza capitalista di tutto il mondo, saggiata dall'urto dei proletari più maturi.

Se dunque lo sforzo di battaglia nelle piazze e sui campi di guerra civile non è mancato, come in Germania allora, ma ha condotto ad una trasformazione formidabile di un mondo precapitalista in uno di acceso industrialismo, all'altezza dei più possenti cui dette le premesse la borghesia nel pensiero, nell'organizzazione e nell'azione; il lavoro colossale in dottrina del bolscevismo dal 1900 al 1920 ha avuto una decisiva ripercussione storica, poiché il colosso zarista è crollato ed ha lasciato una potente eredità, poiché sulla base il proletariato ha riordinato le sue "armi critiche", e malgrado l'attuale buia parentesi, quando ve ne saranno le condizioni storiche, le ritroverà per tornare alla lotta e dare i primi esempi della rivoluzione *soltanto* proletaria e *anticapitalistica pura*. Tale fu la Comune di Parigi, ma fu battuta e, se come lei, fosse stata battuta la Comune di Leningrado - salvata dalla antiromantica decisione di Brest-Litovsk imposta da Lenin e dal crollo della Germania militare - non si sarebbero viste le forme popolaresche e scenografiche che si concessero alle folle di Mosca. I comunardi, massa di lavoratori anonimi, oscuri e modesti, caddero senza tremare e senza abbandonare il fronte, ma, se nella teoria della rivoluzione non erano ad alto grado di sviluppo, seppero preservarne le forme da ogni retorica e da ogni culto del gesto, e il pugno di *refrattari* collocati al muro del Père Lachaise (56) ha lasciato una tradizione di classe, non nomi da leggenda.

I compagni bolscevichi hanno concesso troppo all'espressione di "rivoluzione veramente popolare". Lenin aveva detto che il proletariato deve fare la rivoluzione per sé, e per la "sua" forma di società che è il comunismo, e non più servire *per* qualunque rivoluzione, come finora la storia ha voluto.

Se si vuol dire che la rivoluzione sarà matura quando notevoli masse del proletariato saranno in campo sulla via tracciata dalla teoria e dalla organizzazione e agitazione del loro partito, la frase è giusta. Ma la *vera* rivoluzione operaia non sarà *popolare*, in quanto popolo significa commistione di classi diverse, compresa la borghesia, bensì *classista*, anche se libererà altre classi povere incapaci di autonoma azione come i piccoli proprietari ed artigiani superstiti. Bensì, come ad esempio in Italia, classe operaia vuol dire salariati della città e della campagna, e comprende i braccianti rurali, che forse hanno qualcosa da insegnare agli operai delle città, troppo facili ad essere bloccati dalla "aziendofilia" antimarxista, e hanno lasciato pagine di vera e non este-

riore gloria rivoluzionaria.

Il parallelo Russia-Germania si conchiude dunque così: caddero nel 1848 due rivoluzioni tedesche, ma la loro preparazione nella teoria ribadì per tutto il mondo le forme irrevocabili del capitalismo nella produzione e nell'economia e la sua ideologia di classe, valida per tutti i paesi fino alle sue derivazioni giuridiche ed estetiche, che fondano oggi ogni dichiarazione politica dei grandi poteri su un neo-idealismo, e sui valori dell'individuo e dello spirito. Vinse nel 1917 una, ma una sola, delle due rivoluzioni russe; ma rimase fondata, ribadendola sulla base marxista, la teoria e la forma rivoluzionaria propria del proletariato e della società comunista, quali sorgeranno sulla dispersione delle ultime scorie borghesi e capitaliste, che invece in Russia oggi formano, per ineluttabili cause economiche, la massa della ganga portata alla fusione nel crogiuolo sociale.

Più in breve: la *filosofia classica tedesca*, sterile di rivoluzione nazionale, dette al mondo la trama sociale *capitalista* e le parole della sua conservazione. La *teoria marxista* sovrastò e incalzò la tardiva rivoluzione nazionale di Russia; non dette la trama sociale alla Russia di oggi, ma lasciò la sua intatta potenza alla rivoluzione internazionale proletaria del futuro.

Regia e scenografia rossa

Troppo lungo sarebbe dare il quadro delle efflorescenze che presto circondarono le manifestazioni della nuova Russia. La potente letteratura della rivoluzione francese dominava, anche non espressa, le attese di tutti, capi e gregari, e quasi se ne attendeva la riproduzione di tutte le fasi, dalla Convenzione al Terrore, al Termidoro, al bonapartismo. Questa pericolosa analogia sarebbe stata dispersa con ulteriori colpi a fondo come lo scioglimento nel ridicolo della assemblea costituente - Lenin siede annoiato a sentire le chiacchiere a vuoto della destra che traccia costituzioni, poi si leva e se ne va seguito dal solo Sverdlov; trova nell'indossare la pelliccia al guardaroba che gli hanno fregata la pistola dalla tasca e dice al compagno con un sorriso: che razza di ordine vi è qui? sei pure stato nominato capo della polizia! La logorrea continua molte ore, poi un marinaio bolscevico si avvicina al presidente che pare fosse Cernov e gli dice: abbiamo sonno e faccio togliere la luce, levatevi dai piedi. Quelli se ne vanno. Fatto storico immenso, posa drammatica nessuna.

Ma poi la retorica prende la mano un poco a tutti. Mentre Lenin indossa un qualunque abito borghese e la impareggiabile sua compagna, marxista e rivoluzionaria di valore immenso, è nel vestire più incolore delle monache degli ordini più umili, una serie di fessilli si comincia a pavoneggiare in uniformi tirate a lustro e si atteggia da dittatore, con grinta simile a quelle che conoscemmo bene in Italia (questi uomini politici e personaggi storici *in pectore* non ridono mai) anche in centri ove una massa di straccioni incassa i terribili colpi della carestia.

Comincia la norma degli alti stipendi: altro che il salario operaio stabilito per i suoi componenti dalla Comune, norma cui Marx e Lenin danno nei loro scritti valore primario delle ville arredate di oggetti d'arte rarissimi, e così via. Ma lasciamo questo punto, perché qualche imbecille sarebbe capace di dire che romanticismo sarebbe il rinunciare a mangiare di grasso sulle spalle della rivoluzione. Le manifestazioni politiche sono inscenate tra drappi, bandiere, musiche interminabili, festoni, ritratti; un vero carnevale rosso ed

(56) Père Lachaise è il cimitero di Parigi sul muro del quale, alla caduta della Comune del 1871, furono trucidati oltre 30.000 comunardi del tutto inermi

una parata coi passi cadenzati e le file per quattro senza nessuno scopo militare.

Trotsky, uomo indubbiamente decorativo, ma che aveva in questa l'ultima delle sue immense qualità, ebbe qualche peccato di esibizione coi famosi quadri in divise lampeggianti e attitudine da Valhalla (57). Dicono che quando Napoleone vide Goethe esclamò: ecco un uomo! Ma si seppe che non alludeva all'intelletto dell'Olimpico, ma al suo fisico: avrebbe dato probabilmente una fetta di impero per avere come Volfango una diecina di centimetri di statura e un milione di capelli in più!

Trotsky stesso fremette di sdegno e parlò di *faraonismo* quando si esibì il cadavere di Lenin nella tomba della piazza rossa e si indissero sfilamenti di tipo mistico. Ma se gli imbalsamati potessero assestare calci nel sedere i celebranti di quel rito starebbero ancora adesso in precipitosa fuga.

Se quasi tutti i giorni la stampa sovietica riprende a dritta e a mancina giornalisti, scrittori e letterati per avere deviato del materialismo marxista, dottrina prescritta, come direbbero gli sportivi, per pure "ragioni di scuderia", questa non è che la prova che malgrado ogni pressione le fioriture cerebrali prendono per forza di cose atteggiamenti borghesi e piccolo borghesi.

Non ricordiamo tante altre forme, che colla borghesia sono nate e con essa dovranno sparire nella vergogna: le onorificenze, sia civili che militari, guiderdone (58) solo dei primati di adulazione cortigiana ai grandi capi e sottocapi. In Italia Starace, uno dei più notevoli fessi della storia, fece fortuna con una trovata tanto semplice quanto triviale; al suo apparire i giannizzeri avevano ordine di non far urlare: viva Starace! ma viva il Duce! E in Russia non si fa discorso o barbosa conferenza (li sono capaci di parlare ciascuno tre o quattro ore senza dire una sola frase non stereotipa e consacrata) o comizio, senza inneggiare a Stalin, al grande Stalin, dedicandogli i non so quanti epiteti ormai notati nella prammatica e nell'etichetta.

Lingua che batte e dente che duole

Dato che il parere di Stalin stesso - crediamo sia ben vivo: chi dice che dopo il banchetto con Tito poneva lui stesso il disco e ballava alla russa, ossia accovacciato sui

tacchi alternati, mentre gli altri gridavano a coro battendo a ritmo le palme: Josif Vissarionovitch sei forte come un toro! chi narra che all'augurio di vivere cent'anni scocciato rispondeva (da marxista una volta): le leggi fisiologiche fanno il loro corso, piantatela! - è il solo che fa da pietra di paragone, è sicuro che egli ha approvato e promosso le mille manifestazioni di militarismo, patriottismo, nazionalismo, esaltazione di quanto fu "russo" assai prima della rivoluzione, e perfino nella guerra coi giapponesi del 1905 e fino alle conquiste di Pietro il Grande! Josif Vissarionovich, sei romantico quanto un goliardo di Heidelberg!

Stalin, che una volta Lenin dovette strapazzare come nazionalista georgiano in un famoso comitato centrale prima di Ottobre in cui sosteneva doversi continuare la guerra "democratica" (*da*, sì, egli rispose, colla abitudinale nettezza vigorosa, in una certa commissione, ad una esitante traduttrice della domanda) prima di darci lo scritto, prezioso, sulla struttura capitalista dell'economia russa, pubblicò altro lavoro originale sulla linguistica, rivendicando la continuità dell'idioma russo come forma inseparabile dalla rivoluzione.

Ogni romanticismo della nascente borghesia ha cantato le questioni universali strettamente attaccato all'angolo visuale del suo linguaggio nazionale, e questo ne è un inseparabile connotato.

Dinanzi a questo, poco era sembrato a lui, evidentemente, che giungendo da tutte le direzioni dell'orizzonte a Mosca i rivoluzionari degli altri paesi, anche non essendosi mai visti potessero parlare la stessa lingua della dottrina e del metodo marxista della rivoluzione non romanizzata, ma vivente.

(57) Valhalla: secondo la mitologia germano-scandinava (detta norrena), il Valhalla è un luogo coperto nell'aldilà - nel mondo di Odino - dove finivano i morti in battaglia. Dal punto di vista etimologico, il termine Valhalla è composto da due elementi: *valr* e *höll*, ossia massacro, campo di battaglia, il primo, e luogo, spazio, stanza, il secondo. In sintesi, Valhalla significa dimora dei morti.

(58) Guiderdone: termine arcaico che significa compenso, remunerazione.

* * *

Malenkov - Stalin, topa, non tappa

(dalla serie: *Sul filo del tempo*, "il programma comunista" n. 6 del 1953)

L'Ottobre 1917 russo non ha potuto darci il collegamento: prima guerra mondiale - rivoluzione proletaria internazionale. E' stato parimenti, uno svolto storico immenso, dando il segnale ad una massiccia rivoluzione capitalista non solo nella Russia europea, ma in tutta l'Asia (59). Dopo 36 anni di sviluppo è costruita nelle regioni occidentali di tale immenso teatro la piena rete di produzione e distribuzione capitalistica-mercantile; è in corso nelle regioni orientali la lotta rivoluzionaria di rottura delle forme feudali, e perfino patriarcali e barbare, dalla quale lo stesso risultato dovrà prompore. L'area europea del blocco Russia-Asia ha completato le premesse per lo sviluppo di un capitalismo adulto, e alla data di morte di Stalin esce dalla minore età - l'area asiatica, a capitalismo nella fase intrauterina in parte, ed infantile in altra, tende convulsa verso lo stesso risultato, tuttora lontano.

Ogni più rapida avanzata verso il socialismo era legata

alla rivoluzione della classe lavoratrice in Germania, Inghilterra, America e pochi altri paesi, che non si è verificata: nel momento attuale il cammino verso di essa è seminato di remore e di ostacoli.

Ma anche quella prima, sebbene meno decisiva, è una avanzata grandiosa *verso* il socialismo.

IERI

Capitalismo, avanti!

Lenin nel 1905 invocava senza reticenze la rivoluzione *borghese* russa. E ripeteva i richiami elementari al marxismo davanti ai soliti, e ancora oggi pullulanti, pasticcioni che,

dall'imparaticcio sulle condizioni di un'industrialismo e macchinismo avanzato come sola base di un'azione proletaria, concludevano che in Russia operai e marxisti dovevano disinteressarsi in *ogni* rivoluzione.

“Costoro (erano allora i menscevichi del partito socialdemocratico russo) - scrive egli in *Due Tattiche* del luglio 1905 - comprendono in modo radicalmente errato il senso ed il significato della categoria: rivoluzione borghese. Nei loro ragionamenti si affaccia costantemente l'idea che la rivoluzione borghese sia una rivoluzione che possa dare soltanto ciò che è vantaggioso alla borghesia. Nulla è più errato di siffatta idea. La rivoluzione borghese è una rivoluzione che non esce dal quadro del regime economico e sociale borghese, vale a dire capitalista. La rivoluzione borghese *esprime la necessità* di sviluppo del capitalismo (...) Questa rivoluzione esprime quindi gli interessi di tutta la classe operaia, non soltanto della borghesia”. E più oltre: “In paesi come la Russia, la classe operaia soffre meno del capitalismo che della insufficienza dello sviluppo del capitalismo”: vogliamo raccomandare di bene intendere: la forma capitalista economica esisteva *già* sotto lo Zar, ma troppo poco sviluppata, e questa era condizione controrivoluzionaria. Occorreva la vittoria della rivoluzione borghese in Russia, per lottare contro quella condizione negativa di poco sviluppo. Come vedremo la stessa esisteva anche *dopo* la rivoluzione proletaria del 1917, e... sotto Lenin. *Sotto Stalin* fu vinta. La rivoluzione ha sempre ragione, i controrivoluzionari sempre torto. Lenin descrisse il processo come lo vide e prevede; Stalin lo descrisse vuotamente come processo già *nello stadio* socialista. Ciò non importa essenzialmente. In tutto il corso, si trattava della via, in Oriente e nel mondo, verso il socialismo. Chi veramente è una pezza da piedi, è chi chiede di *sviluppare* capitalismo nei paesi di Occidente, dove esso da tempo ha passato l'arco, dalla maturità alla vecchiaia, ed è *troppo* sviluppato! In questo stesso testo, concordano le due ali sulla esigenza della rivoluzione socialista in Europa, come acceleratrice della rivoluzione socialista anche in Russia, Lenin, oltre a vedere con geniale limpidezza la precedente *accelerazione* alla rivoluzione occidentale da quella russa, *borghese, democratica*, appoggiata anzi condotta dal *proletariato*, stigmatizza come balorda la espressione, per l'Europa, di *una certa* maturità delle *condizioni* necessarie alla realizzazione del socialismo.

Nel 1905, per Lenin, avevano raggiunta la “maturità generale”. E citiamolo anche dentro la parentesi con cui ci siamo permessi di togliergli un momento la parola: “Non dobbiamo temere la vittoria nella rivoluzione democratica russa, *perché questa ci permetterà di sollevare l'Europa; e il proletariato socialista europeo, dopo avere abbattuto il giogo della borghesia, ci aiuterà a sua volta a fare la rivoluzione socialista!*”

Vieni, rivoluzione borghese

“In Russia la classe operaia è *quindi assolutamente interessata* (sempre Lenin; sempre 1905) allo sviluppo più largo, più rapido, più libero, del capitalismo. Ad essa è assolutamente *vantaggioso* eliminare tutti i residui del passato, che ostacolano lo sviluppo largo, libero e rapido del capitalismo (...) La rivoluzione *borghese* presenta quindi *per il proletariato i più grandi vantaggi* (corsivi del testo: ed. Mosca, in Italiano). La rivoluzione borghese è *assolutamente* necessaria, nell'interesse del proletariato (...) Questa conclusione può sembrare nuova, strana o paradossale unicamente a coloro (pss, pss, pss...) che ignorano l'abice del socialismo scientifico! E da questa conclusione deriva, tra l'altro, la tesi che la rivoluzione borghese è, *in un certo senso, più vantaggiosa per il proletariato*

che per la borghesia”. Qui e in altri capitoli è più volte trattato il tema a noi familiare: borghesie risolte e conseguenti nella loro rivoluzione, come la francese del 1789 - borghesie storiche torpide e vili, come la tedesca nel 1848. In Russia la borghesia teme più che in ogni altro caso la *sua* rivoluzione: non ha poi torto, se si tratta di appiccare fuoco all'Europa e con ciò al capitalismo mondiale. Ed allora, crudamente, Lenin stabilisce che il proletariato *farà lui la rivoluzione democratica e borghese*, e ciò *anche se* non potrà passare a costruire alcunché di economia socialista. Non è nostra illazione: “non possiamo uscire dal quadro democratico borghese della rivoluzione russa”. Resta in questo quadro la formula di Lenin: dittatura democratica del proletariato e dei contadini. Questa vittoria “non farà affatto ancora della nostra rivoluzione borghese una rivoluzione socialista (...) non uscirà direttamente dal quadro dei rapporti sociali ed economici borghesi; ma nondimeno questa vittoria avrà un'importanza immensa per lo sviluppo futuro della Russia e del mondo intero”.

Tutto questo compiutamente avvenne. Lenin nel 1917 non cambiò nulla, come è comune andazzo dire, nella sua visione storica. Non un rigo di quanto è qui riportato contraddice la teoria dell'imperialismo nei paesi a grande capitalismo, della necessità della guerra tra essi, della trasformazione di tale guerra in guerra civile interna e in rivoluzione sociale proletaria. Le date devono andare, e andranno, a posto. Lenin dal 1917 al 1923 lavorò non sul solo piano russo, ma sul piano mondiale, della rivoluzione mondiale; e *attendeva* che questa venisse a saldare i compiti capitalistici con quelli socialistici della rivoluzione che in Russia, con le sue forze, il proletariato aveva compiuto.

Fondamentale è in Lenin l'alleanza con i contadini. Appunto in quanto nelle vere rivoluzioni della borghesia questa - come Lenin dimostra in cento luoghi - cerca l'unità con i contadini sul terreno delle libertà e della democrazia. Questo era altro fardello che il proletariato russo doveva assumersi, e si assunse, una volta che la borghesia lo lasciò cadere. Ma nella fase di rivoluzione socialista non può esservi, Lenin dice: “unità di volontà” tra operai e contadini.

Ecco qui un'altra prova che lo stadio sociale descritto oggi da Stalin non è socialista, essendovi un obiettivo presentato come comune agli operai dell'industria e alla classe contadina, ancora in grande parte chiusa nei limiti della piccola coltura familiare.

(59) All'Asia e, in particolare, alla Cina, abbiamo dedicato molti lavori proprio dal punto di vista sia dello sviluppo del capitalismo e delle sue contraddizioni in questo vasto continente, sia dal punto di vista teorico e politico nella lotta contro l'indifferentismo trattandosi, come ribadito nel titolo della riunione generale di Firenze del 1958, delle *Lotte di classe e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista* (il programma comunista, nn. dal 3 al 6 del 1958; il tema è raccolto anche nel Reprint “il comunista”, luglio 1985). Altri articoli interessanti: *Asia, polveriera del mondo* («il programma comunista», nr. 12-13/1954; «il comunista», nr. 85-86, luglio 2003); *Presente e futuro delle rivoluzioni d'Asia* («il programma comunista», nr. 17/1954; «il comunista», nr. 85-86, luglio 2003); *La Cina di Mao, copia conforme della società borghese capitalistica* («il programma comunista», nr. 18 e 19 del 1957); *Peculiarità dell'evoluzione storica cinese* («il programma comunista», nr. 23-24 del 1957, nr. 7-8 del 1958; «il comunista», nr. 96, luglio 2005); *Le mouvement social en Chine* (aprile 1964/dicembre 1966, «programme communiste» nn. 27, 28, 30, 31, 33, 35 e 37); *Tesi sulla questione cinese* (RG Marsiglia, 11-13 luglio 1964, («il programma comunista», nr. 23 del 1964, nr. 2 del 1965; «il comunista», nr. 97-98, novembre 2005) . E sulla Cina, in particolare, molti altri lavori sono consultabili nel sito del partito www.pcint.org, alla sezione Temi: “Cina, rivoluzione e controrivoluzione”.

Il colmo sta nel trasporto di quelle formule “popolari”, che Lenin spiega e difende con cristallina applicazione del marxismo per la Russia del 1905 e del capitalismo *poco sviluppato*, ai paesi dell’Occidente d’Europa e d’America, operata dai partiti delegati di Mosca.

N.E.P. e forme borghesi

Quando nel 1921 Lenin pronunzia il discorso famoso sulla *Imposta in natura* che come si suol dire liquidò il periodo del “comunismo di guerra”, egli si riporta ad una classica descrizione del quadro sociale russo che aveva tracciata - tiene a stabilirlo - fin dal 1918. Come è falso che Lenin abbia vista una rivoluzione “nella sola Russia” con orizzonti più vasti di quelli che le dava nel 1905, così è falso che abbia poi, messo alla prova, ridotti tali orizzonti e deposta la illusione balenatagli nel 1917, quando giunto al potere avrebbe detto *Es schwindelt mir* (mi gira la testa), di attuare di colpo il comunismo integrale. Queste sono leggende e buaggini di romanzatori che tutto fanno dipendere dalle virtù spirituali del capo - e meno male quando argomentano sul tipo di condimento dei piatti che preferisce...

Tutto si è svolto in modo che perfettamente si è inquadrata sulla impersonale visione della scuola marxista circa i caratteri degli svolgimenti storici e delle forze sociali in gioco.

Nel 1918-1921 Lenin, uomo che ha sempre guardato la realtà quale era, ride all’idea che i rapporti sociali russi siano divenuti socialisti in tutto o in parte predominante. Si tratta di ben altro.

“Il Capitalismo di stato sarebbe un passo *avanti* rispetto alla attuale situazione della nostra Repubblica Sovietica”. E’ proprio la autocitazione che comincia così. Lenin procedeva senza alcuna cerimonia con le teste vuote. “M’immagino con quale nobile sdegno qualcuno indietreggia a queste parole!”. Non siamo nella Repubblica Socialista Sovietica?! Ora, Lenin spiega tutto: attenti.

“L’espressione Repubblica Socialista Sovietica significa l’intenzione del potere sovietico di realizzare il passaggio al socialismo; non significa affatto il riconoscere che siano socialisti gli attuali ordinamenti economici”.

Non resistiamo al desiderio di interpolare: il fatto che nel periodo di Stalin si dichiara che ormai gli ordinamenti economici russi sono socialisti, non significa che al *passaggio* si sia arrivati, ma solo che l’*intenzione* se ne è andata, e con essa il *potere* sovietico, ossia il potere dei lavoratori.

Torniamo al 1921. Quali gli elementi *delle diverse forme economico-sociali presenti in Russia?*

- 1) Economia contadina patriarcale, cioè in parte economia naturale.
- 2) Piccola produzione mercantile.
- 3) Capitalismo privato.
- 4) Capitalismo di Stato.
- 5) Socialismo.

Ma, domanda Lenin, quali elementi, predominano? E risponde: “E’ chiaro che in un paese a piccola economia contadina predomina, e non può non predominare, l’elemento piccolo borghese; la maggioranza, la stragrande maggioranza degli agricoltori è costituita da piccoli produttori di merci”.

Domanda successiva: tra quali gradi si svolge la lotta? Tra il quarto e il quinto, ossia tra Capitalismo di Stato e Socialismo? *Certo che no*, dice egli, non uso ad esprimersi con mezze parole. “La piccola borghesia e il capitalismo privato lottano insieme contro il Capitalismo di Stato, come contro il socialismo”.

Tutta la dimostrazione di Lenin serve a difendere la misura della nuova politica economica: passaggio dalle requisizioni forzate del grano, ad una moderata imposta che il contadino produttore paghi in natura, autorizzando, come dal 1921 fu fatto, che il resto del grano prenda la via del libero commercio. Ossia una concessione, un passo indietro, non solo del socialismo, ma dello stesso capitalismo di stato rispetto alla piccola economia contadina e mercantile.

Questo ripiegamento, dice Lenin nel 1921, non è pericoloso, o almeno non significa sconfitta nel cammino verso il socialismo, per due ragioni: Primo: il potere dello Stato è nelle mani degli operai e del partito comunista. Secondo: facciamo assegnamento sulla rivoluzione fuori di Russia.

Ma non va dimenticato che “l’elemento piccolo borghese è il principale nemico del socialismo”. Lenin svolge a fondo la dimostrazione che per le stesse ragioni tale elemento di piccola agricoltura, piccolo commercio, piccola produzione, è sempre contro lo stesso capitalismo di stato, qualunque sia lo Stato. Battere questo elemento non è solo un problema politico e di forza; è soprattutto problema tecnico e economico: passare dalla piccola produzione alla produzione in grande.

Si dice di solito che nel periodo, molto successivo, del 1928 le misure agrarie di Stalin hanno battuto nuovi ricchi, grossi contadini, ed anche piccoli contadini. Si è verificato che il grado 4 di Lenin, capitalismo di stato ha riguadagnata la battaglia contro i gradi 2 e 3 che costrinsero al tempo di Lenin a rinculare nella N.E.P.

Ma ciò è avvenuto a ben altro patto: che la vittoria del punto 4 non fosse vittoria del punto 5: socialismo. Infatti la condizione *politica* nazionale e internazionale è caduta.

Socialmente questa “rottura tra 4 e 5” la abbiamo dimostrata con le enunciazioni di Stalin sulle forme commerciali e il vigere della *legge del valore*, in tutta la sfera della produzione e distribuzione.

Storicamente però, ai fini del cammino socialista, che la Russia non poteva né può fare da sola, è bene che il *capitalismo di stato abbia battute le forme 1,2,3, ossia le forme di piccola economia*, che preoccupavano Lenin. Non lo ha fatto nemmeno del tutto, poiché solo il *grandindustrialismo* di Stato è completo, ed anche per questa riprova non siamo all’inizio del *passaggio al socialismo*, condizionato, dall’altro lato, da un potere politico proletario, ormai mancante.

Le poche briciole socialiste, i “pezzetti” di Lenin al punto 5, si sono a loro volta *disciolti* nel capitalismo di stato. Sebbene, altra volta lo provammo, sporadici casi delle forme socialiste e comuniste si possono trovare anche in pieno regime borghese e di privato capitalismo.

Atto di nascita del “capitalismo”

A Lenin piaceva farsi capire, e quindi si spiega con un esempio a proposito della “categoria” del capitalismo di stato. Secondo certi tipi spassosamente “categoriali” il capitalismo di stato è nato dopo la Seconda Guerra Mondiale in quanto (un giorno che le *categorie* avevano alzato il gomito) *l’economia* entrò nello *Stato!* Il boscaiolo un dì con la bramosa scure in testa, tentò di penetrare nella vergine foresta...

Facciamoci un po’ di buon sangue con l’autorità di Vladimiro. “Riportiamo innanzitutto un esempio più che concreto del capitalismo di stato. A tutti è noto (meno che a quelli che hanno il primato del cocktail critico-dialettico-filosofico-deterministico-volontaristico-coscientistico) quale sia questo esempio: la Germania. Qui abbiamo l’ultima parola della tecnica moderna della grande industria capitalistica e di una organizzazione sistematica”. Alt un momento!

Lo scritto è del 1918, marzo-maggio 1918, ossia *prima* della fine della Prima Guerra Mondiale. Lenin non ebbe bisogno di aspettare altro modello squisitamente perfetto: la Germania nazista della seconda guerra. Ne sapeva già abbastanza.

Adesso vedete un po' di digerire un parallelo formidabile, veramente dialettico nel senso grande di Marx. Smettete di ridere su quelli che dicono che dopo il 1945 tutto è mutato dato che si ha a che fare con il capitalismo di Stato e non più con quello privato; dato che la volubile damigella Economia ha finito di fare anticamera... e fate attenzione a cose serie.

Dopo quelle parole "organizzazione sistematica" Lenin aggiunge: "*sottoposta all'imperialismo della borghesia e degli junkers*", poi dice: "omettete queste parole (già fatto, maestro) e mettete in luogo di quello Stato capitalista e junkers un altro qualunque Stato, e arrivate allo Stato proletario: allora avrete ottenuto (fittiziamente) *la somma di tutte le condizioni che offre il socialismo*" (Noi avremmo tradotto l'ignota parola della ignota lingua russa: che *richiede il socialismo*).

Sentite quali sono le due condizioni, e sentite che scherzo *ha fatto la storia*. "Il socialismo è inconcepibile senza la tecnica della grande industria capitalista, organizzata secondo l'ultima parola della scienza moderna". E una. "Il socialismo è inconcepibile senza il dominio del proletariato nello Stato". E due.

Succedono nel testo, talune botte a quelli che non capiscono questa o quella, o tutte e due: socialdemocratici, anarchici e simili. Poi viene il passo *dei pulcini*. "La storia (dalla quale, eccettuati i mensevichi a cervello più ottuso, nessuno aspettava che essa desse, senza intoppi, tranquillamente, facilmente e semplicemente il socialismo *integrale*) *ha preso un corso così particolare che ha generato verso il 1918, due meta' spaiate di socialismo, l'una accanto all'altra, esattamente come due pulcini sotto il guscio unico dell'imperialismo mondiale*".

Il pulcino Germania "incarna la realizzazione materiale delle condizioni economico-produttive del socialismo" - il pulcino Russia "incarna le condizioni politiche (...) La vittoria della rivoluzione proletaria in Germania spezzerebbe subito con enorme facilità il guscio dell'imperialismo, e realizzerebbe la vittoria del socialismo mondiale". Notate, anche in questo caso, *mondiale*. Non nazionale.

"Se in Germania (come è stato), la rivoluzione ritarda a scoppiare, il nostro compito è di *imparare* (corsivo in Lenin) il capitalismo di Stato dai tedeschi, di assimilarlo *con tutte le forze*, di non risparmiare i metodi dittatoriali per affrettare questa assimilazione dell'occidentalismo da parte della barbara Russia."

Anche dal capitalismo privato che oggi predomina in Russia, dice Lenin, si va al socialismo *per la stessa strada* del capitalismo di Stato. Egli ricorda che anche nel 1917 sotto Kerensky propose il "capitalismo monopolista di stato" in quanto esso è l'*anticamera* per il socialismo. Questo testo sarebbe parimenti probante a proposito della solenne asinata dell'antifascismo, che avanzò le parole di piccolo capitalismo ed economia popolare liberale contro il monopolismo e statalismo capitalista! Ed è questa cantonata politica che fece passare in giudicato che *era morto il pulcino* del mezzo uovo russo, ossia il carattere proletario dello Stato di Mosca. La storia, Niobe rivoluzionaria (60), deve ancora concepire il germe completo.

Per ora annotiamo che razza di lancia spezza questo giostatore gigante, a sbalordimento dei superstiti faciloni, semplicioni, e sicumeroni, che forse riusciranno a rifugiarsi in igienico silenzio, per la teoria della tendenza al capitalismo in Russia. "E' una completa assurdità teorica impaurire gli altri e sé stessi a causa della 'evoluzione' verso il capitalismo di stato (vircolato e corsivo in originale)".

Fiamma dell'elettrificazione

Che cosa propone allora Lenin? L'elettrificazione. In presenza di milioni e milioni di piccoli produttori rurali, e con un'industria fracassata, noi non abbiamo altro mezzo di realizzare lo scambio tra derrate e manufatti, che il mezzo borghese. "Sarebbe una stupidaggine e un suicidio (...) tentare di impedire, di proibire assolutamente ogni sviluppo dello scambio privato, non statale, cioè del *commercio*, cioè del *capitalismo* (...) L'*ultima* politica possibile non è il tentare di proibire o impedire lo sviluppo del capitalismo, ma lo sforzarsi di incanalarlo nel capitalismo di stato".

Si può concepire l'ulteriore passaggio al socialismo? Sì, è la risposta di allora, ma ad una condizione. "Questa condizione è l'elettrificazione (...) Ma noi sappiamo che essa ha bisogno di almeno dieci anni per i soli lavori più urgenti: si può pensare alla riduzione di un tale termine soltanto nel caso del trionfo della rivoluzione proletaria in paesi come Inghilterra, Germania, America".

Anche in questo avviene quello che lo stesso scritto dice per le deduzioni precedenti: "Vi è una serie di errori rispetto agli spazi di tempo. I termini risultarono molto più lunghi di quanto allora si supponeva". Non bastarono 18 anni fino alla guerra mondiale, e frattanto la condizione "politica" si capovole del tutto. Ma, diceva Lenin, quello che importa è la chiara impostazione.

"Il capitalismo è un male in rapporto al socialismo. Il capitalismo è un bene in rapporto al periodo medioevale, in rapporto alla piccola produzione, in rapporto al burocratismo legato allo sparpagliamento dei piccoli produttori (...) Il capitalismo è in un certo modo inevitabile come prodotto della piccola produzione e dello scambio, e noi dobbiamo utilizzare il capitalismo".

Questa serie di testi non potrebbe essere più categorica: i piani di elettrificazione, i piani quinquennali seguiti, non si possono chiamare piani di costruzione del socialismo; al più piani di costruzione del capitalismo, per l'avviamento al socialismo. Ma questo successivo trapasso dipende, non da condizioni volontariste, bensì dall'insieme dei rapporti determinanti *sul teatro mondiale* la relazione tra i tipi economici e le forze politiche e militari, l'azione degli Stati e delle classi sociali.

(60) "La storia, Niobe rivoluzionaria, deve ancora concepire il germe completo". Qui il riferimento è al particolare corso della storia che ha generato due pulcini sotto l'unico guscio dell'imperialismo mondiale; il pulcino Germania e il pulcino Russia, ossia le condizioni economico-produttive del socialismo separate dalle condizioni politiche - la rivoluzione vittoriosa e la dittatura del proletariato. Soltanto lo sviluppo delle forze produttive nel corso storico del capitalismo e della lotta di classe potrà, attraverso la rivoluzione proletaria vittoriosa nei paesi imperialistici dominanti (tra i quali ormai è inserita anche la Russia), generare il "germe completo" della rivoluzione internazionale e, quindi, del socialismo.

Nella mitologia greca Niobe si ribellò alla dea Latona che ebbe due figli (Apollo e Diana) mentre lei, figlia di Tantalo e moglie di Anfione, re di Tebe, generò ben sette figli e sette figlie, proponendo al popolo di Tebe il culto della propria persona al posto della dea Latona. Apollo e Diana vollero punire Niobe per l'offesa alla madre e con i loro archi uccisero prima i sette figli e poi le sette figlie. Quel che si è voluto indicare con Niobe "rivoluzionaria" è il significato dialettico dello sviluppo storico: generare più figli (aumentare le forze produttive) non porta direttamente ad avere più diritti di dominio; i figli possono venire uccisi (le forze produttive possono essere distrutte in un conflitto bellico) e il dominio restare nelle mani degli dei dell'Olimpo (la classe dominante borghese). Dovranno essere i figli (le forze produttive) a ribellarsi e a rivoluzionare l'ordine costituito.

Intanto: “è ridicolo chiudere gli occhi su questo: la libertà di commercio è capitalismo, il capitalismo è speculazione”.

Sullo stesso argomento verte “l’ultimo articolo” scritto da Lenin il 2 Marzo 1923. Il titolo è: *Meglio meno, ma meglio*, in quanto amaramente conclude sullo sperpero e la disamministrazione proprie da allora, e poi sempre peggio, dell’apparato russo di stato.

Ecco l’ultimo bilancio lasciato da Lenin, ben più notevole che i famosi testamenti sulle virtù e difetti dei capi: “Il carattere generale della nostra vita odierna è il seguente: noi abbiamo distrutto la industria capitalistica, ci siano sforzati di distruggere dalle fondamenta gli istituti medioevali, la proprietà dei latifondisti, e su questa terra abbiamo creato la piccola e piccolissima proprietà dei contadini, i quali seguono il proletariato per la fiducia che hanno riposto sui risultati della sua opera rivoluzionaria. Ci è tuttavia difficile reggerci su questa fiducia fino alla vittoria della rivoluzione socialista nei paesi più progrediti”. E qui Lenin si domanda, con una analisi della situazione internazionale, se avremo la fortuna che l’imperialismo ci dia “una proroga” ossia la fortuna di un nuovo conflitto mondiale. La sola speranza di resistere fino allora, dice Lenin, dato anche che noi e l’Oriente “non abbiamo un grado sufficiente di cultura per passare direttamente al socialismo, sebbene possediamo per questo le premesse politiche” sta “nello sviluppo della nostra industria meccanizzata, nella elettrificazione, nella estrazione idraulica della torba, nel condurre a termine la centrale elettrica del Volkhov, eccetera (...) Solo allora saremo in grado di passare da un cavallo all’altro, ossia dalla povera razza contadina, dal ronzino dell’economia adatta ad un paese contadino rovinato, al cavallo della meccanizzazione e dell’elettrificazione, che occorre al proletariato”.

I piani di oggi - impostati certamente troppo in grande per una tempestiva resa che spianti dalle radici l’economia frammentata, e gonfiati non meno certamente perché troppi interessi non collettivi e di classe vi mangiano attorno - sono ben altro che la modesta centrale del Volkhov! La rete tecnico-meccanica e l’istruzione popolare si diffondono: ma che ne è delle “premesse politiche”?

L’incubatrice spenta

Di tanti milioni di kilowatt non si sono potuti derivare pochi watt per la lampada della incubatrice, dove attendeva il pulcino del potere rivoluzionario, chiuso nell’uovo inconsultamente depresso dalla storia fuori dal nido caldo della grande elettromeccanica capitalistica.

Noi già lo vedevamo sviluppato nel magnifico Gallo che, all’alba levata da Oriente, avrebbe cantata la Giornata della guerra civile mondiale. Ma il germe, circondato dal gelo del pacifismo di classe e della convivenza fraterna tra lavoratori e capitale, morì dopo poco tempo. Al suo posto hanno allevato il mostruoso seppur succulento Cappone del capitalismo di stato.

L’ultimo articolo, in cui per l’ultima volta Lenin gettava il rivoluzionario quanto di sfida di Carlo Marx alla lebbra sociale della produzione minuta, ed esprimeva l’ansia rivoluzionaria che si accompagna ad ogni sua sconfitta, per quanto possa portare il marchio tecnico sociale e politico capitalista, è dunque del 2 Marzo - ed il 21 gennaio 1924 egli moriva.

Stalin è morto il 5 marzo 1953 e l’ultimo suo scritto è del 22 Maggio 1952. Esso è diretto contro alcuni compagni - suoi - “i quali affermano che, siccome la società socialista (leggi: l’odierna società russa) non liquida le forme mercantili di produzione, dovrebbero da noi ripristinarsi tutte le categorie economiche proprie del capitalismo” (61).

Crediamo di avere sulla scorta di Marx e di Lenin dimo-

strato in modo irrefutabile che quei tali avevano ragione. Le categorie economiche dell’economia russa *sono tuttora* capitalistiche, ed è solo la terminologia ufficiale che va cambiata. Il solo fatto che si sia adoperato uno scritto teorico e non una condanna a morte mostra che non è lontana *la tappa della confessione*.

Cosa avrebbe potuto fare Lenin? Nulla, assolutamente. Egli non ha mai esitato a confessare la verità. Egli, con noi, attenderebbe che la storia generi un altro pulcino, *nel luogo giusto*. Va però dato atto a Stalin, in sede di elogio funebre, fin quando queste balorde usanze non saranno messe via, che oggi sarebbe, dopo i piani quinquennali in serie, *anche* la Russia, capitalistica, un luogo giusto, e tra non molto il paese sterminato dei galli. Questo è grandioso.

OGGI

Il canto giallo

L’ardente Trotzky, il tribuno della rivoluzione in permanenza, in un discorso indimenticabile sulla Cina, traspose a questa il famoso vaticinio: *la rivoluzione russa sarà socialista o non sarà*. Meno letteraria è la nostra odierna posizione: la rivoluzione russa è stata capitalista, ma è *stata*. La rivoluzione socialista dovrà essere non russa né cinese, ma universale. Domani potrà essere *anche* russa, *anche* cinese.

I fatti storici di cui la Cina è stata teatro nell’ultimo trentennio sono di portata formidabile, non inferiori a quelli del periodo rivoluzionario e napoleonico che saldò la fine del secolo decimottavo e il principio del decimonono, ed umiliò per sempre le momentanee restaurazioni europee.

Vediamo con piacere che non si tenta quasi mai più di parlare per l’Asia di rivoluzione socialista: come tale sarebbe un funerale di terza classe; come quello *che è*, rappresenta il sorgere di un nuovo mondo.

Scegliamo un articolo di Gaetano Tumiatei - per quanto non possiamo soffrire gli inviati di ritorno dal viaggio - nel filostalinistico *Avanti!*

Non contestiamo in principio che in Cina ci possano essere marxisti, come il teorico Liu-Shao-Chi, sebbene ci lasci perplesso la sua affermazione di parlare a ben cinque milioni di comunisti, che sarebbero già troppi, per avere già fatta in tutto il mondo la *nostra* rivoluzione.

Comunque egli correttamente dice: le nostre forze rivoluzionarie non sono costituite da operai ma da contadini, la nostra lotta non è contro i capitalisti cinesi, bensì contro l’oppressione imperialista straniera e contro i residui del feudalismo (medioevale, aggiunge il traduttore, ma lì il feudalismo è antico e moderno). Allora non più gli operai, che sono pochissimi, ma i marxisti e comunisti cinesi “dovevano sostituirsi alla borghesia nel compito di combattere il feudalismo”. Vada, e vada pure questo: “Una rivoluzione francese con un secolo e mezzo di ritardo”. Secondo lo scrittore questa rivoluzione, in quanto diretta da marxisti, sarebbe diversa tanto dalle rivoluzioni borghesi che da quelle proletarie. Ma è chiaro che il “partito comunista dominante” si dedica ai compiti “che sarebbero spettati ad una borghesia illuminata: favorire l’industria privata, la piccola proprietà terriera e il libero commercio”.

(61) Con ogni probabilità si tratta dello scritto *Problemi economici del socialismo nell’URSS*, scritto nel corso del 1952, come risposta agli scritti di diversi economisti russi incaricati di scrivere i loro pensieri in funzione di un manuale sull’economia russa, e sul quale scritto è stata fatta una serrata critica nel *Dialogo con Stalin*.

Tuttavia si ammette che la borghesia e i contadini considerano l'attuale stato di cose come definitivo, mentre i comunisti lo considerano come un *ponte* tra il feudalesimo e il socialismo futuro.

Dalla bastiglia alla muraglia

E' ovvio che è un poco sospetta questa ortodossia marxista che, per determinare il carattere di classe di una rivoluzione, di un potere, di un patito, di un governo, si affida non ai dati sociali, non al carattere del trapasso a cui si lavora, ma alle opinioni "scientifiche", alle intenzioni e alle tendenze spirituali dei componenti il governo. Non essendoci una borghesia con coscienza e forza propria di classe, i marxisti si mettono loro a fare gli "illuministi", ossia a recitare la parte romantica che spetta alla prima borghesia. Ma il marxismo consiste proprio nel negare che la questione storica si risolva illuminando le teste, e non con una fisica contesa di forze. Ed è del tutto illuminata la borghesia imperialista occidentale, con cui si vuole lottare e che fa i migliori affari coi locali, favoriti, capitalisti privati. Poiché i borghesi non sono patrioti, come al tempo della Bastiglia, di Valmy, di Jemappes (62), facciamo i patrioti noi marxisti! In Cina, in un certo senso, la cosa è probabile, ma il fatto è che internazionalmente si è preso ad insegnare questo anche ai proletari d'Occidente, di Francia "in anticipo di un secolo e mezzo".

Ora la borghesia c'era e sosteneva Chang-Kai-Shek e Mosca ha riconosciuto questi fino al tempo di Yalta. Intanto, all'ordine di Chang di marciare (coi cannoni e le munizioni avute da Mosca) contro i pochi comunisti, dal 1927 le armate rosse ribelli combattono e, dopo una Lunga Marcia di ben due anni dal Kiang-si, ossia da non lungi Canton, per riparare verso la Muraglia e la Mongolia, impiegarono contro i giapponesi e sudisti dodici anni, dal 1934 a tutto riconquistare. Va risolto il problema chi sia in tutto questo Napoleone: Chang o Mao.

Il punto è questo. La rivoluzione cinese è una rivoluzione borghese in quanto condotta contro i feudatari con l'azione delle masse contadine, e con una risolutezza di azione che fa ricordare l'elogio di Lenin e di Marx, ai francesi: "Il 4 agosto 1789, tre settimane dopo la presa della Bastiglia, il popolo francese in una sola giornata ebbe ragione di tutti gli obblighi feudali". Ma, secondo gli stalinisti, le sue differenze dalla rivoluzione russa ribadiscono che questa deve chiamarsi *socialista*. Sarebbero due:

"1) La rivoluzione cinese è stata portata a termine dalle masse contadine mentre il marxismo-leninismo attribuisce la funzione di leader sempre alla classe operaia. 2) In Cina esiste ancora la classe borghese, le industrie non sono state nazionalizzate e, nelle campagne, non si è arrivati alla collettivizzazione dell'agricoltura ma soltanto alla piccola proprietà".

A parte il fatto che il *colcos* non è *collettivizzazione* dell'agricoltura, ma agricoltura *cooperativa*, mista alla familiare, che Lenin classifica come seconda forma del capitalismo di stato (concessioni - cooperazione - commercio dei prodotti di Stato - affitto di aziende di Stato) adatta alla produzione rurale - si può tenere per buono nelle grandi linee lo stato di fatto, e applicare alla Cina post-rivoluzionaria lo schema di Lenin. Avremo le forme:

1) Economia naturale e patriarcale; 2) Piccola produzione mercantile; 3) Capitalismo privato. Mancano dunque rispetto alla Russa 1918, altre due forme: capitalismo di stato - socialismo, anche a pezzetti. Lo Stato politico e militare è non meno forte e concentrato che nella Russia: a questo si ridurrebbero dunque gli epiteti, a repubbliche e a partiti, di socialista e comunista?

Comunque non può nascere nemmeno in dieci anni un capitalismo *concentrato* come capitalismo di Stato e biso-

gna attendere che ci si arrivi per la via "normale" in cui l'Europa, se anticipava sulla Russia un secolo, anticipa sulla Cina vari secoli; ossia la via della piccola produzione mercantile sostituita al feudalesimo. Non si dimentichi tuttavia lo smagliante esempio del Giappone capitalista e meccanizzato, anche prima di avere liquidato il feudalesimo agrario. Lenin confrontava le province: gettate uno sguardo alla carta della Russia! Esclamava: poche strade e cattive, poche ferrovie, occorre uno sforzo per andare *avanti*, al grande capitalismo! Altro che socialismo.

In Cina, e altra volta riportammo i dati, siamo come strade e ferrovie ancora più indietro. La decentrazione feudale non favoriva le reti di comunicazione. I grandi imperi - cominciamo, per far ingiallire anche i bianchi, da Roma antica - si fondarono su reti poderose di strade, costruite da capitalismi di stato, come fu per le ferrovie della Russia di Occidente. Per la Cina, già *il capitalismo privato è un passo avanti*. Se Liu-Shao-Chi lo dice, ne ha il diritto.

Il marxismo ci insegna dunque che siamo in presenza di due rivoluzioni borghesi. Evoluto marinaio russo o povero soldataccio cinese, divoratore bianco o giallo di letteratura marxista, se vi han dato una mano non l'hanno data per il *vantaggio della borghesia*, ma per quello della classe operaia e del socialismo di domani. La rivoluzione cinese borghese è una rivoluzione venuta al giusto tempo *della sua area continentale*, come lo fu la rivoluzione francese.

La rivoluzione russa capitalista è una rivoluzione giunta *in ritardo* rispetto al tempo della sua area continentale: ha bruciato le tappe arrivando al capitalismo di Stato.

Nessuna delle due è socialista. Tutte e due tessono al capitalismo mondiale il suo lenzuolo funebre.

Oltremonte ed oltremare

Date dunque uno sguardo alla carta della Cina. Più arretrata come tessuto tecnico moderno, è ben più popolata della Russia, nella media. Con distanze interne non meno immense, ha uno sviluppo di coste molto maggiore, assoluto e relativo sui mari navigabili e caldi.

Vissuta per millenni frammentata in unità economiche sociali e governative molteplici, ha preso lo slancio formidabile della costruzione del mercato interno capitalistico, ordinandosi in uno Stato unitario, e Mao sarebbe un grande simbolo anche se stesse all'altezza non del Bona-

(62) La Francia rivoluzionaria dichiarò guerra all'Austria il 20 aprile 1792. Subito dopo la Prussia si alleò con l'Austria e, con altri alleati, si formò un esercito di 150.000 soldati regolari, a cui sim uniro 20.000 volontari francesi tra gli emigrati realisti. Questo esercito dopo una serie di avanzate si impadronì di Verdun, da dove sarebbe marciato direttamente su Parigi. La Convenzione richiamò i generali che erano stati battuti e incaricò i generali Dumouriez e Kellermann di riorganizzare le truppe francesi. Il 20 settembre, dopo un fittissimo bombardamento da parte austro-prussiana e alcuni attacchi da parte dei loro fanti e della cavalleria, gli austro-prussiani incontrarono una tenace resistenza da parte francese che, contrattaccando sbaragliò le truppe nemiche, appunto nella battaglia di Valmy. Ciò che scorggiò le truppe austro-prussiane fu il fatto che le truppe francesi, in nettissima inferiorità numerica e del tutto inesperte negli scontri militari rispetto agli eserciti regolari austriaci e prussiani, riuscirono a reagire e ad attaccare quando sembravano su punto di essere sopraffatte. Il 22 ottobre successivo l'armata austro-prussiana abbandonò il territorio francese.

La battaglia di Jemappes (6 novembre 1792), in Belgio. Anche qui il generale della Francia rivoluzionaria era Dumouriez; questa volta, in situazione di superiorità numerica, Dumouriez attaccò l'armata austriaca comandata dal duca Alberto di Sassonia, vincendo la battaglia e conquistando l'intero Belgio austriaco con Bruxelles e Liegi.

parte, ma di Luigi XIV.

La rapida crescita del capitalismo interno non può essere ora che in ragione dell'intreccio col mercato internazionale. Ora qui la carta parla; e qui sono solidi motivi marxisti, di determinismo dei fatti materiali, che se ne fregano dei capi storici e delle guide invincibili, dall'al di qua e dall'al di là. La Russia aveva una sola linea di *osmosi* col mondo della scienza e della tecnica capitalista, ed era la frontiera di Ovest, sulla quale ha eseguito drammatiche rese e travolgenti avanzate, ha saputo "imparare" come Lenin dispose e predare come Stalin realizzò, e sulla quale ha passato patti di oro e di sangue col supercapitalismo anglosassone, padrone del resto del mondo.

Ma non può servire al modernamento della immensa Cina la frontiera di Mongolia e di Manciuria lunga sì, ma con così rari varchi che è una cortina posta dalla natura. Invece la bella lunghissima variata costa sui mari del Sud e dell'Est inaugurata da secoli al traffico coi bianchi, arredata già di non poche attrezzature proprie alla navigazione, offre lo scalo preferito alle merci e ai capitali di Occidente.

Prima Asia! hanno detto in America i maggiori del capi-

talismo imperiale. E se la Cina uscita dalla rivoluzione cerca come affrettare la sua marcia verso il capitalismo privato, che non può ancora connettere in un unico blocco manovrato da un ferreo governo militare, come la Russia ha potuto, sarà alle economie di Occidente che dovrà appoggiarsi.

Il Giappone anticipò la sua stupefacente evoluzione verso i tipi europei di produzione in quanto era un'isola tutta accessibile dal mare ed aperta al fervore più alto degli scambi.

Come l'Inghilterra col suo marinismo si gettò contro la Francia giacobina, così fece il Giappone contro la Cina alla sua rivoluzione borghese. Ma queste lotte e questi scontri formidabili non condussero che al dilagare ovunque, irresistibilmente, e sia pure con onde alternate, delle forme moderne, nuove, rivoluzionarie.

Poiché l'argomento su cui si fonda la nostra ostinata speranza e quello di Lenin, nell'ultimo scritto di sua vita.

L'esito della lotta finale può essere previsto, considerando che il capitalismo stesso educa ed esercita alla lotta l'enorme maggioranza della popolazione della terra.

La guanciata è a voi o partigiani della pace.

* * *

Morto un papa se ne fa un altro

("il programma comunista" n. 5 del 1953)

Il 5 marzo 1953 Stalin, lo sterminatore della vecchia guardia bolscevica e del movimento rivoluzionario internazionale, tirava le cuoia. Strumento della controrivoluzione borghese, per decenni dopo al sua morte tutti i traditori del movimento comunista mondiale e tutti gli opportunisti hanno alzato inni al grande "padre dei popoli", all' "erede di Lenin", mentre dalla parte dichiaratamente borghese si lanciavano accuse contro il "dittatore", lo spietato strumento dello sviluppo forsennato dell'economia russa. Da una e dall'altra parte, sostanzialmente nulla di diverso: il culto del personaggio andava a giustificare da un lato l'accelerata industrializzazione della Russia arretrata, dall'altro la necessaria mano di ferro nel governare un popolo così "barbaro" e "arretrato".

Ma lo sviluppo del capitalismo a livello mondiale che, con la seconda guerra imperialista dimostrava di avere ancora molte carte da giocare, non faceva che dare ragione a noi marxisti della vecchia guardia della Sinistra comunista internazionale - di cui facevano parte sia il Partito bolscevico di Lenin sia il Partito comunista d'Italia - che leggemo anticipatamente la storia: senza la vittoria della rivoluzione comunista nell'Occidente capitalistico avanzato, la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre sarebbe stata prima o poi strangolata, come lo è stata, in precedenza, la rivoluzione tedesca del 1918-19. E così fu, per mano del cannibalismo socialdemocratico in Germania, e di ex comunisti rivoluzionari, come Stalin, in Russia e nel mondo.

Questo è l'articolo che scrivemmo qualche giorno prima che la morte di Stalin divenisse un fatto concreto.

Neanche i più spietati massacratori sono eterni: è inevitabile che, oggi che scriviamo o in seguito, la falce della morte colpisca lo sterminatore della vecchia guardia bolscevica e del movimento rivoluzionario internazionale. Ma, se lo sterminio degli uomini della rivoluzione di Ottobre e la dispersione delle forze organizzate del proletariato mondiale - cioè quelli che saranno, per la borghesia di tutto il mondo, i titoli storici di Stalin morto - segnarono la conclusione dell'epica lotta fra rivoluzione e controrivoluzione, tra le forze proletarie lanciate alla distruzione del regime capitalista e quelle mobilitate alla sua difesa, la scomparsa di Stalin - avvenuta o da avvenire - non è che un accidente nel corso della controrivoluzione, non annuncia l'insorgere delle forze della rivoluzione comunista, non muta nemmeno in superficie il corso storico in atto. Morto Stalin, se ne farà un altro.

Sgombriamo il terreno dal culto (in senso negativo o positivo) della personalità, del capo, del dittatore. Stalin non è stato l'artefice, ma l'espressione e lo strumento della controrivoluzione internazionale. La sua durezza spietata è la durezza di una classe che, colpita al cuore dalla rivoluzione

d'Ottobre, lotta per sopravvivere e sgominare l'avversario. Il sangue che cola dalle sue mani è il sangue di una lotta di classe che, sull'arena di tutto il mondo, oppone ed oppone classe dominante e classe dominata: più che a Mosca e nel Cremlino, l'origine di quel sangue va cercata nelle centrali mondiali del capitalismo, là dove si è fatto tanto strepito - e ancor più se ne farà in avvenire - sulla "crudeltà mongolica" del dittatore.

Stalin è l'uomo duro che l'ondata di riflusso della rivoluzione mondiale ha sospinto al vertice della controrivoluzione russa. Come sarebbe rimasto nell'ombra se le forze rivoluzionarie avessero trionfato, così è passato apparentemente in primo piano dal momento che la reazione capitalista, sferrata da tutti i settori del mondo, poté riprendere il controllo di una situazione che pareva irrimediabilmente compromessa.

Non sono le figure, i personaggi, che contano: sono le forze storiche, non circoscritte né ad uomini né a gruppi né a nazioni, che li portano, li sostengono, e li manovrano. La controrivoluzione poteva vincere solo conquistando il vertice dello stesso partito rivoluzionario, corrompendolo con

l'opportunismo prima, col tradimento aperto poi: Stalin fu l'uomo di questa situazione.

Battute su scala internazionale e nazionale le forze rivoluzionarie, era data via libera alla piena trasformazione capitalistica della Russia: di questa trasformazione Stalin fu il portato e lo strumento, ancora una volta.

E poiché la trasformazione capitalistica non solo dell'enorme territorio russo-europeo, ma dell'Eurasia, era possibile, al livello raggiunto dalla tecnica, solo centralmente, sotto l'egida dello Stato, Stalin fu l'uomo dei piani quinquennali, del Moloch statale, della centralizzazione spietata, dell'industrializzazione spinta a ritmo folle. Fu, perciò, anche l'uomo dell'imperialismo e della guerra - l'altra faccia della controrivoluzione e dell'espansione capitalistica.

Egli ha dato il nome, ma solo il nome, a questo proces-

so anonimo, irresistibile e, a tutt'oggi, inarrestabile. Non lui dominava la Russia, non lui il movimento internazionale che porta il suo nome. La classe operaia giace sotto il peso della più spaventosa sconfitta della sua storia secolare: la scomparsa di Stalin non cambia nulla alla stabilità del regime internazionale del capitalismo. Lasciamo i pennivendoli borghesi strologare sulle lotte interne e di fazione che potranno scoppiare alla sua morte: se queste scoppieranno, non saranno ancora una volta duelli fra primi attori, ma tra forze sociali vive nell'ambito della stessa classe dominante, come fra tutte le classi dominanti di tutto il mondo.

Solo la ripresa rivoluzionaria del proletariato può cambiare il corso di una storia che è di sangue e di lacrime perché è storia del capitalismo.

* * *

Al di là della leggenda staliniana

(" il programma comunista" n. 6 del 1953)

Nel numero successivo del giornale, a Stalin morto, non potevamo non dire la nostra sulla leggenda di Stalin (fosse considerato "capo del comunismo" o "feroce massacratore"); c'era chi elevava un monumento alla sua "grandezza", chi alla sua "ferocia", entrambi monumenti utili alla conservazione del capitalismo e del regime borghese. Si trattava, semplicemente, di ribadire la visione marxista secondo la quale sono le forze storiche che, scontrandosi, trovano i loro strumenti, i loro rappresentanti; nel caso della controrivoluzione, Stalin, elevato a leggenda al solo scopo di servire ideologicamente e politicamente la vittoria contro-rivoluzionaria.

Lenin aveva scritto, in "Stato e Rivoluzione", che la classe dominante, dopo aver combattuto in vita i rivoluzionari, corre dopo morte a trasformarli in icone. Stalin ha imbalsamato Lenin, e del suo mausoleo ha fatto, ancora vivo, il piedestallo alla sua leggenda. Ora anch'egli se n'è andato, l'adulazione, il mito, l'iperbole della deificazione, raggiungono le vette del parossismo, sia nel campo filorusso, sia in quello filo-americano, entrambi interessati a mantenere nella classe operaia il culto delle santità false e bugiarde, l'adorazione del capo fuori dall'adesione a una continuità di programma che il capitalismo teme perché è il profanamento della sua distruzione.

Non cederemo dunque alla tentazione di smontare la leggenda di Stalin, "capo del comunismo" o "benefattore del genere umano" né a quella di tessere romazi d'appendice intorno alla sua vita di tecnico del massacro della vecchia guardia bolscevica. Abbiamo già scritto che la "ferocia di Stalin" (e in questo bel mondo bellico e postbellico, chi è senza ferocia scagli la prima pietra), è la ferocia della controrivoluzione; che la controrivoluzione ha sempre i suoi boia, comunque essi si chiamino, strumenti ciechi e servili della sua legge e che al proletariato non la figura fisica e temporale dell'esecutore interessa - come oggetto di odio e di lotta - ma la classe, la forza storica reale, che ha ordinato e ordina, finché sarà in vita, l'esecuzione dell'avversario.

Non facciamo, a rovescia, il giochetto della classe dominante; non eleviamo, colme questa, un monumento alla "grandezza" dell'uomo, un monumento alla sua infamia. Infame è il capitalismo; infame la colonna sulla quale i suoi falsi eroi si ergono.

La gigantesca battaglia internazionale che si combatté dal 1925 in avanti fra le pattuglie sempre più esigue del proletariato rivoluzionario e lo stalinismo va ben oltre le figure dei personaggi che portò in scena: era la lotta senza quartiere fra rivoluzione e controrivoluzione, fra proletariato e borghesia, fra l'Ottobre rosso e il capitalismo ancora saldo, no-

nostante le tempeste del primo dopoguerra, nei suoi gangli vitali dell'Occidente europeo e americano. Questa lotta si scelse uomini e strumenti, portò in primo piano le figure che meglio rispondevano alle sue esigenze, abbatté quelle che non le servivano, continua, oggi, a sostituire persona a persona, senza che il dramma cessi.

Perciò, abbiamo detto, non è la scomparsa di una di queste figure a cambiare di un millimetro lo schieramento di forze obiettive sullo scenario internazionale delle lotte di classe. Morto Stalin rimane lo stalinismo, questo raffinato prodotto della controrivoluzione capitalistica, questa terza edizione della corruzione opportunistica del movimento proletario, mille volte più rovinosa, per quest'ultimo, delle antiuche corruzioni riformistiche (63). Il capi-

(63) A questo proposito, vedi le *Tesi caratteristiche del partito*, dicembre 1951, parte III. Ondate storiche di degenerazione opportunistica, nella quale si definiscono, in sintesi, le tre ondate storiche. La prima: fine secolo, è quella revisionista socialdemocratica. La seconda: 1914, è quella del socialpatriottismo, o - riprendendo la definizione di Lenin - socialsciovinismo, quando cioè la grandissima parte dei partiti socialisti aderirono alla guerra imperialista dalla parte del proprio Stato borghese. La terza, dal 1926: "il fatto nuovo della terza ondata degenerativa, è quello che il tradimento e la deviazione dalla linea rivoluzionaria classista si sono presentati anche nelle forme di azioni di combattimento e di guerra civile (...) Tutto l'alleanzismo nella guerra civile di Spagna avvenuto in fase di pace tra gli Stati, come tutto il partigianismo contro i tedeschi o i fascisti e la cosiddetta Resistenza, inscenati durante lo stato di guerra fra gli Stati nel secondo conflitto mondiale, rappresentano inequivocabilmente, malgrado l'impiego di mezzi cruenti, un tradimento alla lotta di classe e una forma di collaborazionismo con forze capitalistiche". (Cfr., In difesa della continuità del programma comunista, n. 3 de "i testi del partito comunista internazionale", Milano 1970.

talismo vittorioso su scala mondiale nell'epica lotta dell'altro dopoguerra fu vittorioso in Russia attraverso questa nuova e virulenta forma di infezione revisionista; e fu vittorioso non soltanto nel senso di interrompere e invertire l'ondata rivoluzionaria, ma di aprire alla sua espansione mondiale i giganteschi spazi dell'Asia. Stalin non ha fatto che servire questo poderoso gioco di dilatazione mondiale del regime borgehse nelle torpide estensione dell'Oriente, e di smantellamento del movimento proletario in Occidente.

Il fenome è storico e ha radici e natura obiettive. Ogni rivoluzione vittoriosa ma rimasta chiusa in ambiti nazionali è condannata a morire e a generare dal suo seno - per la pressione esterna dell'ambiente capitalistico - la mala pianta dello stalinismo (o come diavolo si chiamerà domani in obbedienza a pure esigenze di espressione).

Il mancato sviluppo di questo germa non è condizionato da virtù o da debolezze di uomini, ma da situazioni obiettive da un lato e dal grado di autodifesa - nel senso della rabbiosa conservazione della propria continuità programmatica - che il partito della rivoluzione avrà sviluppato nelle

sue stesse file, dall'altro.

Perciò, se per un partito rimasto fedele al programma della rivoluzione e della dittatura proletaria il compito permanente rimane la lotta contro l'inquinamento staliniano, come ieri la lotta contro l'inquinamento socialdemocratico, la vittoria sullo stalinismo non sarà consumata sul piano della convinzione individuale o della "coscienza", ma solo su quello dei rapporti di forza. La morte dello stalinismo è legata alla morte del regime borgehse, al crollo dei centri mondiali su cui si regge la sua dominazione in tutti i Paesi: la sua vita - per quel tanto che gli sarà concessa - è assicurata finché la struttura internazionale del regime borgehse rimane intatta.

Cambieranno i nomi, cambieranno le forme esteriori; il fenomeno è, purtroppo, ancora vivo e vitale. Alla leggenda di Stalin e dello stalinismo, creata ad arte per ubriacare i cervelli operai con tutto ciò che può servire ad annebbiare la visione dei rapporti sociali, noi contrapponiamo la limpida visione dello scontro storico fra le classi. La posta della battaglia non è la testa di un uomo, è la testa e il corpo del capitalismo.

Appendice 2

Nonostante il periodo di "guerra fredda" che iniziò subito dopo i compromessi di Yalta e di Potsdam che gli Alleati tracciarono, dopo la fine della seconda guerra imperialista mondiale, tra la Russia stalinista e l'Occidente euroamericano, capitali e merci correvano a velocità sempre più sostenuta. La guerra, con le sue enormi distruzioni, aveva funzionato come un fortissimo volano per la ripresa produttiva di tutti i capitalismi, vincitori e vinti, naturalmente con le dovute differenze di potenza economica tra di loro, e la Russia - a cui lo stalinismo aveva impresso un'industrializzazione forzata mai avvenuta prima in altri paesi - aveva fame di capitali e di scambi commerciali. E con chi poteva avviare rapporti di questo tipo se non con i paesi capitalistici più avanzati? Ovvio perciò che, sotto la coltre di una propaganda "anti-americana" e "anti-occidentale", tutta protesa a giustificare lo spietato sfruttamento della forza lavoro operaia con l'ideologia della "costruzione del socialismo", si facessero largo anche le discussioni sui "problemi dell'eco-

nomia russa" ereditati dalla rivoluzione d'Ottobre, la cui vittoria in terra russa è stata la sola, e maledettamente isolata, negli anni in cui, con la prima guerra imperialista mondiale, si era aperta l'era delle guerre e delle rivoluzioni. Intorno a questi problemi già si era impegnato Stalin nel 1952, a cui avevamo risposto col Dialogato rieditato in questo opuscolo. Ma i problemi economici reali - al di là dei pomposi "piani quinquennali" coi quali i governanti russi credevano di sopravvanzare il capitalismo occidentale - rispondendo in realtà alle medesime leggi economiche e finanziarie di un qualsiasi capitalismo al mondo - riproponevano perentoriamente il grande dilemma degli anni Venti: in Russia si costruiscono le basi del socialismo, cioè le basi economiche, quindi il capitalismo (Lenin), o si costruisce direttamente il socialismo?

Molotov, vecchio marxista almeno in dottrina economica, rispose come abbiamo risposto noi della Sinistra comunista d'Italia e come avrebbe risposto Lenin: le basi del, non il socialismo.

Deretano di piombo, cervello marxista

(" il programma comunista" n. 19 del 1955)

In questa sciocca etade Molotov (64) ha avuto i suoi tre o quattro giorni di primo piano, anche se li ha subito ceduti a Margaret-Townsend e simili personaggi di turno al buttafuori.

Tanto attesta della vacuità snobbata di borghesi, che sorridono della nostra ingenua ubbia di tenere in prima linea, per decenni ed oltre, le stesse questioni.

Molotov ha rimesso un attimo in luce piena quello che è stato il tema centrale della nostra oscura riunione di Genova sulla Russia d'oggi (65), e con le stesse formulette (traccia lieve di cose giganti): edificazione del *socialismo* o delle *basi* del socialismo?

Noi, è ormai chiaro, riteniamo che la prima formuletta non solo non risponda alla realtà russa di oggi, ma sia in sé stessa una corbelleria; e che la seconda, rispondendo in pieno a quella realtà, altro non significhi che *edificazione del capitalismo*.

Borghesi di altro punto cardinale, oltre al trarne al solito la conclusione del tramonto anche di Molotov (cui non crediamo, mentre ce ne freghiamo ben poco) hanno illustrata la "autocritica" come quella di un provato e originario "staliniano" al mille per mille. Poderoso lavoratore, incrollabile in lungimiranti propositi, tanto che (alla solita sua maniera grossolana) proprio il suo Capo lo gratificò della definizione in epigrafe: "deretano di piombo". Di acciaio era, si capisce, solo Lui.

Adagio.

Molotov, proprio in quello che "ritira" (fino a quando? fino a quando lo ripeteranno magari quelli che hanno provocato l'abiura, i dirigenti con lui o senza e contro lui della manovra statale, la trampoleggiante rivista *Kommunist*?)

tradisce, dopo tanti anni, il suo "buon marxismo". Può essere stato di Stalin un "fenicottero" o messaggero, non ne è stato uno scolaro. Del resto Stalin, se ha gestito cose grandi nella storia, scuole non ne ha fondate. Al pari di Mussolini, Hitler, Peròn...

Molotov nel 1917

Abbiamo dedicato una vasta documentazione al fatto che nel 1917, quando Lenin giunse in Russia e capovolsse un indirizzo "paludoso" del partito bolscevico, Stalin era impaludato fino alla tiroide.

Ebbene, allora Molotov (non in evidenza in Russia negli anni del Komintern: questo povero individuo umano, anche se ha notevole testa e deretano, è sempre una "variabile ad eclissi") era già vivo, tesserato nel partito, e dirigente attivo di esso. Non era con Stalin, era contro di lui; con pieno

(64) Vedi la breve nota biografica alla fine dell'articolo.

(65) Si tratta dello studio *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, trattato nelle riunioni generali di partito tenute nel 1955 (Napoli e Genova) e pubblicato poi in molte puntate ne "il programma comunista" dal n. 10 del 1955 al n. 12 del 1957, inframezzate da rapporti su altri temi. Questo studio, pubblicato dal partito nel 1976 con lo stesso titolo, pur comprendendo altri due lavori (*Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia* e *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea*) è stato anticipato dal *Dialogato con Stalin* e dal rapporto su *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* (1954/1955).

diritto e verità storica e non attraverso postume manipolazioni (come quelle di cui tutti i *big* hanno voluto fruire come sul patriottismo di Mussolini fin dalla Svizzera, fin da Trento: siamo assai edotti di questi trucchi sfacciati) accolse la parola e l'azione di Lenin con immediato entusiasmo quale vittoria della posizione già sostenuta.

Carte di Molotov 1917 in tutta regola! Riandiamo: Lenin giunge a Pietrogrado il 3 [16] aprile, Stalin vi era giunto dall'esilio il 2 [15] marzo, una ventina di giorni di sbandato antileninismo. Stalin non aveva resistito alla deriva cui il bolscevismo minacciava di andare in quelle settimane di fuoco: Spandarjan sì, che era morto in Siberia, chi sa quanti altri compagni oggi, ignoti e poco noti, Sverdlov sì, giovane e focoso, Molotov con Sljapnikov e altri sì, alla redazione della *Pravda*, sinistri risoluti anche senza la potenza dottrinale di Lenin. Arriva Stalin a Pietrogrado, parla poco, ma rivendica la funzione organizzativa: a titolo di punizione caccia i redattori con Molotov e si insedia lui con Muranov (66) e con quel Kamenev che doveva poi far pestare.

Con rabbia di tanti buoni rivoluzionari la *Pravda* vira di bordo e si impegna con pietosi articoli dei tre per la "benevola attesa" verso il Governo provvisorio, per la riunificazione con i menscevichi, per la deglutizione del rospo: la guerra continua, il disfattismo è finito; che pure aveva fatto scrivere al furente Vladimir: a questo patto rompo fin col'ultimo compagno di ieri!

Alla discussione sulla unificazione, poche ore prima che sopraggiungesse Lenin, mentre ancora non avevano spiombato il castigamatti, Stalin disse di *piccole divergenze*, e disse che si poteva accogliere la proposta Tzeretelli (67), di "unione sulla base Zimmerwald-Kienthal" (ossia di opposizione alla guerra nello stile famoso né aderire né sabotare). Se un compagno, Zalutskji, apostrofò gli unificatori con la parola *filistei*, tuttavia anche Molotov ebbe il merito, a Lenin ancora piombato, di levarsi contro la proposta di Tzeretelli.

Servizio di Stato e di Partito

Se V. M. Molotov, anziché essere un semplice stalinista dopo Stalin, risulta da questo ed altri episodi un vero leninista avanti Lenin, egli è perché si tratta di un autentico vecchio bolscevico, di un marxista solidamente sicuro in dottrina. Che abbia dopo compiuto e che compirà ancora fesserie, e se finirà nel Valhalla degli eroi o nella spazzatura storica tra i rifiuti, ebbene questo a noi non importa, e non insegna nulla a nessuno.

La rivoluzione brucia molto combustibile, mette molto

(66) Su Sverdlov, Sljapnikov, Muranov, Zalutskji, vedi una breve nota alla fine dell'articolo.

(67) Iraklij ("Kaki") Ts'ereteli (1891-1959): tra il 1902 e il 1903 entra nel Posdr e, alla conferenza del partito di Londra del 1903 si pone dalla parte di Martov contro Lenin; esponente menscevico del Posdr, ebbe un ruolo nella rivoluzione di febbraio, prima nel governo provvisorio di Lvov come ministro delle Poste, poi nel governo di Kerensky come ministro degli Interni. Caduto lo zar diventa membro direttivo del Soviet di Pietrogrado e da quest'posizione, nel marzo 1917, rientrato dalla deportazione, propone ai bolscevichi (in particolare a Stalin e Kamenev) l'unificazione tra menscevichi e bolscevichi. Stalin, racconta Trotsky nella sua *Storia della rivoluzione russa*, "prese in considerazione l'invito con estrema simpatia: Dobbiamo farlo. E' indispensabile formulare le nostre proposte sulla linea dell'unificazione. L'unificazione è possibile sulla base della linea Zimmerwald-Kienthal" (p. 332), ma quella "linea", per i socialdemocratici di destra non era quella del "disfattismo rivoluzionario" alla Lenin, bensì del "difensivismo rivoluzionario" alla Lenin, bensì del "difensivismo rivoluzionario" alla Ts'ereteli: no alla guerra, in generale, sì alla guerra contro i tedeschi. Molotov, allontanato da Stalin e Kamenev dalla redazione della *Pravda* per aver dato al giornale un orientamento troppo

fetido sego sui candelieri, lascia dietro di sé molti incorrotti nel fango, e molti vuoti farabutti sui piedistalli. Sono i sottoprodotti di ogni fiammeggiante reazione innovatrice. Il caso di Molotov non è unico. Si dovettero buttare nella diplomazia molti compagni efficienti, che vi rischiavano ben più dei nobiluzzi arrotanti erre al soldo del Capitale e delle Clare Luce (68) premi di sciccheria. Erano come noi e più di noi sani marxisti che furono destinati ad essere a nostra cura *engueulés*, come in una mozione del nostro partito contro il puttaneggiare col Duce a Rapallo.

Erano autentici rivoluzionari, e la necessità di partito fece far loro quel mestiere disgustoso. Solo un potente marxista può in questi casi sdoppiarsi, pranzare col monarca e col miliardario, e tenere intatta la concezione teorica e la prospettiva storica. Il tradimento sale irresistibilmente quando i due tempi, le due fasi, dialetticamente opposte, si giustappongono e si fondono: e lo stesso linguaggio pisciato a Ginevra e all'U.N.O. viene spacciato per verbo puro dell'agitazione proletaria mondiale.

Un primo esempio: la audace estremista Kollontay a Stoccolma; ne fece pasticci intelligenti, senza discostarsi dalla opposizione bolscevica di sinistra nella vita di partito: il borghese già allora imbecillito la definì con idiota sicurezza "l'amante di Lenin"! come se per questo fosse stata prescelta... E poi i grandi profondi marxisti Cicerin, Ioffe, potenti negoziatori in faccia ai sicari del capitalismo, sciupati, bruciati, avviati al patibolo o al suicidio, e tanto marxisti che se ne fotterono anche di un glorioso passare alla storia. E con loro un altro valoroso compagno, Karachan, coraggioso e veemente e pure al servizio del partito, diplomatico sottile e lubrico; Jureniev, elogiato dai militanti italiani a Riga e ingiuriato a Roma, e altri molti... (69)

Nel lungo bazzicare colla gente politica occidentale ufficiale e nel preparare ad essa tiri diabolici (a lui si attribuisce il piano semidecapitato da Stalin di portare via il boccone ai cari alleati non solo fino a Berlino ma fino all'Atlantico: se andava, la cosa poteva avere altri sviluppi, e finire prima l'orgia cretina di gare a chi è più demopopolare) il Nostro, ascoltando con mezza orecchia e un quarto di... sedere le buaggini dei contraddittori, campioni di insignificanza, ha lasciato dormire ma non cancellata da sé la dialettica marxista.

Forbici del censore

Il brano autoincriminato ne è un puro saggio. Dato che si tratta di una lettera inviata al *Kommunist*, e che prendia-

"radicale", disse che questa unificazione sarebbe stato un errore. Come sappiamo, il rientro in Russia di Lenin con le sue "Tesi di aprile" provocano un vigoroso scossone nel partito, rimettendolo in generale sulla rotta rivoluzionaria corretta. Con la rivoluzione d'ottobre Ts'ereteli fugge in Georgia, dichiaratasi repubblica democratica indipendente; ma con la vittoria, nel 1921, dell'Armata rossa in guerra contro i generali bianchi, Ts'ereteli, dopo un'attività di opposizione politica se ne fugge prima a Parigi e poi negli Stati Uniti dove nel 1959 morirà.

(68) Clare Luce (1903-1987) era nota, più che per i suoi tentativi di scrittrice e drammaturga, per essere stata, negli anni Trenta, a capo della rivista *Vogue*, e poi di *Vanity fair* e per aver sposato, nel 1935, Harry Luce, padrone della rivista *Time*, e fondatore poi di *Fortune* e di *Life*. Come giornalista di *Life*, nel 1940, è in Europa (Italia, Belgio Francia, Paesi Bassi) per la quale scriverà articoli "di costume". Sostenitrice da sempre dei repubblicani, sviscererà il suo anticomunismo in tutti i modi, negli scritti e nelle funzioni istituzionali alle quali è stata chiamata più volte dai presidenti americani (anche come addetta all'ambasciata in Italia o come ambasciatrice in Brasile).

(69) Su Kollontay, Cicerin, Ioffe, vedi una breve nota alla fine dell'articolo.

mo da *L'Unità*, il testo deve essere fedele: "A fianco dell'Unione Sovietica, dove sono state già costruite le basi della società socialista, esistono anche i paesi a democrazia popolare i quali hanno compiuto già i primi passi, ma passi importantissimi, verso il socialismo". Ciò fu detto in un discorso al Soviet Supremo l'8 febbraio 1955; viene *ritirato* il 16 settembre ultimo.

L'autoconfutazione consiste nel dire che quella formula "induce a giudizi sbagliati secondo i quali la società socialista non sarebbe, *per così dire*, edificata ancora nell'Unione Sovietica, e potrebbe indurre a credere che nel nostro paese sono state edificate solamente le basi di questa società".

Il dialettico e marxista si è ancora tradito nella paroline "per così dire". Egli vuole spergurare, ma non dimentica che la società socialista, anche quando si formi, non viene *edificata* da nessuno, e per Lenin la *costruzione* del socialismo era una fesseria.

Perché quando si dice "edificate le basi del socialismo" non si aggiunge il *per così dire*? Perché tali basi, che tecnicamente sono date dalla industrializzazione e concentrazione capitalista, che nei paesi avanzati si formarono spontaneamente col diffondersi di private aziende, nella ritardata Russia sono state attuate con un processo pianificato dallo Stato, e come capitalismo industriale di Stato.

Serve lo Stato al proletariato, ma solo per distruggere il capitalismo nei suoi rapporti sociali, e poi svuotare sé stesso: non per pianificare nessuna operazione *tecnica*, in quanto le "basi" tecniche e produttive si ereditano già sufficienti: se andiamo avanti così, si tratterà di *demolire* buona parte della bestiale impalcatura produttiva; altro che edificare. Questo per un Molotov è chiaro e palese anche se non lo racconta all'estero.

Noi riferimmo che nel 1926 contro Trotzky e Zinoviev che dicevano: avremo qui la trasformazione socialista dopo la rivoluzione europea, Stalin, ancora prudente, oppose la formula che costruire il socialismo significava due cose, allora: battere politicamente ogni ritorno borghese al potere, e appunto "edificare le basi del socialismo". E noi: dunque il capitalismo economico.

Abiura elegante

Qui Molotov ritratta, ma in modo non spregevole, da dialettico e da diplomatico. Ho violato, dice, i dettami ufficiali del partito. Infatti, se così si disse nel 1926, fu nel 1932 che "il 17° Congresso del partito rendeva noto che la costruzione della base del socialismo era compiuta". Il 18° Congresso poi "sulla base degli ulteriori successi della edificazione (delle basi) affermò che l'Unione Sovietica era entrata in una nuova fase di sviluppo: quella del compimento della edificazione socialista e quella della graduale transizione verso il comunismo". Poi negli anni successivi "la base materiale e tecnica della società socialista si è allargata e si è rafforzata, i rapporti di produzione nell'industria e nell'agricoltura si sono completamente rafforzati ed affermati, basati sulla indiscutibile supremazia della proprietà sociale socialista, sulle relazioni amichevoli (tra operai e contadini, evidentemente) e di collaborazione, ed escludendo qualsiasi possibilità di sfruttamento dell'uomo sull'uomo".

E' una redazione impeccabile e che manca della frase banalmente staliniana e grammaticalmente *attiva* di fabbricar socialismo, pure assolvendo il dovere del *laudabiliter se subiecit* (70) ai deliberati congressuali, ovvio dovere di un commesso viaggiatore in classe di lusso.

Il compimento della edificazione socialista entra in fase di sviluppo - al comunismo si apre una graduale transizione - la base tecnica si è molto allargata, i rapporti di produzione rafforzati - vi è supremazia della proprietà sociale socialista

- ma, ammicca tra le righe Molotov, il socialismo non è la proprietà di stato, bensì, la cessazione di ogni proprietà e di ogni Stato. E' cessato lo sfruttamento dell'uomo, ma ciò non definisce, riammicca come in un diplomatico vibrar di fioretti, il socialismo, perché può aversi in una società di private aziende molecolari uguali.

Quando l'autore della benissimo redatta lettera non cita congressi ma formula lui, sono sempre le *basi*, che sia pure grandiosamente, si sono allargate. Elegante *reservatio mentalis* da professore del non comprometersi.

Volete invece udire il fragore delle cornate nella cristalleria? Leggete il commento del conformistissimo redattore del *Kommunist*. Parole, di vago suono marxista, in libertà.

Correttore pacchiano

"Le questioni dottrinali, prima appannaggio di una *élite* (accusato l'elegante sfottò?) sono ora discusse ad un livello *più basso ma anche più largo*". Tanto per "tagliar corto a qualsiasi confusione nel campo teorico" si lancia questa bella constatazione: "la legalità socialista si rafforza e la democrazia socialista si sviluppa e si perfeziona". E la forca "socialista", di grazia, se la passa bene?

"Già nel dicembre dello scorso anno erano stati condannati coloro che credevano di poter *fin da ora* sacrificare l'industria pesante a vantaggio della produzione di beni di consumo (Beria e Malenkov?)". Ebbene, siete allo stesso punto di Ike (71) senza o con infarto, e del *businessman yankee* di alto bordo teso verso il *boom*: sempre più produzione, niente stop *per ora* all'industria di guerra; e vuole il 18° Congresso che siate *già* in viaggio graduale al comunismo? Ammazza! Se la piglia quindi, dopo questa strillante ammissione di arretratezza, con quelli che vogliono "applicare al presente periodo le formule che caratterizzano la tappa da tempo superata, e presentano le cose come se si fossero costruite *soltanto* le basi del socialismo". Tutto questo spezzando lance ipocrite per la *giusta valutazione marxista*, e la *purezza della teoria marxista leninista*, e per affrancare la classe operaia estera dalla ideologia borghese, il che si otterrebbe abbandonando l'atteggiamento "nichilista e sdegnoso nei riguardi della scienza e della tecnica estera".

Questo custode della scienza ideologica può essere forse addetto non a ripulire il raziocinare marxista del cervello di Molotov, ma tutt'al più alla manutenzione del plumbeo suo deretano.

Non disse Stalin nel 1926 in tutte lettere, e nemmeno lo scrive oggi Molotov, che sussiste l'eguaglianza tra "edificare le basi del socialismo" ed "edificare il capitalismo". Ma lo ammettono entrambi, censurante e censurato, quando dicono che ridursi all'edificazione delle basi vuol dire essere alla storica confessione, di un domani che si intravede ormai (esso precederà la guerra numero tre) ossia: non abbiamo socialismo in Russia, l'abbiamo solo resa capitalista, da feudale che era.

Ma la differenza tra il burocratico censore e il censurato sta nella dialettica; essa scioglie ed annoda, la forbice taglia soltanto, sterilmente.

Camminare *verso il capitalismo* dove le *basi* sono ormai *edificate* (come in America) significa camminare *in senso*

(70) Tradotto: sottomettersi mirabilmente.

(71) *Ike*, nomignolo con il quale veniva chiamato Dwight David Eisenhower. Intrapresa la carriera militare, sarà a capo delle forze armate americane in Europa nella seconda guerra imperialista mondiale. Dal 1953 al 1961 sarà presidente degli Stati Uniti, successore di Truman, e predecessore di John Fitzgerald Kennedy.

inverso al socialismo. Ma camminare verso il *capitalismo*, ove queste basi storicamente mancano o sono incomplete, significa l'opposto, ossia camminare *nel senso* che conduce al *socialismo*".

E' chiaro che il secondo caso allude alla Russia, e ancora più agli arretrati Stati satelliti e alleati. E quindi costoro non vanno vituperati per la politica economica del potere, ma per la politica anticlassista del partito, che spaccia l'andare *al socialismo* per lo stare *nel socialismo*, con incalcolabili effetti antirivoluzionari in tutto il sistema internazionale.

Criminale della rivoluzione non è chi il socialismo *non fa*, ma chi tradisce il fondamentale, engelsiano, *riconoscimento* di esso.

Qui *determinismo*; perché l'uomo non fa la storia, ma la decifra, e basta.

Qui, nella vivisezionata formulazioncella: *dialettica*.

E' metodo *metafisico* porre la questione dello *stare*, alternativamente, nel campo eletto o in quello reietto.

E' metodo *dialettico* porre la questione dell'*andare*, ossia della direzione del movimento.

Cercammo altra volta di spiegare elementarmente questo con il linguaggio della matematica. Se sia positivo o negativo il *valore assoluto* della funzione, non ha alcuna importanza, deriva tutto da una nostra arbitraria convenzione (caso della posizione di un mobile nello spazio).

Oggetto di conoscenza e di scienza viva è se sia negativo o positivo il valore della *derivata* della funzione (velocità del moto di quel corpo in una delle due direzioni sulla traiettoria). E (permettete) delle derivate della derivata.

Nello scrittarello su Einstein (72) cercammo mostrare che egli fu tanto relativista (e dialettico) quanto Democrito, Copernico, Galileo, Cartesio, Newton.

La grande barriera tra il Su e il Giù, il Prima e il Dopo, il Bene e il Male, la Legge e il Crimine, il Paradiso e l'Inferno, la possiamo mettere *ad arbitrio* sul foglio del nostro lavoro. Qui la ricerca *comincia soltanto*.

La *tradizione* ci ha sempre trasmesso un risultato di ricerche gloriose, ma un risultato sempre transitorio, come se fosse una Barriera metafisica indiscutibilmente tracciata *ab aeterno* in quella tale posizione.

Ogni volta che una barriera *sacra* cade, la Rivoluzione sorge e cammina.

Non sputa però su quella barriera transeunte, segnata nella storia al tempo di altre Rivoluzioni.

Quindi camminare verso il *capitalismo* ove storicamente queste basi mancano e sono incomplete, significa l'opposto, ossia camminare *nel senso* che conduce al *socialismo*. Giuste perciò le parole di Molotov sui primi passi nella direzione del socialismo, che oggi fanno i paesi entro cortina (non però la Cecoslovacchia, che rincula, anche per averla saccheggiata delle sue *basi*).

Infine non abbiamo noi inventato, a Genova nel 1953 (73), poveri clandestini senza uno straccio di altoparlante, la sopraddetta identità, che Molotov lancia implicitamente al mondo, tra *basi* e *capitalismo* schietto. Tutti conoscono il ministro sovietico, egli ignora noi del tutto.

Antica fonte comune

Può darsi che mai noi abbiamo chiacchierato con Molotov. Che monta? Lui e noi abbiamo letto Marx, Engels. Tutta la magnifica dimostrazione del trapasso da capitalismo a socialismo che fin dal 1878 Engels contrappone alle baggianate di Dühring, lavorando su citazioni del *Capital*, mostra come la borghesia ha già erette le *basi* del socialismo. Quando abbiamo la divisione tecnica del lavoro, nei tre gradi: cooperazione (lavoro collettivo), manifattura ed industria, abbiamo tutto; nulla dobbiamo più costruire. Nulla aggiungere: dobbiamo solo *togliere* la schiavitù

aziendale, l'anarchia sociale della produzione. Solo qualche classico brano: "La borghesia non poteva trasformare i primi limitati mezzi di produzione in poderose forze produttive senza trasformatarli da mezzi di produzione dell'individuo in mezzi di produzione *sociale* e atti ad essere usati da una *comunità di uomini*". Corsivi di Engels.

Che dunque dobbiamo edificare? La borghesia ha per noi edificato; essa doveva farlo, anzi *non poteva non farlo*.

"La proprietà da parte dello Stato delle forze produttive non è la soluzione del conflitto, ma essa racchiude il mezzo formale, il manubrio della soluzione. Questa soluzione può consistere soltanto in ciò: che la natura sociale delle forze produttive viene effettivamente riconosciuta, e quindi il modo di produzione e di distribuzione è messo all'unisono col carattere sociale del mezzo di produzione".

Le leggi economiche, continua Engels (sono i celebri passi di cui Lenin ha fatto tesoro circa lo Stato), agiscono come quelle naturali. Una volta conosciute e comprese, diverranno da "indemoniate dominatrici nostre, serve volenterose".

Ex, quante volte, compagno Molotov, comunque non pre-dühringiano! Guardiamoci un solo istante in faccia. La edificazione del socialismo è roba da stipendiato al *Kommunist*. Non si edifica il socialismo! Non è che soluzione, riconoscimento, spiegazione, in campo tecnico economico di *basi* già date. E al dato punto della storia, è guerra civile rivoluzionaria.

Per uso esterno

Borghese, qualcosa che tu possa smaltire. Ecco. Può darsi che Molotov abbia visto giunto il momento della Grande Confessione: non siamo socialismo, ma capitalismo, come voi, Occidente, quasi come voi. Può darsi che gli altri, o la voce misteriosa della Ragione di Stato, sacra pei deretani in velluto, abbia imposto di rinviare la Confessione.

Questa verrà.

La questione non è se socialismo e capitalismo possano coesistere o convivere, a questo si risponde subito. Coesistere possono come due armate nemiche, in guerra o con arme al piede. Convivere non possono, perché sono convivi solo i mantenuti. Coesisteranno quindi dietro le cortine chiuse. Ma questo è problema del domani.

Oggi possono coesistere e convivere, Russia ed Occidente, in quanto sono la stessa cosa. Possono coesistere in pace, ma non eternamente, possono fare affari, l'uno sfruttando l'altro, o l'altro l'uno, a scala grandiosa. Ma convivere in eterna pace non possono.

I due capitalismi in schieramenti mondiali che possono essere domani di varie formazioni, un giorno si scontreranno.

Molotov vuole darvi una confessione che vi soddisfi. Voi non ne potete valutare la portata. E' un passo verso grandi affari, ma non è un passo alla Pace mondiale, bensì alla Guerra, dopo al massimo un paio di decenni. Salvo che anticipino, sulla scadenza storica, Guerra e Rivoluzione.

Sei un grande borghese? Gioisci. Sei piccolo? Fattela nei pantaloni.

(72) Si tratta del testo *Relatività e determinismo*, l'ultimo della serie "Sul filo del tempo", pubblicato ne "il programma comunista" n. 9 del 1955. Consultabile nel sito del partito www.pcint.org, nella sezione "Testi e tesi fondamentali".

(73) Si tratta della riunione generale dell'aprile del 1953 tenuta a Genova sul tema generale: *Sbocco storico del capitalismo occidentale*, il cui resoconto sommario è stato pubblicato ne "il programma comunista" n. 9 del 1953.

Complementi alle note 64, 66 e 69

("Deretano di piombo, cervello marxista")

(64) Vjačeslav Michajlovič Skrjabin (1890-1986), entra nel 1906 nel Partito Operaio Socialdemocratico Russo prendendo lo pseudonimo **Molotov** (dal russo *molot*, martello); arrestato nel 1909 viene esiliato in Siberia. Tornato a Pietrogrado entra nel comitato di redazione della *Pravda*, organo dei bolscevichi separatisi dai menscevichi nel 1912. Nel 1913 di nuovo arrestato, evade e rientra a Pietrogrado e nel 1916 entra nel comitato cittadino del partito bolscevico assieme a Sljapnikov. Nel febbraio 1917 scoppia la rivoluzione. Trotsky scriverà nella sua *Storia della Rivoluzione russa* (Sugar editore, 1964, pp. 141-142): "L'arte di una direzione rivoluzionaria nei momenti più critici consiste, per i nove decimi, nel percepire la voce delle masse (...) anche se è necessario avere una visione più generale. La capacità di percepire la voce

della massa costituiva la grande forza di Lenin. Ma Lenin non era a Pietrogrado (...) Lo stato maggiore dei bolscevichi, che era composto da Sljapnikov, da Zaluckij e da Molotov, dimostrava una sorprendente incapacità e mancanza di iniziativa. Di fatto, i quartieri della città e le carceri erano abbandonati a se stessi" Un manifesto indirizzato alle truppe fu distribuito in tutti i distretti la mattina del 27 febbraio. "Tuttavia - dichiara Jurenev, uno dei dirigenti dell'organizzazione - la marcia degli avvenimenti era tale che le nostre parole d'ordine giungevano in ritardo. Quando i nostri volantini furono diffusi tra la massa dei soldati, questa massa si era già messa in movimento". E' lo stesso Molotov, d'altra parte ad ammetterlo, come riporta Trotsky sempre nella sua *Storia della rivoluzione russa* (pp. 1036-37): "Bisogna dirlo chiaramente - scriveva Molotov alcuni anni fa - il partito non aveva la chiarezza di idee e la decisione che la situazione rivoluzionaria richiedeva... L'agitazione e tutto il lavoro del partito nel suo complesso non avevano una base solida, perché il pensiero non era giunto a conclusioni ardite sulla necessità di una lotta diretta per il socialismo e la rivoluzione socialista (...) La svolta cominciò solo nel secondo mese della rivoluzione (...) A partire dall'arrivo di Lenin in Russia, nell'aprile 1917 - afferma Molotov - il nostro partito si sentì il terreno sicuro sotto i piedi... Sino a quel momento, il partito procedeva ancora a tentoni e senza convinzione alla ricerca della sua strada". La posizione del partito, infatti, avrebbe dovuto sostenere il disfattismo rivoluzionario cominciando dalla propria borghesia di casa e avrebbe dovuto rifiutare qualsiasi riunificazione coi menscevichi col pretesto della guerra antitedesca. In realtà la posizione di Stalin e di Kamenev, alla direzione della *Pravda*, come ricorda l'articolo che stiamo pubblicando, erano molto favorevoli a sostenere il governo provvisorio e la continuazione della guerra contro i tedeschi "finché l'esercito tedesco avesse obbedito al suo imperatore"!

Sotto la guida di Lenin, Molotov, come la gran parte dei bolscevichi, si rimisero sulla strada maestra della rivoluzione socialista. Ma quando la situazione internazionale ha cominciato a chiudere le possibilità di un ampliamento rivoluzionario in Europa occidentale e la Russia doveva far fronte alla ricostruzione industriale e allo sviluppo economico del paese con le proprie forze, Molotov come altri dirigenti bolscevichi dell'apparato governativo sosterranno Stalin che nel 1922 viene eletto segretario generale del partito, e Molotov diventerà il suo vice. Morto Lenin, si avvicinerà sempre più alle posizioni di Stalin. Diventerà presidente del Consiglio dei commissari del popolo (dal 1930 al 1941), dirigendo la collettivizzazione e i primi tre piani quinquennali di industrializzazione, compresa l'industria degli armamenti. Le famose *purge* degli anni Trenta (1934-1936) in cui fu giustiziata la maggior parte dei vecchi dirigenti bolscevichi, lo risparmiarono. Evidentemente era considerato ancora "utile" alla politica imperialista russa. Nel 1939, alla vigilia della seconda guerra mondiale, è stato nominato ministro degli Esteri, ed è con questa carica che iniziò delle trattative sia coi nazisti, sia con gli anglo-francesi in vista di assicurare alla Russia il maggior vantaggio possibile dalla guerra. Fallite le trattative con gli anglo-francesi, negoziò con i tedeschi e firmò il famoso Patto Molotov-Rubentrop per la spartizione della Polonia, dei paesi baltici e della Finlandia. Rischiò comunque anche lui di finire nella lista dei condannati a morte che Stalin, con Berjia, avrebbe rinnovato per eliminare completamente anche il solo ricordo dei vecchi dirigenti bolscevichi. Ma nel marzo 1953 Stalin muore, Berjia viene eliminato e Molotov continua a galleggiare tra i vertici

Ben altra offa si attende

(" il programma comunista" n. 3 del 1957)

Si rendono frequenti dalla Russia e dalle Sottrussie le notizie che annunciano come gli onori a Stalin si vadano riconsacrando, a cominciare dalla sede sepolcrale a fianco a Lenin, a finire alla incollatura dei cocci delle molte statue, e alle patenti di "modello di comunista" da parte dei Diadochi che - rispetto a lui - si sono mostrati del doppio anticomunisti, antimarxisti e antileninisti.

Non stupisce. E al solito non stupisce che in Occidente spieghino il fatto secondo le loro capacità, ossia da fessi. Sarebbe, a breve distanza dalla sterzata a destra, un'audace controsterzata a sinistra. Una mossa diabolica di un'imprevedibile regia, pari agli "scambi di posizione" che un allenatore furbissimo prepara per una partita di calcio, in cui il portiere passi all'attacco e vada in porta il centravanti.

La cosa è semplice. La testa di Stalin, presentata su un aureo piatto al superaffarismo occidentale per adescarlo alle voluttà della pacifica convivenza e dell'emulazione commerciale, non è bastata. Invece di una mano tesa si è avuta in risposta una parata - degna dei *gangster* da Casa Bianca - di grappoli di atomiche sul Canale di Suez e sul ponte di Pest. Occorre offa maggiore.

Noi sappiamo quale sarà. Occorre la testa anche di Lenin, oltre quella di nonno Marx. La tomba della Piazza Rossa deve subire evacuazione, ma non parziale. Alla confessione di anticomunismo, e di capitalistica cristallina fede, seguirà la bilaterale offerta di emulazione e di scambio di affari; e, se non la pagliaccia pace, una probabile alleanza russo-statunitense nella camorra armata sul mondo bianco e colorato, verso prossime guerre che sistemino canali e fiumi ribollenti.

E' stata respinta da Ovest una "pipa dell'amicizia", malgrado il sangue indiano che corre nelle vene di Ike. Non è piaciuto far tabacco solo degli staliniani *Problemi del leninismo*.

La pipa sarà accesa, con profumo delizioso per le borghesi nari, quando vi si bruceranno le pagine del *Capitale* e di *Stato e Rivoluzione*. E la pace capitalistica tra i mostri, sarà.

E che il cancro dei fumatori li sotterri entrambi, d'urgenza.

della nomenclatura sovietica; si opporrà alle riforme proposte da Kruscev e alle accuse mosse contro Stalin (e quindi anche contro di lui) al XX congresso del PCUS. Messo ai margini della politica kruscioviana, continuerà a vivere fino a compier i 96 anni, quando morì di morte naturale.

(66) Jakov Michajlovič **Sverdlov** (1885-1919). Nel 1901 aderisce al Partito Socialdemocratico e si schiera con la corrente bolscevica di Lenin. Da quel momento in poi svolge un ruolo di primaria importanza nell'organizzazione del partito bolscevico, dagli Urali a Mosca. Prende parte alla rivoluzione del 1905, più volte viene arrestato e deportato in Siberia, e più volte evade. Nel luglio 1917, a Pietrogrado, al congresso dei bolscevichi viene eletto il C.C. che comprenderà: tra i più votati, Lenin, Zinoviev, Kamenev, Trotsky e poi Noghin, Kollontaj, Stalin, Sverdlov, Rykov, Bucharin, Artem, Ioffe, Uritsky, Miljutin e Lomov. Da notare che proprio in quel congresso vi sarà l'ingresso nel partito bolscevico di alcuni gruppi rivoluzionari autonomi e in primo luogo - come ricorda Trotsky nella sua *Storia della rivoluzione russa* - "di quelli dell'organizzazione interdistrettuale di Pietrogrado cui appartengono Trotsky, Ioffe, Uritsky, Rjazanov, Lunacharsky, Pokrovsky, Manuilsky, Karakhan, Jurenev e molti altri rivoluzionari, noti per il loro passato o che ancora non si sono fatti conoscere. Va notata questa composizione del C.C.: sotto la sua direzione sarà compiuta la rivoluzione d'Ottobre" (p. 848-850). Sverdlov, colpito dall'influenza detta "spagnola", muore il 16 marzo 1919 a Mosca. Nel discorso tenuto in sua memoria il 18 marzo, Lenin così si esprime: "La caratteristica più evidente della nostra rivoluzione è l'energia, la spietata fermezza con cui si è fatta giustizia degli sfruttatori e dei nemici del popolo lavoratore. Non c'è dubbio che senza questa caratteristica, senza la violenza rivoluzionaria, il proletariato non avrebbe potuto vincere, ma è altrettanto indubbio che la violenza rivoluzionaria è stata un procedimento necessario e legittimo soltanto in determinati momenti della rivoluzione, soltanto in certe condizioni particolari, mentre l'organizzazione delle masse proletarie, l'organizzazione dei lavoratori è stata e resta una caratteristica assai più profonda, assai più costante di questa rivoluzione e la condizione delle sue vittorie. Ed è in questa organizzazione di milioni di lavoratori che va cercata la migliore condizione della rivoluzione, l'origine più profonda delle sue vittorie. Questa caratteristica della rivoluzione proletaria ha fatto sorgere, nel corso della lotta, dei capi che hanno incarnato nel migliore dei modi questa particolarità della rivoluzione prima sconosciuta, l'organizzazione delle masse. Questa caratteristica della rivoluzione proletaria ha formato anche un uomo come Sverdlov, che è stato prima di tutto e più di tutto un organizzatore. (...) Se diamo uno sguardo alla vita di questo capo della rivoluzione proletaria, vediamo subito che il suo magnifico talento di organizzatore si è formato nel corso di una lunga lotta, che egli ha forgiato ciascuna delle sue magnifiche qualità di grande rivoluzionario attraversando le prove di diverse epoche nelle condizioni più dure dell'attività rivoluzionaria (...). Ma la rivoluzione proletaria è forte proprio perché ha sorgenti profonde. Sappiamo che al posto degli uomini che avevano consacrato e donato con abnegazione la loro vita alla lotta, la rivoluzione fa sorgere intere schiere di altri uomini, forse meno esperti, meno istruiti e meno preparati all'inizio del loro cammino, ma strettamente legati alle masse e capaci di mettere al posto dei grandi talenti scomparsi gruppi di uomini che continueranno la loro opera, seguiranno il loro cammino e porteranno a compimento ciò che essi hanno iniziato. Di questo siamo profondamente convinti: la rivoluzione proletaria in Russia e in tutto il mondo farà sorgere gruppi sempre più numerosi di uomini, farà

sorgere vasti strati di proletari, di contadini, di lavoratori, che ci porteranno quella conoscenza pratica della vita, quel talento organizzativo collettivo, se non individuale, senza il quale l'esercito di milioni di proletari non può giungere alla vittoria" (*Opere*, vol. 29, pp. 75-76 e 79).

Aleksandr Gavrilovič **Šljapnikov** (1885-1937), figlio di contadini poveri, diventa operaio metalmeccanico. Nel 1901 è a Pietrogrado, operaio nelle officine Obuchov, partecipa ad un grande sciopero represso nel sangue dalla polizia e viene licenziato. Tornato nella sua città natale, Murom, fonda un circolo socialdemocratico collegato con i minatori di Vyksa e di Kulebaki; scoperto sa infiltrati, viene arrestato. Nel 1905 il Posdr organizza una commemorazione dei morti della domenica di sangue e viene nuovamente arrestato; in seguito fonda il Soviet operaio sull'esempio di Pietrogrado. Chiamato alle armi rifiuta di prestare giuramento, arrestato e condannato a due anni di fortezza. Nuovamente a Pietrogrado partecipa alla frazione bolscevica del Posdr, ma nel 1908 scappa alla repressione russa andando a fare l'operaio in Francia, Inghilterra, Germania. Nel 1911 incontra Aleksandra Kollontaj che, da menscevica, diventa bolscevica. Nel 1916 va negli Stati Uniti per raccogliere fondi per il partito; nel 1917 nuovamente a Pietrogrado, con Moltov e Zaluckij è nel C.C del Posdr pietroburghese quando nel febbraio inizia la rivoluzione. Come ricordato da Trotsky (vedi nota su Molotov), fa parte di quella direzione bolscevica incapace di prendere alcuna iniziativa nella linea della rivoluzione che Lenin indicherà al suo rientro in Russia in aprile. E' comunque ostile al governo provvisorio e si oppone alla linea di destra proposta da Kamenev, Stalin e Muranov (che erano favorevoli alla fusione coi menscevichi). Da allora in poi Šljapnikov si occuperà dell'organizzazione sindacale. In ottobre, quando il Posdr discute dell'insurrezione, Šljapnikov, esita, si mette in disparte e non svolge alcun ruolo nelle giornate decisive (a differenza di Zinoviev e Kamenev che prenderanno pubblica posizione contro l'insurrezione). In ogni caso viene eletto commissario al lavoro nel primo governo sovietico. Nel 1918, scoppia la guerra civile contro le truppe bianche, gli viene affidato il comando dell'11° Armata che opera nel Caucaso, ma si dimostra non adatto al comando militare e viene sostituito. Tornato a Mosca torna ad occuparsi di sindacati ed economia, sostenendo che fosse affidata ai sindacati la direzione dell'economia, tesi che farà parte delle posizioni della costituente "Opposizione operaia" nella quale confluirono diversi dirigenti sindacali, e la Kollontaj. Si opporrà, come molti altri capi bolscevichi, alla Nep, che lui considerava una politica economica "antioperaia". Sarà uno dei firmatari della "Lettera dei ventidue" (1922) all'Internazionale Comunista alla quale si chiedeva un intervento per sanare la spaccatura che si stava formando nel Partito comunista russo, ma non ebbe il seguito sperato; alcuni dei firmatari furono espulsi dal partito, ma non Šljapnikov. Senza incarichi di partito continuerà a lavorare nella pianificazione economica, mentre si dedicherà a scrivere le sue memorie. Nel 1926 e nel 1930 è sotto indagine dalla Commissione di controllo del partito ormai completamente stalinizzato; nel 1933 viene espulso dal Partito e, nel 1935 imprigionato con una delle solite formule: "crimini politici" (come la formazione di gruppi di opposizione tra i lavoratori di Baku e Omsk). Non confesserà mai i presunti crimini, ma verrà giustiziato lo stesso nel 1937 sulla base di testimonianze di altri.

Matvej Konstantinovič **Muranov** (1873-1959). Entra nel Posdr nel 1904; fa parte della frazione bolscevica e nel 1912 viene eletto deputato alla IV Duma. Nel 1914 viene arrestato e deportato a Turuchansk (dove, nel 1913, era stato deportato anche Stalin), abituale luogo di detenzione dei deportati sia sotto lo zarismo, ma anche sotto lo stalinismo. Dopo la rivoluzione di febbraio, rientrato dalla Siberia, come Stalin, a Pietrogrado, insieme a

Kamenev e a Stalin, allontana la vecchia redazione della *Pravda*, troppo "a sinistra", indirizzando l'organo del partito ad appoggiare il governo provvisorio "nella misura in cui questo governo avesse combattuto contro la reazione e la controrivoluzione" (Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, p. 317). Ovviamente, come Kamenev e Stalin, appoggiava la continuazione della guerra contro la Germania "finché l'esercito tedesco avesse obbedito al suo imperatore", dichiarando che "il soldato russo avrebbe dovuto restare fermo al suo posto, rispondere pallottola per pallottola e obice per obice. Non facciamo nostra l'inconsistente parola d'ordine: Abbasso la guerra!" (Trotsky, cit. p. 318). E' stato membro della Commissione di controllo del partito dal 1923 al 1930 e della Corte suprema dell'URSS dal 1923 al 1934, piegandosi senza tanta fatica allo stalinismo imperante.

Pyotr Antonovich **Zalutsky** (1887-1937) Giovanissimo, nel 1904 si è unito al movimento rivoluzionario che esploderà nella rivoluzione del 1905. Nel 1907 entra nel Posdr e nel 1911, a Pietrogrado, contribuisce a diffondere illegalmente la *Pravda*. Come riportato nella nota relativa a Molotov, faceva parte del trio che nel febbraio del 1917 aveva la responsabilità di dirigere il partito a Pietrogrado. Era comunque contrario alla posizione di Stalin e Kamenev sulla questione del governo provvisorio e della guerra; perciò all'arrivo di Lenin nell'aprile si troverà in linea con lui. Durante la guerra civile è uno dei commissari politici inseriti nell'Armata rossa. Nel 1921 viene nominato segretario del comitato di Pietrogrado del Pcus e nel 1923 entra nel Comitato centrale. Le sue posizioni politiche in quegli anni saranno molto vicine a Zinoviev, anche nell'ostilità verso Trotsky di cui, tra l'altro, chiederà addirittura l'espulsione dal Pcus già nel 1924; evidentemente per la dirigenza del partito all'epoca l'espulsione di Trotsky avrebbe provocato una crisi nel partito e nel paese ingestibile, perciò la fecero decadere. Ma le sue posizioni di critica verso la dirigenza del partito e dello Stato negli anni 1924-1925, gli procurano la rimozione sia come segretario del partito a Pietrogrado sia dal Comitato centrale del Pcus. Nel 1928, insieme ad altri membri della ex frazione-Zinoviev, chiede di essere riammesso nel partito sottomettendosi alla linea maggioritaria. Tra il 1928 e il 1934 lavora infatti per il consiglio economico del Basso Volga, ma nel dicembre 1934 viene arrestato con Zinoviev e altri dopo l'assassinio di Kirov (all'epoca capo del partito a Pietrogrado); in mancanza di prove concrete per l'assassinio di Kirov, viene comunque mandato in esilio. Di fatto, e di nascosto, gli si prepara un dossier accusatorio che "giustificcherà" la condanna a morte. Viene giustiziato, segretamente, nel gennaio 1937.

(69) Aleksandra Michajlovna **Kollontaj** (1872-1952). Figlia di un nobile proprietario terriero di origine ucraina, il generale Domontoviè, prenderà il cognome Kollontaj dal cugino che sposò nel 1893, rifiutando matrimoni di convenienza e che mantenne per tutta la vita pur divorziando da lui dopo tre anni. Ha avuto una vita intensa, e molto oscillante, dedicandosi alla propaganda politica da molto giovane, passando dal populismo alla socialdemocrazia, anche come scrittrice ed educatrice. Ha sempre avuto l'idea di fondo che attraverso la cultura si poteva elevare la coscienza degli operai e dei contadini, ma una cultura "marxista" alla quale si avvicinò dopo aver avuto contatti con ambienti operai, con il lungo sciopero dei tessili del 1896 e aver conosciuto Elena Stasova, coetanea, già impegnata nell'attività dell'emancipazione femminile in Russia e in contatto stabile, a Pietrogrado, con la Krupskaja. La Kollontaj, nel 1898 era all'Università di Zurigo per seguire corsi di economia; ebbe occasione di leggere *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* di E. Bernstein (esponente del revisionismo)

ma confrontandolo con *Riforma o rivoluzione* della Luxemburg si trovò perfettamente d'accordo con quest'ultima. Recatasi in Inghilterra frequentò i coniugi Sydney e Beatrice Webb, campioni del revisionismo laburista, ma si allontanò anche da loro e tornata in Russia si attivò nel movimento socialdemocratico, opponendosi ai "marxisti legali" come Struve e Tugan-Baranovskij. Tra il 1900 e il 1903 ha scritto una serie di articoli sulla situazione della Finlandia - all'epoca provincia autonoma dell'impero russo - che vennero poi raccolti nel libro *La situazione della classe operaia in Finlandia*. Partecipò a Londra al secondo congresso del Posdr in cui menscevichi e bolscevichi si divisero, rimanendo però in posizione equidistante. Nel 1905, a Pietrogrado, di fronte al massacro dei manifestanti che erano andati a presentare una petizione allo zar, decide di impegnarsi nell'attività clandestina dei bolscevichi. Nel 1906, contraria al boicottaggio delle elezioni alla I Duma, lascia i bolscevichi e si unisce ai menscevichi coi quali ci rimane fino al 1915. Alla Conferenza di Zimmerwald si schiera con i bolscevichi per boicottare la guerra (è in questa occasione che scrive l'opuscolo *A chi è necessaria la guerra?*). Marzo 1917, dopo lo scoppio della rivoluzione torna in Russia e viene eletta nel Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado. Fu tra i pochissimi bolscevichi che, al ritorno di Lenin nell'aprile, sostenne le sue Tesi di Aprile (per la fraternizzazione dei soldati sui due fronti contrapposti e per l'immediata fine della guerra, dura opposizione al governo provvisorio e rivendicazione di tutto il potere ai Soviet - no Repubblica parlamentare, sì Repubblica dei Soviet -, ai funzionari stipendi non più alti dei salari operai, confisca di tutte le grandi proprietà fondiarie e nazionalizzazione della terra, nazionalizzazione delle banche ecc. e cambiamento del nome del partito in partito comunista russo). In luglio viene arrestata insieme ad altri bolscevichi per ordine del governo Kerensky, il partito la elegge nel Comitato centrale e la candida all'Assemblea costituente. Dopo la rivoluzione d'ottobre viene nominata commissaria del popolo per l'assistenza sociale; in seguito si oppone al trattato sulla pace di Brest-Litovsk sostenuto da Lenin, perciò si dimette dalla carica di commissaria del popolo e dal C.C. Continua però ad occuparsi della partecipazione delle donne alla vita politica, si batte per il diritto all'istruzione, alla parità salariale con gli uomini, per il divorzio e per il diritto all'aborto (1920), abolito nel 1936 da Stalin e reintrodotta dopo la sua morte. Con C. Zetkin, I. Armand, Z. Lilina ed altre bolsceviche partecipa alla creazione e all'attività del Segretariato Internazionale Femminile (1920) collegato alla Terza Internazionale per la propaganda comunista tra le donne di ogni paese; particolare attenzione viene data anche alla propaganda comunista tra le donne in Oriente. Non si può certo nascondere che anche all'interno del partito bolscevico permaneva una mentalità "maschilista" così profondamente diffusa non solo nella società arretrata russa, ma anche nel civile e democratico Occidente. Era perciò inevitabile che alcune esponenti bolsceviche come I. Armand e A. Kollontaj premessero molto sul tasto sessuale, identificando la "libertà sessuale" come una libertà che poteva essere data solo dalla rivoluzione proletaria e grazie all'impegno diretto delle donne rivoluzionarie. Sono note le critiche che fece Lenin, dirette alla Armand, indirette alla Kollontaj che molto più della Armand premeva sul tasto sessuale, tanto di diventare nel tempo, pur non volendolo, una icona del femminismo borghese.

La Kollontaj sarà sempre più critica nei confronti delle scelte politiche del partito in particolare in economia; nel 1921 si schiera con l'Opposizione operaia (basata soprattutto sui sindacati e guidata da Šljapnikov e Medvedev) che richiede un "Congresso dei produttori di tutta la Russia, riuniti in associazioni sindacali e di produzione che leggono un organo centrale che dirige tutta l'economia"

nomia nazionale". E' quanto scrive la Kollontaj nell'opuscolo *L'opposizione operaia*, in cui si sostengono posizioni di deviazione sindacalista. Per conoscere meglio la posizione di Lenin sulla "Opposizione operaia" vedi gli interventi di Lenin al decimo congresso del Partito comunista russo, tenutosi dall'8 al 16 marzo 1921, in *Opere*, vol. 32, pp. 151-250, in particolare il *Discorso di chiusura del dibattito sul rapporto del CC del PCR(b)*, il *Discorso sui sindacati*, la *Prima stesura del progetto di risoluzione del X congresso del PCR sulla deviazione sindacalista e anarchica nel nostro partito*, il *Rapporto sull'unità del partito e sulla deviazione anarco-sindacalista*. Il congresso, alla fine, vota contro le deviazioni anarco-sindacaliste e contro le correnti o frazioni nel partito, ciò che portò all'inevitabile scioglimento del gruppo "Opposizione operaia". Ma le sue posizioni di fondo non scompaiono. La Kollontaj continua a sostenerle, anche al terzo congresso dell'I.C. (luglio 1921) opponendosi con forza alla Nuova politica economica (NEP) fautrice, secondo lei, di demoralizzazione della classe operaia e di esaltazione della piccola borghesia. Come detto a proposito di Šljapnikov, appoggerà dall'esterno la "Lettera dei 22" all'Esecutivo dell'Internazionale. Nel marzo-aprile 1922, all'XI congresso del partito, Kollontaj, Šljapnikov e Medvedev vengono accusati di frazionismo rischiando l'espulsione. La Kollontaj non ha più alcune incarico nel partito e anche personalmente era abbattuta per le difficoltà del divorzio dal suo secondo marito. Con carta e penna decide di scrivere direttamente a Stalin (appena eletto segretario generale del C.C.) chiedendo di tener conto sulle sue difficoltà personali e di essere utilizzata politicamente in missioni fuori di Russia; cosa che Stalin farà a condizione che non svolgesse alcun ruolo politico in Russia. Piegatasi alla linea politica della dirigenza sovietica dopo la morte di Lenin, viene inviata in Norvegia (che aveva riconosciuto ufficialmente il governo sovietico) nel 1924, poi in Messico e nel 1927 di nuovo in Norvegia; dal 1930 fino al 1945 rappresenta l'Urss in Svezia. La sua attività, ormai perfettamente in linea con lo stalinismo imperante, le viene riconosciuta attraverso alcune onorificenze (Ordine di Lenin, nel 1933, Ordine della Bandiera rossa del Lavoro nel 1942 e nel 1945) e fu candidata, nel 1946 e 1947, al Premio Nobel per la pace da parte degli ambienti politici scandinavi per l'impegno che profuse per la pace tra Finlandia e Urss tra il 1940 e il 1944. Ma si prestò anche a scrivere un acido articolo nel ventesimo anniversario della rivoluzione (1937) in cui racconta gli episodi che anticipavano l'insurrezione dell'ottobre '17 descrivendo Zinoviev e Kamenev come "loschi figurini, nemici malefici e traditori del partito" e Trotsky come un ipocrita dissimulatore, futuro agente della Gestapo. Di fronte al tragico periodo delle purghe staliniane, nelle quali finirono sotto le mani del boia moltissimi dei suoi vecchi compagni di partito e di lotta, la paura di venire arrestata e uccisa la spinse a rimanere del tutto in silenzio, continuando la sua carriera di diplomatica secondo le politiche adottate di volta in volta dalla nomenclatura governativa, limitando le proprie confidenze, le proprie paure e i propri dolori ai diari personali. Morirà nel 1952 a Mosca.

(alcune fonti: A. Kollontaj, *Autobiografia*, Feltrinelli 1975 - la storica Clements B.E. (1982) *Working Class and Peasant women in the russian revolution, 1917-1923*. Signs 8 (2) - Beatrice Farnsworth, *Conversing with Stalin, Surviving the Terror: The Diaries of Aleksandra Kollontaj and the Internal Life of Politics*, "Slavic Review", 2010; citate in wikipedia)

Georgij Vasil'evič **Cičerin** (1872-1936). Figlio di un diplomatico zarista, studia all'Università di San Pietroburgo storia e filosofia; nel 1896 va a lavorare negli Archivi del ministero degli Esteri e viene a conoscenza della grande carestia del 1897 e delle tremende condizioni di

miseria e fame della popolazione. Spinto a darsi delle risposte politiche emigra, nel 1904, a Berlino dove conosce Karl Liebknecht e i socialrivoluzionari russi da cui però si allontana ed entra nel Posdr; nel 1907 partecipa al congresso di Londra nella frazione mensevica e rimarrà mensevico fino allo scoppio della prima guerra imperialista. Da Lille va a Bruxelles e poi a Londra; rispetto alla guerra, all'inizio è su posizioni "difesiste", quindi antitedesche, ma ben presto cambia posizione, si avvicina agli internazionalisti del gruppo del *Naše Slovo*, edito a Parigi e diretto da Trotsky. Allo scoppio della rivoluzione in Russia è ancora a Londra, dove organizza i passaggi in Russia degli emigrati politici, ma per questa attività finisce in carcere. Nel 1918, liberato, torna in Russia e aderisce al partito bolscevico. Per le sue qualità di diplomatico sostituirà Trotsky alle trattative per la pace e a Brest-Litovsk firmerà per conto del governo bolscevico il famoso Trattato. A luglio del 1918 diventerà primo commissario agli Esteri, al posto di Trotsky, impegnato nell'Armata rossa e nella guerra civile. Cičerin continuerà ad essere la punta della diplomazia sovietica che lo porterà, nel 1921, a firmare accordi con la Turchia, l'Iran, l'Afghanistan; nel 1922, presente alla Conferenza di Genova, firma il Trattato di Rapallo, con cui si avvia il riconoscimento internazionale dell'Unione Sovietica. E' in quel periodo che incontra Gabriele D'Annunzio che lo invitò alla sua Villa Cagnacco (che diventerà poi il "Vittoriale degli italiani") e col quale rifiuterà di discutere di "spirito" e di cose "spirituali", dichiarando che "in nessun atto del suo governo si trova la parola *spirito*, la parola *anima*", dimostrando in questo modo che non era un semplice esecutore [vedi il nostro opuscolo "Il movimento dannunziano" del novembre 2020]. Nel 1923 è presente alla Conferenza di Losanna dove si riconosce alla Turchia il possesso dello stretto dei Dardanelli; nel 1924 sottoscrive le relazioni diplomatiche tra l'Italia e l'Urss; nel 1925 sottoscriverà altri accordi con la Turchia e nel 1927 con l'Iran. Cičerin non parteciperà mai alle lotte che si stavano svolgendo nel partito, limitandosi a fare il funzionario che segue le direttive che di volta in volta gli vengono impartite dal governo. Colpito da grave malattia, tra il 1928 e il 1929, si dimette dalla carica di ministro degli Esteri nel 1930. Muore di morte naturale nel 1936.

Adolf Abramovič **Joffe** (1883-1927). Dal 1902 entra nel Posdr; poi a Berlino per studiare medicina. Partecipa alla rivoluzione del 1905 in Russia, nel 1907 emigra in Austria, a Vienna con Trotsky pubblica la *Pravda* in russo. Nel 1916 torna in Russia, ma viene arrestato e deportato in Siberia; ottiene l'amnistia dopo la rivoluzione di febbraio 1917 ed insieme a Trotsky, Urickij e altri internazionalisti aderisce al partito bolscevico (vedi la nota su Sverdlov). Partecipa alla rivoluzione d'Ottobre come membro e segretario del C.C. del partito. Nel 1918 fa parte della missione diplomatica con Trotsky per la pace di Brest-Litovsk, ma è anche lui contrario alle pesanti richieste del governo tedesco e verrà sostituito da Cičerin. Sarà poi ambasciatore russo in Germania e in Cina, e poi in Gran Bretagna e in Austria. In Cina, tra il 1922 e il 1924, aveva il compito di legare con Sun Yat-sen, il rivoluzionario nazionalista cinese, tanto che insieme a lui firma un Manifesto (detto Manifesto Sun-Ioffe) nel quale si afferma il "fronte unito" tra il modesto Partito comunista cinese e il Partito nazionalista cinese (Kuomintang), si confermano gli aiuti militari e politici da parte dell'Urss nella prospettiva dell'unificazione della Cina, e si modificano i trattati tra Russia e Cina stracciando quelli imposti in precedenza dallo Zar. Nello stesso tempo Sun Yat-sen accorda al governo sovietico i diritti sulle ferrovie orientali cinesi che attraversa la Manciuria e collega la Siberia al porto di Vladivostok. Colpito da malattia grave si dimette da tutti gli incarichi. Nel 1927 si suicida per protesta contro l'espulsione di Trotsky dal PCUS.

Il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi contro-rivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico ed del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di

controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

